HISTORIA

ZEITSCHRIFT FÜR ALTE GESCHICHTE · REVUE D'HISTOIRE ANCIENNE · JOURNAL OF ANCIENT HISTORY · RIVISTA DI STORIA ANTICA

BAND VI · JANUAR 1957 · HEFT 1



FRANZ STEINER VERLAG GMBH · WIESBADEN

INHALT DES VI. BANDES, HEFT 1

Abhandlungen

Redaktion: Prof. Dr. HERMANN BENGTSON, Würzburg, Scheffelstr. 5 II.
Prof. Dr. KARL STROHEKER, Tübingen-Derendingen, Lindenstr. 52.
Prof. Dr. GEROLD WALSER, Bern, Engeriedweg 21.

Beiträge werden an die Herausgeber erbeten. Erwünscht sind Manuskripte in Schreibmaschinenschrift und einseitiger Beschriftung.

Die Herausgeber verpflichten sich nicht, unverlangte Manuskripte abzudrucken und Besprechungen unverlangter Rezensionsexemplare zu veröffentlichen.

Rezensionsexemplare erbitten wir an den FRANZ STEINER VERLAG GmbH, Wiesbaden, Bahnhofstr. 39, mit dem Vermerk „Für die Zeitschrift Historia".

Der Verlag liefert den Verfassern 25 Sonderdrucke der Aufsätze, 15 Sonderdrucke der Besprechungen unentgeltlich. Bestellungen auf weitere Sonderdrucke gegen Berechnung bitten wir dem Verlag spätestens bei Übersendung der ersten Korrektur aufzugeben.

Erscheinungsweise: jährlich 4 Hefte zu je 8 Bogen (= 128 Seiten).
Bezugspreis: pro Heft im Abonnement DM 10.—, Einzelheft DM 12.—.
Herstellung: J. J. Augustin, Glückstadt i. Holst.

Gedruckt mit Unterstützung der Deutschen Forschungsgemeinschaft
Printed in Germany

ABHANDLUNGEN

INTRODUZIONE ALLA CIVILTA DEGLI ETRUSCHI

Ogni epoca di cultura ed ogni fase di studi hanno il loro modo di „vedere" i singoli problemi storici. Ma per alcuni di questi problemi, nei quali il giudizio è meno perentoriamente condizionato dalla certezza dei fatti obbiettivi ed il giuoco delle ipotesi appare più libero, il „punto di vista" acquista un valore preminente, la discussione tende ad identificarsi con l'essenza stessa del problema, la critica storica si risolve in critica storiografica.

È questo appunto il caso del problema etrusco.

Noi abbiamo il diritto – e il dovere – di formulare le nostre conclusioni „attuali" sulla civiltà degli antichi Etruschi, alla luce delle attuali conoscenze generali e specifiche, secondo le attuali posizioni metodologiche. Ciò si è voluto fare qui, in questo fascicolo di *Historia*, con il concorso di illustri competenti di diversi paesi, indagatori „di avanguardia" delle cose etrusche ed italiche: quasi un omaggio europeo all'Etruria nel suo recente clamoroso riaffacciarsi alla ribalta degli interessi culturali contemporanei. Ma, nel momento stesso in cui noi proponiamo questioni e tentiamo di risolverle secondo i dettami della nostra coscienza storica, non dobbiamo dimenticare il significato relativo, ed in un certo senso polemico, di questi sforzi.

La storia della etruscologia – o meglio delle idee e delle impressioni dei moderni di fronte alla civiltà etrusca – ci mostra infatti quanto varie ed instabili siano state le posizioni critiche e sentimentali formatesi attorno al così detto „mistero etrusco", a seconda dei momenti e degli ambienti di cultura. Noi vediamo ancor oggi per esempio coesistere, a proposito delle iscrizioni etrusche, due prospettive non soltanto antitetiche nella sostanza, ma inconciliabili nelle premesse criteriologiche e psicologiche: da un lato la *opinio* qualificata degli specialisti che conosce e può dimostrare la piana leggibilità di quei testi e la nostra capacità di comprenderli almeno in parte (e non come una scoperta recente, ma come il risultato di un travaglio di ricerche che risale ad almeno due secoli); da un altro lato una *opinio vulgaris*, continuamente alimentata dal mediocre giornalismo e larghissimamente diffusa nei ceti di cultura non specializzata, che si ostina a ritenerli indecifrabili. Lo storico non può disinteressarsi di casi così straordinari. Sarebbe troppo facile parlare di „ignoranza". Ci si potrebbe chiedere perchè mai, proprio e soltanto a proposito degli Etruschi, la „ignoranza" sia così grande, ed estesa, e tenace. È evidente che essa nasce e si alimenta in una disposizione di spirito particolare, in un modo di sentire e di vedere, che sono diversi da quelli della pura mentalità scientifica e rispondono

ad altre esigenze in un certo senso legittime, sia pure nei limiti della loro sfera, e comunque reali.

Io credo che la spiegazione di una così profonda frattura tra la ,,verità" dei competenti e la ,,verità" del grande pubblico sia da ricercare nei fatti peculiari della storia dei rapporti tra problema etrusco e cultura moderna. Si può affermare che nessuna discussione di enigmi storici del mondo antico, nessuna rievocazione archeologica di civiltà scomparse abbia trovato tanta rispondenza di interesse appassionato, e quasi morboso, nei così detti profani, come la discussione e la rievocazione del mondo etrusco. A partire dal secolo XVIII e dal principio del secolo XIX questo interesse si è diffuso e tramandato con la forza di una costante, con l'estro bizzarro di un vero e proprio ,,hobby" collettivo. Ebbe in comune all'inizio, con l'Egitto fantasmagorico e goyesco del Belzoni, il gusto del pauroso mistero dei sepolcri sotterranei: quali si erano venuti discoprendo già dal Seicento sotto le balze di Tarquinia al Tartaglia, al Forlivesi, al Byres, con dipinti ritenuti allora gonfi di oscure significazioni simboliche. Le massicce scoperte della prima metà del secolo passato, a Cerveteri, a Tarquinia, a Vulci, a Chiusi, ponendo l'Etruria all'ordine del giorno dell'attenzione erudita europea, arricchendo collezioni private e musei di innumerevoli ori e bronzi e vasi istoriati, parvero oscurare, per un momento, almeno in Italia, gli stessi obbiettivi dell'archeologia classica greca e romana. Diremo di più. Come il gusto classicistico aveva trovato il suo alimento o la sua espressione nella raccolta e nello studio dei marmi statuarii antichi a tempi del Winckelmann e del Visconti, del Thorvaldsen e del Canova, così la resurrezione dell'Etruria dai piani deserti della maremma, tra i rovi aspri della macchia mediterranea, sotto le rosse rupi tufacee, parve dar esca alla fantasia degli uomini del romanticismo. Passato e presente, passato pregno di vita sanguigna e presente squallido sulla morta ,,Campagna", atavici misteri di vino e d'amore nascosti nel grembo della terra: questi furono i temi ispirati dall'Etruria a quei pellegrini della cultura che scendevano dal settentrione nel cuore d'Italia assetati di nuove emozioni, nell'età del lento progrediente declino degli ideali umanistici. Già fissati in quella straordinaria opera che fu *The Cities and Cemeteries of Etruria* di George Dennis, essi passarono alla letteratura europea, e specialmente inglese, sino ai *Those Barren Leaves* di Huxley e agli *Etruscan Places* di Lawrence. Ma la scienza intanto – nei tempi di orgogliose ed ingenue sicurezze del positivismo – si irritava di fronte alla insicurezza delle questioni sulla origine, sulla lingua, sulla mentalità, sull'arte degli antichi Etruschi; e veniva così radicandosi il mito della ,,sfinge etrusca" bisognosa del suo Edipo. Esso rispondeva ad una naturale disposizione dell'animo umano proteso verso il fascino del mistero, traeva alimento dall'estro dei letterati e dalle perplessità degli studiosi, eccitava la improvvisazione dei dilettanti, creava nel pubblico una atmosfera di irrequieta curiosità. Questi atteggiamenti sono rimasti, nonostante tutto, pienamente validi e vivi sino alla nostra generazione.

Ecco dunque proporsi una prima e fondamentale antinomia nel modo di „vedere" il problema etrusco, nel modo di introdursi alla civiltà degli Etruschi. Da un lato la prospettiva critica, riflettente il pacato progredire di ricerche fondate sulla saldezza dei dati di fatto e sulla logica del metodo: con i suoi dubbi, con le sue aporie, con le sue conversioni, con le sue intuizioni, con le sue probabilità, con le sue certezze; ma sempre sul piano razionale della scienza. Da un altro lato la prospettiva passionale, fantastica, nutrita di pregiudizi, insofferente di freni. Il dovere degli studiosi specialisti è, ovviamente, quello di affermare, ribadire, divulgare i loro risultati e il loro punto di vista, come i soli accettabili sul piano della verità storica. Ma è anche giusto che si „comprenda" il motivo sentimentale e si risponda al fervido interesse del grande pubblico. Soltanto ravvicinando i profani – e tra questi potrebbero anche annoverarsi cultori di materia storica non familiarizzati con il problema etrusco – alla discussione viva, ai dati positivi raggiunti, alle perduranti incertezze, e mostrando loro quanto interessante e persino affascinante sia questa difficile ma feconda impresa ricostruttiva, si potrà sperare di distruggere l'inerzia dei pregiudizi e sfatare i miti della pseudoscienza.

Il primo quesito che la mente di uno storico si porrà di fronte alle testimonianze della civiltà di un popolo antico sarà quello della sua importanza nello sviluppo delle vicende umane sul piano di una esperienza universale.

A questo proposito la valutazione della civiltà degli Etruschi ci si presenta con una sua estesa e complessa problematica, sulla quale varrà la pena di soffermarci. Nelle sue estreme proposizioni, essa ci presenta due giudizi o per dir meglio due orientamenti opposti: uno positivo, sfiorante la esaltazione; l'altro negativo, portato sino all'annullamento di ogni interesse.

L' „etruscheria" settecentesca, nel fervore della scoperta del mondo etrusco e nella curiosa esaltazione patriottica dei dotti toscani, non aveva esitato ad attribuire agli Etruschi una priorità nella formazione della civiltà e nello sviluppo dell'arte del mondo antico, anteponendoli agli stessi Greci. E fa meraviglia che gli echi di questa sopravalutazione, se non altro cronologica, si avvertano sin negli scritti di Giovanni Gioacchino Winckelmann, che primo ricondusse la cultura europea alla coscienza della grandezza della creazione ellenica. Quanto faticosamente sia entrato nella convinzione degli studiosi il concetto di una Etruria culturalmente tributaria della Grecia dimostra la lunga polemica sulla etruschicità o grecità dei vasi dipinti restituiti in esemplari numerosissimi dalle necropoli etrusche, risolta definitivamente soltanto da un famoso saggio di Otto Jahn (1854): oggi ancora quello stadio superato della scienza si documenta visibilmente nella inclusione della ceramica greca – non come reperto topografico, ma come classe di oggetti – entro l'ambito del Museo Etrusco vaticano fondato da Gregorio XVI. Ma anche quando il progresso degli studi ebbe riproporzionato, nei suoi limiti italici e nella ridotta cronologia, la sfera

di attività degli Etruschi, la suggestione romantica creatasi attorno alle loro memorie non mancò di influenzare ipotesi dotte e semidotte tendenti ad esaltarne la funzione storica. Ai seguaci della teoria della provenienza del popolo etrusco dall'oriente parve di poterne ravvisare le tracce primitive in Asia Minore o nell'Egeo (ricadendosi così, seppure con diversa prospettiva critica, nel motivo settecentesco di una etruschicità – o tirrenicità, o pelasgicità – preellenica). D'altro canto, nell'ambito dei rapporti italici, si attribuì da alcuni all'Etruria una portata incivilitrice determinante, sul formarsi della stessa esperienza di Roma, a proposito della organizzazione sociale, delle istituzioni, della religione, dell'arte, della tecnica. Espressione particolarmente significante di questo „panetruschismo" fu l'opera, del resto preziosissima, di Wilhelm Schulze sui nomi personali latini (1904). La prima metà del nostro secolo ha visto anche proporsi giudizi, a volte smodati, sulla genuinità ed originalità del genio figurativo degli Etruschi rispetto all'arte greca, come frutto di una diversa predisposizione razziale o di un temperamento antitetico, volto ad espressioni più immediate, a segni più vivi e vigorosi, a concepimenti più liberi: e però più suggestivo e sentito per i nostri irrequieti gusti moderni.

Ma accanto ai suoi fanatici *aficionados* l'etruschismo ebbe, all'opposto, denigratori non meno accaniti. Già l'idea, poi dimostratasi errata, che la lingua etrusca fosse un semplice dialetto italico di origine indoeuropea – che il secolo XIX elaborò rovesciando le posizioni seicentesche e settecentesche delle lingue italiche intese quali dialetti dell'etrusco – portava a ridurre la individualità degli Etruschi rispetto ai Latini e agli Umbri (l'espressione più caratteristica di questo indirizzo si ebbe nel dottissimo ma fallito *Über die Sprache der Etrusker* di Wilhelm Corssen, 1874). Parallelamente lo sviluppo delle ricerche e degli apprezzamenti critici sulla civiltà e sull'arte dei Greci, disvelati dall'Ottocento in tutta la loro maestà di protagonisti dell'esperienza antica e di fondatori del mondo occidentale, relegava l'Etruria ad una modesta realtà provinciale di semibarbari imitatori delle conquiste elleniche, nel pensiero, nelle tecniche, nell'arte. Specie nel campo delle arti figurative, la negazione dei classicisti fu radicale, sovente in polemica con la opposta schiera degli esaltatori della originalità etrusca. Ma anche la povertà delle testimonianze storiche e la irrilevanza ed oscurità dei documenti linguistici provocavano a poco a poco un atteggiamento di sfiducia, di scetticismo e persino di ironia nei rappresentanti ufficiali della Altertumswissenschaft, filologi e storici: fino al punto che ci si potè chiedere se valesse la pena di occuparsi degli Etruschi. Si giunse addirittura a porre in dubbio una presenza ed impronta etrusca nella stessa Roma delle origini, rifiutando i dati della tradizione, con una metodologia ipercritica di tradizione mommseniana che è ancora operante nella prima opera di Gaetano De Sanctis e che le scoperte e ricerche più recenti hanno confutato oramai alla sua base. Nè vale la pena di ricordare, se non come sintomo di un perdurante stato d'animo antietrusco, qualche paradossale tentativo di riassorbire total-

mente la individualità etnica e culturale degli Etruschi in quella romana o romano-italica, ultimamente affacciato fuori di ogni liceità scientifica.

È evidente che il critico assennato deve saper trarre da questa dialettica delle opinioni tutti gli elementi che possano giovargli, meditando alcuni argomenti positivi dell'uno o dell'altro indirizzo e scartando ciò che, o per manifesta esagerazione o per contrasto con i fatti acquisiti, si pone fuori della onesta discussione. Ma soprattutto egli cercherà di superare il dilemma quantitativo del ,,molto" o del ,,poco", nel giudicare il contributo della esperienza etrusca alla storia dell'incivilimento umano; puntando invece piuttosto ad una valutazione qualitativa del ,,modo" in cui l'Etruria s'inserisca, come un necessario anello, nella catena della storia.

Di là dalla premessa razionale o sentimentale, dall'atteggiamento di sopravalutazione o di sottovalutazione, la storiografia etruscologica ci propone in concreto alcuni quadri ricostruttivi della civiltà etrusca, che rispondono a diverse esigenze di tempi e di scuole e che, nella sostanziale divergenza della loro impostazione, dimostrano ancora una volta quel che si diceva in principio: e cioè che la polemica del metodo è ancora l'elemento fondamentale dello sviluppo di questa disciplina.

Se affermiamo che gli Etruschi furono e sono da molti ritenuti un popolo orientale, e se studiamo o riconosciamo nella civiltà degli Etruschi alcuni elementi di sicura provenienza orientale, noi non ci limitiamo soltanto a porre in luce un dato storiografico e tecnico. In verità noi constatiamo un fatto che ha avuto ed ha tuttora una importanza determinante nel modo di concepire l'intera struttura della civiltà etrusca: o meglio in *una* delle prospettive specifiche in cui fu vista, ed è vista, la civiltà etrusca. La teoria delle origini orientali è antica quanto la storiografia ionica, come tutti sanno; fu largamente accetta alla moderna erudizione umanistica; entrò vittorisamente tra le ipotesi scientifiche del secolo XIX e del secolo XX, alimentata dalla scoperta di infiniti ,,appigli" orientali nei monumenti e nei documenti archeologici di Etruria. Ma essa non restò confinata alla ,,questione delle origini". Proprio per la suggestione – e diciamo pure indebita suggestione – che tale questione delle origini ha esercitato su tutta la problematica etrusca, la tesi dell'origine orientale ha finito con il trasformarsi in una tesi dell'*orientalismo etrusco*: vale a dire in una interpretazione di tutta la civiltà degli Etruschi come civiltà orientale. Di essa vediamo evidentissime tracce nell'opera di archeologi, storici dell'arte, storici delle religioni, tra i più noti che si siano occupati specificamente dell'Etruria (Ducati, Della Seta, Milani, Randall Mac Iver ecc.), e molti riflessi in cultori di materie affini, portati ancor più degli specialisti ad accentuare un ,,motivo" che offriva loro una chiave facile e semplice per entrare nel campo malsicuro dell'etruscologia. L'esperienza etrusca sarebbe in sostanza, secondo questa interpretazione, da configurare come un fenomeno esotico introdotto in Italia

tra la preistoria e la protostoria e successivamente riassorbito dai popoli italici tra i quali esso si era primamente introdotto: un fatto, in un certo senso, episodico nelle vicende storiche dell'Italia antica. L'idea di una colonizzazione da parte di genti navigatrici (provenienti dall'Egeo) giustificherebbe l'intensa attività marinara degli Etruschi in età arcaica; mentre il concetto del loro isolamento tra stirpi allogene spiegherebbe la precoce decadenza e la successiva totale (se fu totale) scomparsa. La religione, con i suoi riti divinatorii pressochè ricalcati dall'aruspicina babilonese od hittita e con la sua complessa demonologia, la mollezza dei costumi, le mode, i motivi ispiratori della produzione figurata e della decorazione specialmente nelle fasi più antiche: tutto quadrerebbe con l'ipotesi di un frammento di oriente trasferito in terra italiana, a costituire un mondo sostanzialmente refrattario alle sollecitazioni dello spirito classico.

Ma accanto a questa immagine orientalistica della civiltà etrusca ne avvertiamo un'altra decisamente contraria, che sottolinea e colloca in prima linea i legami tra l'Etruria e il mondo italico, e che potremmo, appunto, definire come *interpretazione italica*. Essa riduce il valore della questione delle origini entro i suoi giusti confini di preludio alla storia, quando non confonde addirittura le origini etrusche con le origini italiche, come nella nota teoria della provenienza nordica elaborata dal Helbig e dal Pigorini. Senza dubbio i sostenitori del carattere indoeuropeo della lingua etrusca furono indotti, più sicuramente degli altri studiosi, ad ancorare l'esperienza etrusca all'Italia. Ma anche tra coloro che riconoscevano o riconoscono la irriducibilità del nucleo originario dell'etrusco alle parlate delle genti finitime non sono mancati studiosi che hanno avvertito la profonda unità di cultura materiale e spirituale, di ordinamenti, di gusto, di costumi e persino di scambi linguistici esistente tra i diversi popoli dell'Italia centrale, e segnatamente tra gli Etruschi e i Latini. In particolare il compianto maestro Bartolomeo Nogara, che fu tra i conoscitori più sicuri e completi della civiltà dell'Etruria antica, sentì questa esigenza e sviluppò questo motivo attraverso tutta la sua lunga opera di ricercatore. Storici come il Mazzarino, giuristi come il De Francisci e il Coli, linguisti come il Ribezzo e il Devoto hanno tratto dai loro studi impressioni e convincimenti sostanzialmente analoghi, rivendicando gli Etruschi alla storia dell'Italia antica, così come oggi nessuno oserebbe rifiutare i Magiari (benchè di antichissima ascendenza linguistica anindoeuropea) alla storia dell'Europa e dell'occidente. Il contributo dell'Etruria alla formazione della civiltà di Roma - effettivamente innegabile per tanti aspetti - costituisce uno degli spunti più salienti di questa interpretazione italicistica.

Non può, d'altro canto, trascurarsi un'altra prospettiva affacciatasi con sempre maggiore chiarezza negli ultimi decenni. La religiosità etrusca contiene elementi che non possono comprendersi alla luce delle concezioni elleniche e tanto meno della *koiné* religiosa greco-romana, nè ridursi *ut sic* ad una derivazione da modelli orientali. Già Carl Clemen nella sua breve aurea sintesi sulla

religione degli Etruschi (1936) aveva sottolineato il valore degli aspetti „primitivi" perduranti nella sacralità etrusca. Il tenace sopravvivere di idee e tradizioni preistoriche o protostoriche – e però dunque anche comuni, almeno in parte, alle civiltà dell'oriente preellenico – si scopre evidente soprattutto nell'escatologia e nelle usanze funerarie, che implicano nell'Etruria arcaica la credenza paleomediterranea di una entità vitale legata alla tomba e alla individualità fisica del defunto (donde i motivi della tomba-casa, delle suppellettili funerarie, del ritratto funerario). Allo stesso concetto generale di primitivismo si riportano le opinioni, già affacciate dalla storiografia romantica a partire dal famoso *Mutterrecht* del Bachofen e più volte riproposte con molti arabeschi di fantasia sino ai giorni nostri, sugli echi di un mondo matriarcale o, almeno, di una mentalità matriarcale nella Weltanschauung etrusca ed in talune costumanze concrete. Anche nel campo delle forme artistiche noi sentiamo un attardarsi di motivi arcaici, legati ad espressioni protostoriche altrove superate: ciò che a volte fu scambiato – certo erroneamente – per „diversità" di gusto rispetto al mondo figurativo greco (che cosa sono di fatto l'architettura lignea, la colonna tuscanica se non sviluppi locali di uno stadio costruttivo preellenico e protoellenico? che cosa è il „cubismo" etrusco – come ben vide Doro Levi – se non il tramandarsi di una concezione plastica comune all'arcaismo ellenico e all'arcaismo italico?). L'idea, infine, che la stessa lingua etrusca sia, nel suo apparente isolamento, null'altro che un fossile di uno stadio linguistico mediterraneo preindoeuropeo, sopravvivente in una età di già trionfante indoeuropeismo, rientra in questo medesimo ordine di osservazioni. Secondo il quale noi saremmo indotti ad interpretare la civiltà etrusca come un fenomeno di *conservazione mediterranea,* di contro alla innovazione ellenica edificatrice del mondo classico.

In ciascuna delle tre esposte interpretazioni, la orientale, la italica, la paleomediterranea, si riconosce lo sforzo concreto di sistemare criticamente i dati in nostro possesso sull'Etruria antica. Esse rappresentano un superamento chiarissimo di posizioni generiche, o sentimentali, o preconcette. Esse già si svolgono sul piano di una autentica problematica scientifica. Ma neppur esse oggi, sono atte a soddisfarci, se intese come „programmi" integrali di una ricerca storica o come tesi reciprocamente inconciliabili. Noi ravvisiamo infatti talune verità indiscutibili in ciascuna di queste tre interpretazioni – e specialmente nelle due ultime –; ma neppure tutte le verità che valgano a formare una idea compiuta di ciò che deve intendersi come contributo degli Etruschi alla storia dell'antichità.

La presente „introduzione" non vorrebbe aver la pretesa di colmare lacune o risolvere aporie, rispetto ai precedenti giudizi di insigni studiosi; tanto meno di tracciare programmi per i saggi che seguono; meno ancora di proporre esplicitamente una nuova interpretazione storica della civiltà degli Etruschi.

Qui si desidera soltanto fermare l'attenzione degli uomini di cultura, specialmente degli storici, specialmente dei classicisti, sulle caratteristiche della ricerca etruscologica nel momento attuale, viste, per così dire, in profondità: non tanto, dunque, sui singoli risultati, quanto piuttosto sulle sue tendenze e sulle sue esigenze, in funzione della storia ed ai fini della storia. Si desidera in primo luogo dimostrare quanto complessa e raffinata ed ulteriormente raffinabile sia la problematica degli studi etruschi, i quali, ancora per molte persone, si riducono al discutere la "questione delle origini", o la oscurità della lingua, o la originalità dell'arte, o la erudita curiosità dei costumi. Si desidera in secondo luogo estrarre dalla esposizione stessa delle idee correnti l'affermazione di un convincimento: e cioè che la elaborazione in sintesi dei dati lentamente e pazientemente acquisiti (nè mai abbastanza si raccomanda lo sforzo indispensabile dei ricercatori in tutti i singoli campi di analisi storico-filologici, archeologici, linguistici, ancora ben lontani dall'essere esaurientemente sfruttati!) non può nè deve mai orientarsi verso tesi preconcette o ricostruzioni schematiche: specialmente qui, in questo campo della etruscologia, nel quale intere grandiose prospettive storiche possono facilmente dissolversi come miraggi per la sola conquistata interpretazione del passo di un autore antico o di una breve epigrafe, o per un solo fortunato colpo di piccone. Proprio alla povertà dei dati e alla ambiguità delle testimonianze, che sovente caratterizzano le fonti della protostoria italica, si deve quel bisogno di appoggio ad ipotesi di studio che però tendono progressivamente a cristallizzarsi in teorie ricostruttive. E queste teorie consolidate finiscono col pesare nella discussione quanto i date di fatto e magari anche più dei dati di fatto; cosicchè il loro smantellamento critico appare talvolta impresa difficilissima e quasi rivoluzionaria. Si può dire, in ultima analisi, che la ricerca è ostacolata non meno dalla ostinazione dei partiti presi degli studiosi e dalla forza compatta dei luoghi comuni, che dalla stessa fragilità delle fonti. Svincolarsi dal peso delle teorie e dei luoghi comuni è dunque, in verità, la esigenza metodica essenziale e più urgente per chi intenda affrontare la revisione storica dei fatti concernenti la civiltà etrusca nel suo complesso.

Nel momento attuale degli studi etruscologici le vere questioni da discutersi non sono più evidentemente, ripetiamo, quelle della origine o del mistero della lingua o della singolarità dei costumi e del gusto, che affaticavano gli studiosi delle precedenti generazioni; ma piuttosto quelle della eredità mediterranea ed orientale nell'Etruria storica, della vera e concreta natura degli apporti dalla Grecia e dei rapporti con gli altri popoli dell'Italia antica, della posizione degli Etruschi nel giuoco delle vicende politiche, economiche e culturali del mondo antico. L'ultimo aspetto, anche se parzialmente riassuntivo degli altri, è quello al quale è mancato sino ad oggi un sufficiente approfondimento, come raccolta e valutazione di fatti storici: specialmente per ciò che concerne la portata della espansione marittima etrusca nella età delle colonizzazioni greche e fenicie in

occidente, il significato e le conseguenze del dominio delle coste tirreniche d'Italia e dell' ,,apertura" transappenninica verso l'Adriatico, l'estensione dei riflessi del commercio e della influenza culturale etrusca verso l'Europa occidentale, centrale e persino settentrionale.

Considerando tutta la complessità di questi motivi, è chiaro che ben difficilmente la civiltà degli Etruschi potrà essere configurata esclusivamente come un relitto in disparizione del mondo mediterraneo preellenico o come un ramo secco delle grandi civiltà dell'Oriente antico, ovvero come una provincia barbarica della grecità, o come una semplice variante regionale di una supposta *koiné* culturale italica, o come il primo capitolo della storia di Roma. Essa risulterà piuttosto delineata, dalla molteplicità delle prospettive, con una fisionomia storica che implichi funzioni di raccordo e di tramite tra l'eredità protostorica e la romanità, tra le antichissime esperienze orientali e le nascenti esperienze occidentali: al margine della creazione greca, alle soglie della creazione romana. L'Etruria è un personaggio senza dubbio minore della storia antica, rispetto ai protagonisti – e cioè alla Grecia e a Roma –; ma è un personaggio reale e necessario, senza l'azione del quale vicende e forme dell'occidente sarebbero state diverse da quelle che furono.

Roma — Massimo Pallottino

ÜBER DEN URSPRUNG DER ETRUSKER

Die archäologischen Fundamente für die Beurteilung des etruskischen Ursprungsproblems sind durch die Forschungen und Ausgrabungen der beiden letzten Dezennien in mehrfacher Hinsicht gefestigt worden. Dies gilt sowohl für die Problemstellung an sich als für die wichtige Frage der relativen und absoluten Chronologie.

Zur Problemstellung und Methodik haben u. a. Altheim, Pallottino, Devoto, Furumark wichtige Beiträge geliefert[1]. Für die Frage der Chronologie sind besonders bedeutungsvoll die stratigraphischen Grabungen auf den Liparischen Inseln, auf Ischia und Vivara und in Rom[2]. Sehr wichtig sind auch die neuen Funde und Ausgrabungen in der etrurischen Maremma[3], sowie die Entdekkung von Urnengrabfeldern auf der sallentinischen Halbinsel (Torre Castelluccia) und in Milazzo an der sizilischen Nordküste[4].

Die transalpinen Archäologen haben ihrerseits die Verbindungen Etruriens mit Mitteleuropa und mit dem donauländisch-balkanischen Kreise verfolgt[5]. Dieselben Probleme hat Laviosa Zambotti in groß angelegten komparativen Studien behandelt[6].

Was aber die Chronologie betrifft, so existiert zwischen klassischen und „europäischen" Archäologen immer noch eine tiefe Kluft. Zwar treten diese

[1] M. Pallottino, La origine degli Etruschi, 1947. Zuletzt, methodologisch zusammenfassend: Le origini storiche dei popoli italici, in Relazioni del X Congr. intern. di scienze storiche, vol. II. Storia dell' antichità, 1955, 3ff. – G. Devoto, Gli antichi Italici, 2. Aufl. 1951. Ders., Protolatini e Tirreni, in Studi Etruschi 16, 1942, 409ff. Vgl. ibid. 19, 1940–47, 288ff. – A. Furumark, Det äldsta Italien, Uppsala 1947. – A. Altheim, Der Ursprung der Etrusker, 1950.

[2] Vgl. S. 11 Anm. 2.

[3] Vgl. P. Romanelli, G. Carettoni, E. Gjerstad, S. M. Puglisi, Nuove indagini su Roma antichissima, in Bull. Pal. Ital. 64, 1954–55, 257ff. – E. Gjerstad, Early Rome, I–II, 1953, 1956.

[4] Vgl. C. Drago, Lo scavo di Torre Castelluccia (Pulsano), in Bull. Pal. Ital., N. S. 8, 5, 1953. – P. Griffo, in Atti Accad. Palermo, 1942, 487. L. Bernabò Brea, in Fasti Archaeol. VI 2538, VII 2034.

[5] G. von Merhart, Donauländische Beziehungen der früheisenzeitlichen Kulturen Mittelitaliens, in Bonner Jahrb. 147, 1942, 1ff. Ders., Studien über einige Gattungen von Bronzegefäßen, in Festschr. des Röm.-German. Zentralmus. in Mainz..., 1952, 1ff. – G. Kossack, Über ital. cinturoni, in Präh. Zeitschr. 34/5, 1949/50, 132ff. – E. Vogt, Der Beginn der Hallstattzeit in der Schweiz, in Jahrb. der Schweiz. Ges. f. Urgesch., 1949/50. – Vgl. auch H. Hencken, Herzsprung Shields and Greek Trade, in AJA 54, 1950, 295ff. und in Proceed. of the Prehist. Soc. 1952, 36ff.

[6] P. Laviosa Zambotti, Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria, 1954. – Dies., I Balcani e l'Italia nella preistoria, 1954.

nicht mehr so energisch wie früher für die allgemeine zentraleuropäische Priorität ein. Forscher wie Childe und Hawkes haben auf die berechtigten Ansprüche des Orients hingewiesen[1]. Es stellt sich ja immer unzweideutiger heraus, daß die Hauptrichtung der Kultureinflüsse, welche die apenninische Halbinsel erreicht haben, eine ost-westliche ist. Im allgemeinen gilt, daß der Zeitpunkt, da ein neuer Typus der Metallindustrie – Waffen, Fibeln u. s. w. – im Orient oder im ägäischen Kreise belegt ist, sowohl für Mitteleuropa als für Italien einen *terminus post quem* bezeichnet, allerdings einen sehr approximativen.

Vor der griechischen Kolonialepoche ist die apenninische Halbinsel hauptsächlich ein Ableger der mitteleuropäisch-donauländisch-balkanischen Kultur. Sizilien und die Liparischen Inseln gehören dagegen dem mittelländischen Kreise an.

Mit der Eisenzeit ändert sich die Situation. Die tyrrhenische Küstenzone wird von nun an immer stärker in die ägäisch-ostmediterrane Einflußsphäre einbezogen. Eine Kultur, die sich in vielen Hinsichten von der bronzezeitlichen unterscheidet, hält ihren Einzug in Italien. Die Träger dieser neuen Zivilisation – die wir die „tyrrheno-archaische“ nennen möchten – besetzen anfänglich nur einzelne Stützpunkte der tyrrhenischen Küste. Eine erste Welle praktiziert Bestattung der Toten in sogenannten Fossagräbern, eine etwas spätere Einwanderungswelle wird durch ihre Urnengrabfelder charakterisiert. Beide Einwanderungswellen erreichen Italien vor dem Anfang der eigentlichen griechischen Kolonisation.

Dank der Ausgrabungen von G. Buchner auf Ischia und von Bernabò Brea auf Lipari und Panarea verfügen wir nun über absolute Daten wenigstens für die älteren Phasen der „apenninischen“ Kultur[2]. Durch die Funde ägäischer Scherben wird die mittlere, „klassische“ Phase der apenninischen Keramik als zum Teil gleichzeitig mit der Periode „Myc. III A“ erwiesen (14. Jahrh.), während die vorangehende Phase in Lipari durch Scherben spätminoischen Stils, die im oberen Teil der betreffenden Schicht gefunden wurden, einen *terminus ante quem* im 16. Jahrh. erhält[3].

Eine jüngere Phase der mittelapenninischen Keramik entspricht Bernabò Breas erster „ausonischer“ Phase. Die spätapenninische Phase entspricht der zweiten ausonischen Periode, die sich in der Kolonisationszeit auslebt (um 600 v. Chr.)[4].

[1] V. Gordon Childe, The Final Bronze Age in the Near East and in Temperate Europe, in Proceedings of the Prehist. Soc., 7, 1948, 177ff. – C. F. C. Hawkes, ibid., 196ff.; Atti del I Congr. intern. di Preistoria e Protostoria mediterr., 1952, 256ff.

[2] G. Buchner und A. Rittmann, Origine e passato dell'Isola d'Ischia, 1948, 35ff. – L. Bernabò Brea, Villaggio dell'età del bronze nell'Isola di Panarea, in Boll. d'Arte, 1951, 3ff. Ders., Civiltà preistoriche delle Isole Eolie, in Archivio di Preistoria Levantina 3, 1952, 21ff. Fasti Archaeol. V 2315, VI 2600, VII 2015, VIII 2191.

[3] L. Bernabò Brea, in Boll. d'Arte 1951, 8f. Fasti Archaeol. VII 2015, S. 166, VIII 2191, S. 168.

[4] Arch. de Preist. Lev. 3, 1952, 92f.

Während die apenninische Kultur auf den Liparischen Inseln nur durch verhältnismäßig wenige, importierte Scherben vertreten ist, so hat sie dagegen auf den Inseln Ischia und Vivara tiefere Wurzeln geschlagen. An beiden Stellen wurden Scherben vom Typus „Myc. III A" zusammen mit „klassischer" mittelapenninischer Ware gefunden[1]. Die oberste, eisenzeitliche Schicht weist einen ganz anderen Charakter auf. Formen und Dekorationstechnik der Keramik sind verschieden, verschieden sind offenbar auch die wirtschaftlichen Voraussetzungen[2]. Funde wie die „fornelli" und die „piramidette tronche" haben Analogien in Schicht „II B" von Punta del Tonno und in anderen spätapenninischen Zusammenhängen. Zu oberst wurde eine lokale, griechisch-subgeometrische Ware gefunden. Damit wird diese von Buchner „oskisch" genannte Phase als zum Teil gleichzeitig mit der griechischen Kolonie erwiesen[3].

Buchners „oskische" Schicht und Bernabò Breas zweite „ausonische" Schicht entsprechen somit der späten apenninischen Phase, die wir besonders einheitlich auf der adriatischen Seite wiederfinden, von Punta del Tonno und der Garganohalbinsel bis in das Terramaregebiet hinein. Die Keramik dieser Phase wird von Henkeltypen charakterisiert, die nahe Analogien im balkanischen eisenzeitlichen Material haben[4].

Die Fibeln, die in apenninischen Fundkomplexen gefunden wurden (zu diesen müssen wir auch die Phase II B der Terramaren rechnen)[5], haben in der italischen Chronologie eine recht fatale Rolle gespielt. Sie gehören zum Typus der Violinbogenfibeln, einem Typus, der in Griechenland schon in spätmykenischen Gräbern auftritt. Der Typus hat aber besonders im balkanischen Gebiet ein sehr langes Nachleben gehabt, und die Chronologie der mykenischen Exemplare kann für die italienischen keineswegs verbindlich sein. Auch die mykenischen Scherben von Punta del Tonno können für die in der darunterliegenden Schicht gefundenen Fibeln keinen *terminus ante quem* abgeben, wie ich leider selbst einst glaubte, denn die betreffende Schicht IIB war spätapenninisch und also eisenzeitlich[6].

[1] Buchner-Rittmann, a. O. 36f.
[2] Buchner-Rittmann, a. O. 38f.
[3] Buchner-Rittmann, a. O. 41.
[4] Verf., in Studi Etruschi 12, 1938, 20f., und in *Dragma* M. P. Nilsson, 1939, 475ff. Laviosa Zambotti, I Balcani, 163ff. et passim.
[5] Vgl. Studi Etruschi 12, 1938, 21f. Verf., Le Terremare, 1939, 234f.
Die Phase Tm II B entspricht im großen und ganzen der jüngeren mittelapenninischen und der spätapenninischen Phase und ist somit zum Teil schon eisenzeitlich. Die ältesten „Terramare"-Nekropolen sind nicht älter als die spätapenninische Phase und dürften kaum über das 7. Jahrh. hinaufgehen. Die jüngeren, wie Bismantova und Fontanella Mantovana, gehören in die noch spätere Pianellophase. Für das Chronologische vgl. unten. – Der eisenzeitliche Charakter der späteren Phase der Periode „TM II B", einschließlich der „Terramarenekropolen", berechtigt nicht zur Behauptung, daß die ganze Terramarekultur in die Eisenzeit gehört (so P. Laviosa, I Balcani, 408, Anm. 56).
[6] Vgl. Verf., in *Dragma* M. P. Nilsson, 1939, 460, 483. A. Furumark, in Gnomon 23, 1951, 446.

Selbst primitive Formen des Violinbogentypus erscheinen ja in ganz späten Fundzusammenhängen. Exemplare wie Sundwall, *Die älteren ital. Fibeln*, A II a 1, aus Peschiera, oder A II a 3, aus der Pertosagrotte, oder das ähnliche aus Corcelettes, Neuchâtel (Sundwall, a. O. Abb. 7d), haben nahe Analogien unter den Fibeln vom Heiligtum der Artemis Orthia bei Sparta, die zusammen mit geometrisch-protokorinthischer Keramik aus dem 7. Jahrh. v. Chr. gefunden worden sind[1]. Noch später, und zwar aus der Periode ,,Laconian I", ist die Fibel Dawkins, *Artemis Orthia*, Pl. LXXXII, o, die man mit der Fibel Sundwall A II b 1, Abb. 41, aus Legnano (prov. Verona) vergleichen kann.

Zu den allerspätesten gehört der Typus Sundwall A II f 3, aus der picenischen Molaroninekropole bei Novilara, mit kleiner, verdoppelter Spirale; dies scheint wenigstens für die italischen Fibeln ein untrügliches Zeichen späten Datums zu sein.

Sehr langlebig ist auch die einfache Rundbogenfibel mit ihren verschiedenen Varianten. Der Typus mit knotenversehenem dünnem Bogen und geometrischem Ritzdekor tritt zuerst in der sizilischen Pantalicaphase auf, lebt sonst nur in dem adriatischen Einflußbereich weiter, z. B. in Timmari, Pianello, Tolfa-Allumiere und in Depotfunden wie Limone, prov. Livorno. Die eigentliche tyrrheno-archaische Kultur verwendet weder diesen noch den Violinbogentypus.

Wie ich in *Studi Etruschi* XII, 1938, 37ff. ausgeführt habe, kann die geläufige hohe Chronologie der Pianellophase nicht aufrecht erhalten werden. Es handelt sich bei jenen Nekropolen nicht um eine ,,vorvillanovianische" Übergangsphase zwischen Bronze- und Eisenzeit. Die Gräber der Pianellonekropole waren in eine spätapenninische Siedlungsschicht eingebettet, die der obersten Schicht von Coppa Nevigata entspricht und somit nicht vor dem 7. Jahrh. datiert werden kann[2]. Die Allumieregräber andererseits weisen charakteristische Züge auf, die im tyrrheno-archaischen Material der zweiten Periode wiederkehren[3].

Es ist demnach gar nicht überraschend, daß man selbst in spätvillanovianischem Zusammenhang ein so typisches Dekorationsmotiv der Pianellophase wie die ,,S-förmige Umfahrung zweier Buckel" wiederfindet[4]. Die gar nicht

[1] Dawkins, The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta, 1929, 198, Pl. LXXXIV, 1. Vgl. D. Mustilli, La necropoli Tirrenica di Efestia, in Annuario Scuola Ital. d'Atene, 15–16, 1938, 241.
[2] A. Furumark, Det äldsta Italien, 1947, 147.

[3] Vgl. Pallottino, Tarquinia, in Mon. Ant. 36, 1937, 151f. Studi Etruschi 13, 1939, 96f. Verf., ibid. 12, 1938, 37ff. Vgl. Jahrb. der Schweiz. Ges. für Urgesch. 40, 1949/50, 231.

Die Gräber von Allumiere weisen den entwickelten Typus ,,a custodia di pietra" auf, sowie Ossuare mit degenerierten Formen des südetrurischen Winkelmäanders. Andererseits finden sich auch typische Allumiereornamente im etrurischen Material, sowohl in Tarquinia und Vulci wie in Vetulonia. Vgl. Studi Etruschi, 12, 1938, 37ff., Abb. 1; 16, 1942, 299ff.

[4] G. von Merhart, Festschr. des Röm.-Germ. Mus. in Mainz, 1952, 51, Abb. 6:3: ,,Man traut seinen Augen nicht, sie in Villanova selbst, also zur jüngeren Benacci- oder gar zur Arnoaldizeit, vorzufinden..." – Vgl. das Ossuar, Mus. Bologna, Nr. 787 (Benacci) und Studi Etruschi 12, 1938, 42f.

seltenen Fälle, da keramische oder ornamentale Formen des Tolfa-Allumiere-repertoires im etrurischen oder bolognesischen Materiale auftreten, brauchen nicht wegräsoniert zu werden. Denn erst wenn man den späten und intrusiven Charakter des Pianellohorizontes anerkennt, wird überhaupt die etrurische und italische Kulturabfolge verständlich.

Die Töpferei des Pianello-Allumierehorizontes hat nicht den einheitlichen Stil der südetrurischen Keramik, der wahrscheinlich eine Schöpfung der tarquinienser Töpfer ist. Sowohl Formen wie Dekorationselemente der Pianellophase sind oft metallenen Vorbildern nachgebildet. Die Metallurgie war ohne Zweifel das eigentliche Feld jener Leute: die Fibeln und getriebenen Schalen der Hortfunde des Tolfagebiets erwecken unsere Bewunderung. Als Metallurgen sind sie wahrscheinlich nach Etrurien gerufen worden. Es ist wohl auch kein Zufall, daß sie eben im erzreichen Tolfagebiet besonders zahlreiche Spuren hinterlassen haben.

Die erste eisenzeitliche Besiedelung der tyrrhenischen Küstenstrecke kann also den Allumiereleuten nicht zugeschrieben werden. Sie gebührt den Trägern der Fossakultur, denen wir zuerst in der Torre Gallinekropole, dann in Cumae und Rom begegnen. Eine noch etwas frühere Phase derselben Kultur ist in Molino della Badia auf Sicilien vertreten[1]. Ihre sehr charakteristische Keramik hat nahe Parallelen im balkanisch-nordägäischen Gebiet[2]. Die feine geometrische Verzierung ihrer Fibeln und Schwertscheiden dürfte von geometrischen griechischen Vorbildern abhängig sein. Die Fibeln und Schwerter repräsentieren Typen, die früher auf der Halbinsel unbekannt waren. Die wichtigsten Fibeltypen der Fossakultur sind: Schlangenfibeln sizilischer Abstammung, Bogenfibeln mit geschwollenem Bogen und Ritzdekor, ein- und zweigliedrige Schlangenfibeln mit ausgehämmerter Spiralscheibe, auch diese mit geometrischer Ritzverzierung[3].

Aus der Verbreitung und dem relativen Alter der Siedlungen, die zur Fossakultur gehören, geht eine interessante Tatsache hervor: die Fossaleute kommen vom Süden her, und zwar übers Meer.

Das gleiche scheint hinsichtlich der Siedler, die die tyrrheno-archaischen Brandnekropolen angelegt haben, der Fall zu sein[4]. In der ältesten Siedlung

[1] Vgl. Studi Etruschi 12, 1938, 49f.

[2] Vgl. Studi Etruschi 12, 1938, 54. P. Laviosa Zambotti, I Balcani e l'Italia, 1954, 302ff.

[3] Vgl. Studi Etruschi 12, 1938, 29f. – A. Furumark, Det äldsta Italien, 1947, 95.

[4] Die Gräber der Brandnekropole von Milazzo gehören nach Bernabò Brea (Fasti Archaeol. VII 2034, vgl. VI 2538, Abb. 78) in die Pianello-Timmari-Phase, was der Phase „Ausonio B" in Lipari entspricht. Mit den Ossuaren zusammen fanden sich auch bemalte Vasen und solche, die protokorinthischen Vasenformen nachgebildet waren. Dadurch wird der späte Charakter dieser sogenannten „protovillanovianischen" Phase bestätigt.

Die Nekropole wurde offensichtlich in Siedlungsschichten angelegt, denen auch die sporadischen Funde aus der Phase „Ausonio A" entstammen. Anders Bernabò Brea, Fasti Archaeol. VII 2034, S. 170.

Roms, die etwas später als Torre Galli, aber ungefähr gleichzeitig mit dem „prähellenischen" Cumae ist, gab es sowohl Fossa- wie Pozzogräber. Auch in Südetrurien gehen die beiden Grabriten nebeneinander her. Die ältesten etrurischen Nekropolen sind die des südetrurischen Küstengebiets: Tarquinia, Vulci.

Es ist eine bemerkenswerte Tatsache, daß die Hügel Roms nicht unbeträchtliche Zeit vor den südetrurischen Städten besiedelt worden sind. Die Hauptmasse der Gräber auf den Poggi von Tarquinia gehört nämlich schon in die zweite tyrrheno-archaische Periode, die u. a. von dem ersten Auftreten der kurzfüßigen Sanguisugafibel charakterisiert wird. In dieser Periode erscheint auch zum ersten Mal auf der apenninischen Halbinsel griechische Keramik des spätgeometrischen Stils. Dies können wir zuerst in Canale in der Nähe von Locri beobachten. Die Keramik, die in den Felsengräbern von Canale gefunden wurde, ist teils von der Art der Fossakultur, teils eine auf der Drehscheibe verfertigte graue Ware, teils die eben genannte spätgeometrische Ware[1].

Die Fibeln repräsentieren schon Typen, die für die spätgeometrisch-früharchaische Periode der westlichen Kolonien und der peloponnesischen Kultzentren (Olympia, Artemis Orthia) charakteristisch sind: außer den Sanguisuga- und Navicellafibeln erscheinen nun auch Fibeln mit zwei- oder vierfacher Spirale. Das Vorhandensein von auf der Drehscheibe gemachter lokaler Ware ist an sich ein Indiz für die Anwesenheit griechischer Töpfer.

Die nächste Stufe der tyrrheno-archaischen Kultur wird durch das Auftreten der langfüßigen Fibeltypen charakterisiert, darunter die typischen Dragofibeln mit seitlichen Knöpfchen, wie z. B. die von der Tomba del Guerriero in Tarquinia (Åberg, *Bronzezeitliche und früheisenzeitliche Chronologie*, I, Abb. 287, 289) oder die silbernen vom Grab 104 in Cumae (Åberg, a. O. Abb. 351–354). Dieselben Fibeltypen finden sich auch zusammen mit der ältesten bisher bezeugten griechischen Kolonialware, nämlich der von Pithecussae (Valle di S. Montano, Lacco Ameno). Diese besteht aus spätgeometrischen und protokorinthischen Vasen (worunter *aryballes pansus*)[2].

Aus der gleichen Zeit wie diese pithecussaner Ware stammen die ältesten Proben griechisch-geometrischer Ware, die in Etrurien gefunden worden sind. Dies sind die bekannten Vasen der Olmo Bello-Gräber bei Bisenzio. Ihr Auftreten in orientalisierendem Fundzusammenhang ist kein Rätsel[3] mehr, seitdem G. Buchner in Pithecussae entsprechende spätgeometrische Keramik zusammen mit *aryballes pansus*, ja sogar mit Aryballen ovoider Form gefunden hat[4].

[1] Studi Etruschi 12, 1P M. 938, 50f. *Dragma* Nilsson, 1939, 472f. Åkerström, Der geom. Stil in Italien, 1943, 37ff.

[2] Buchner, Figürlich bemalte spätgeom. Vasen aus Pithekussai und Kyme, in Röm. Mitt. 60/61, 1953/4, I, 37ff. Ders., in Atti Soc. Magna Grecia, 1954.

[3] Vgl. Åkerström, Der geom. Stil in Italien, 1943, 67, 87f.

[4] Zum Beispiel in dem Grabe, wo auch der Becher mit der Nestorinschrift gefunden

Den Höhepunkt der in Frage stehenden Periode bezeichnen in Etrurien Gräber wie die Tomba Regolini-Galassi in Caere und die Tomba del Duce in Vetulonia, sowie in Latium die etwas späteren Bernardini- und Barberinigräber[1]. Die Vasen einheimischer Fabrikation mit etruskischen Inschriften, die in den erstgenannten Gräbern gefunden worden sind, ergeben den absoluten *terminus ante quem* für die Anwesenheit der Etrusker. Etrurien ist damals schon ein mächtiger Mittelmeerstaat mit einer Herrenschicht, die rege Verbindungen sowohl mit Zentraleuropa als mit den östlichen Mittelmeerländern unterhält.

Was die absolute Chronologie der oben skizzierten Perioden der tyrrhenoarchaischen Zeit betrifft, so habe ich schon in *Studi Etruschi* XII, 1938, 48ff. auf die Bedeutung der cyprischen und syrischen Ausgrabungen für diese Frage hingewiesen. Diese zwingen zu einer Revision der bisher geläufigen Chronologie, wie sie damals von mir und nachher zum Teil noch radikaler von Åkerström und Furumark vorgeschlagen worden ist[2].

Woolleys Grabungen bei Al Mina am Orontes sind in dieser Hinsicht um so wichtiger, als der in Frage stehende Ort handelsgeschichtlich gewissermaßen eine Parallele zum tyrrhenischen Gebiet darstellt. Hier, wie in Etrurien, setzt sich der korinthische Export erst mit der Periode der ovoiden Aryballen ernstlich durch.

Von den zehn Schichten von Al Mina wurde die achte durch cyprische Ware aus der Periode „Cypro-Archaic I“ charakterisiert, was eine Datierung ins erste Drittel des 7. Jahrhundert erlaubt. In Schicht 7 fanden sich spätgeometrische Inselware und frühorientalisierende „rhodische“ Ware. In der 6. Schicht wurde spätere rhodische Ware zusammen mit protokorinthischen Aryballen ovoider Form gefunden, die Analogien in der Tomba Regolini-Galassi haben[3]. Die 7. Schicht fängt mit dem zweiten Drittel des 7. Jahrhunderts an und

wurde, vgl. G. Buchner, in Rendic. Accad. Lincei, Roma, Cl. Scienze mor., fasc. 3–4, Ser. VIII, Vol. X, 1955.

Wie wir unten darlegen werden, läßt sich der Fundzusammenhang, in dem der Becher gefunden wurde, um die Mitte des 7. Jahrh. datieren. Dies dürfte auch besser mit dem entwickelten Charakter der Inschrift stimmen als die vom Ausgräber vorgeschlagene, um ein Jahrhundert höhere Datierung.

[1] Vgl. D. Randall-MacIver, Villanovans and Early Etruscans, 1924, 111ff., 195ff.

[2] In den oben angeführten Arbeiten. Vgl. die Rezensionen von Dunbabin und Hawkes, in JRS 1949, 137ff. und von G. Hanfmann, in AJA 53, 1949, 222ff. Ferner: A. Boëthius, in Eranos 1943; M. Pallottino, Nuovi orientamenti sulla cronologia dell'Etruria protostorica, in Rendic. della Pontificia Accad. di Archeologia, XXII, 1946/7, 31ff. – Hawkes, Chronology of the Bronze and early Iron Ages, Greek, Italian and Transalpine, in Atti del I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Medit., 1952, 256ff. – G. Kossack, Problemi cronologici della prima età del ferro in Italia e nell'Europa Centrale, ibid. 368ff. – H. Hencken, in AJA 54, 1950, 307f.

[3] Gjerstad, in Swed. Cyprus Exped. IV, 2, 1948, 256, Anm. 1. Über die Ausgrabungen von Al Mina vgl. L. Woolley, in Antiqu. Journal 17, 1937, 1ff. JHS 58, 1938, 1ff., 133ff. – Gjerstad, in Swed. Cypr. Exped. IV, 2, 1948, 254ff.

dauert bis etwa 625. Die Periode der 6. und 5. Schicht endet in der ersten Hälfte des 6. Jahrhunderts[1].

Die spätgeometrische Ware von Canale hat ihre nächsten Analogien in der 7. Schicht von Al Mina; die Periode, welche von den Beisetzungen in der Tomba Regolini-Galassi vertreten wird, entspricht der 6. Schicht. Die Canale- und Regolini-Galassiphasen fallen somit in die Zeit von etwa 670 bis gegen 600. Die ältesten Gräber von Valle di S. Montano (Pithecussae) gehören mit ihrer spätgeometrischen und frühprotokorinthischen Ware in die Zeit um etwa 650.

Die von den Funden bei Al Mina befürwortete Senkung der protokorinthischen Chronologie findet auch anderwärts kräftige Stütze. So ist schwer an der Tatsache vorbeizukommen, daß in Perachora Skarabäen der XXVI. (saitischen) Dynastie zusammen mit spätgeometrischer Ware gefunden worden sind[2]. Die Skarabäen hätten kaum vor 650 niederlegt werden können. Analoge Skarabäen wurden auch im Heiligtum der Artemis Orthia, und zwar in ähnlichem Fundzusammenhang, gefunden[3].

Für die hohe Chronologie der geometrischen Keramik pflegt man den Fund von „thessalisch"-protogeometrischen Scherben in Tell Abu Hauam, Schicht III, anzuführen, welche die Ausgräber in die Periode 1100 – 925 datieren[4]. P. J. Riis hat jedoch darauf hingewiesen, daß dieselbe Schicht auch cyprische Ware der Perioden „Cypro-Geometric III" (spät) und „Cypro-Archaic I" (Ende des 8. bis 7. Jahrhundert enthielt)[5]. Analoge Scherben wurden übrigens auch in Hama gefunden, in einem Kontext, der in den Schichten 8 und 9 von Al Mina wiederkehrt[6].

[1] Die Zusammensetzung der cyprischen Keramik in der 6. und 5. Schicht (Cypr. Type IV–V) zeigt nach Gjerstad (an der eben angeführten Stelle), daß „the period represented by levels 5 and 6 came to an end shortly after the beginning of Cypro-Archaic II", d. h. in der ersten Hälfte des 6. Jahrh.

[2] H. Payne and others, Perachora, 1940, 76f., Pl. 18: 27–29.

[3] R. M. Dawkins, The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta, 1929, fig. 143, 144 d, S. 385.

Die geläufige Chronologie der protokorinthischen Ware hängt von einer Kombination der Grabfunde in den westgriechischen Kolonien mit den Gründungsdaten des Thukydides ab. Diese scheinen einer durchaus konsistenten und glaubwürdigen Tradition zu entstammen (vgl. Dunbabin, The Western Greeks, 435ff.). Dann muß der Fehler in der genannten archäologisch-historischen Kombination liegen. Mit anderen Worten: die ältesten bisher gefundenen Gräber von beispielsweise Syrakusae können nicht mit den Gräbern der thukydideischen Koloniegründer identisch sein. Auch eine solche Annahme hat ihre Schwierigkeiten, vgl. Dunbabin, a. O. 455. Vgl. auch F. Villard, in Mél. Éc. Franç. Rome, 1948, 5ff. G. Vallet et F. Villard, in Bull. de l'Inst. hist. belge de Rome, 1955, 199ff. mit Literatur; R. Van Compernolle, ibid. 215 ff.

[4] QDAP 4, 1935, 6f., fig. 8, 22, Nr. 86, Pl. 12f., 88. Vgl. G. Hanfmann, in AJA, 53, 1949, 223.

[5] Hama II, 3: P. J. Riis, Les cimetières à crémation, in Nationalmuseets Skrifter, Större Beretninger, 1, Kopenhagen 1948, 110ff., 114.

[6] Riis, a. O. 114. Vgl. Antiqu. Journ. 1942, 91. Über ähnliche „sub-protogeometrische" Ware in Kerameikos vgl. E. Bann in AJA 60, 1956, 73.

Wenn die oben umrissene Chronologie der spätgeometrischen und protokorinthischen Phasen richtig ist – und es ist schwer einzusehen, wie es nach den Ausgrabungsdaten anders sein könnte – so wird die italische Frühgeschichte in manchen Hinsichten in ein neues Licht kommen.

Wie lange die äneolithische Rinaldonefazies in Etrurien und Latium weitergedauert hat, können wir noch nicht mit Bestimmtheit sagen[1]. Etwa vom 16. Jahrhundert ab, d. h. von der frühapenninischen Periode, gibt es in Etrurien Spuren apenninischer Wohnplätze, am reichsten im Cetonagebiet, aber auch in der Maremma[2]. Die apenninische Kultur hat, trotz gewisser Berührungspunkte der Keramik mit der spätneolithischen Phase, ein so besonderes Gepräge, daß man sie in Verbindung mit neuen Einwanderern setzen möchte. Ihr Ursprung müßte irgendwo im balkanischen Kreise gesucht werden, wo auch der apenninische Töpferstil seine nächsten Parallelen hat[3]. Wie die Slaven, die im frühen Mittelalter in Griechenland einwanderten, haben die „Apenninier" das Bergland bevorzugt. Ihre Kultur war ausgesprochen pastoral, um nicht zu sagen: cyklopisch. In dem vortrefflich geordneten Museum von Ischia bekommt man einen lebhaften Eindruck von der Intensität des Molkereibetriebs der dortigen apenninischen Siedler[4]. Das Leben jener zum Teil troglodytischen Einwohner muß in der Tat ziemlich genau der Beschreibung im neunten Gesang der Odyssee entsprochen haben. Ob es unter ihnen auch menschenwürgende Polypheme gegeben hat? Funde wie die von Grotta dello Scogletto in der etruskischen Maremma könnten wirklich den horriblen Gedanken aufkommen lassen. Dort fanden sich nämlich zuunterst in der apenninischen Schicht „abbondantissime ossa umane caoticamente mescolate, spesso spezzate ed in gran parte semicombuste[5]."

Den pastoralen Charakter der apenninischen Kultur hat zuletzt Puglisi in einem wichtigen Aufsatz über die dolmenähnlichen Gräber von Pian Sultano am Rande des Tolfagebirges hervorgehoben[6]. Überhaupt ist die Konzentration der apenninischen Fundplätze auf die montane oder submontane Zone der Halbinsel ein Indicium dafür, daß man die klimatischen und altimetrischen Bedingungen für saisongebundenen Weidegang gesucht hat[7]. Nach Puglisi wären die

[1] Vgl. G. A. Colini, in Bull. Pal. Ital. 29, 1903, 150ff. – A. Minto, ibid., 1938, 29ff. – M. Pallottino, in Studi Etruschi 13, 1939, 57ff. – F. Rittatore, ibid. 16, 1942, 557ff., und in Atti del I congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Medit., 1952, 334ff.

[2] Vgl. U. Calzoni, Il Museo Preistorico dell'Italia Centrale in Perugia, 1940 (Itin. dei Musei e Mon. d'Italia) und die Literatur ebenda, S. 27f.

[3] Vgl. P. Laviosa Zambotti, I Balcani e l'Italia, *passim*.

[4] Vgl. G. Buchner und A. Rittmann, Origine e passato dell'Isola d'Ischia, 1948, 37f.

[5] F. Rittatore, Scoperte di età eneolitica e del bronzo nella Maremma tosco-laziale, in Atti del I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Medit., 1952, 356.

[6] S. Puglisi, Civiltà appenninica e sepolcri di tipo dolmenico a Pian Sultano (S. Severa), in Riv. di Antropol, 41, 1954, 1ff. Wie Puglisi bemerkt, wird die Gebirgsgegend um Tolfa herum auch heute noch von Hirten bevorzugt (a. O. 4, Anm. 6).

[7] Vgl. Puglisi, a. O. 24f.

apenninischen Reste von Pian Sultano Spuren solcher periodischer Aufenthalte auf den Hirtenstraßen zwischen den Apenninen und dem Tyrrhenischen Meere[1].

Diese apenninische Hirtenkultur dauert nun auf dem etrurischen Gebiet bis in die eisenzeitliche tyrrheno-archaische Periode fort[2]. Im etrurischen Küstengebiet ereignet sich aber zu dieser Zeit eine schicksalsschwere Veränderung in den Siedlungsverhältnissen. Stämme, die auf dem Seewege anlangen, führen einen neuen Siedlungstypus ein und legen den ersten Grund zur späteren etruskischen Stadtentwicklung. Mit einem Male werden gewisse, umsichtig ausgewählte Hügelplateaus der Küstenebene besiedelt. Das sind eben die Orte, die sich in verhältnismäßig kurzer Zeit zu wohlbekannten etruskischen Metropolen entwickeln: Tarquinia, Vulci, Caere, Veji und andere, um von den römischen Hügeln nicht zu sprechen. Diese Hügelrücken mögen hie und da schon früher bewohnt gewesen sein (in Veji sind unterhalb der etruskischen und tyrrheno-archaischen Schichten äneolithische Reste gefunden worden[3]): im allgemeinen bezeichnet jedoch die tyrrheno-archaische Höhenbesiedelung eine ganz neue wirtschaftliche und siedlungsgeschichtliche Orientierung.

Von nun ab läuft aber die Entwicklung ohne eigentliche Sprünge in die historische etruskische Zeit hinein. Die tyrrheno-archaischen Siedlungen entwickeln sich binnen eines Jahrhunderts zu den etruskischen hohen Städten[4].

Die wirtschaftlichen Grundlagen der tyrrheno-archaischen Kultur während der ersten Hälfte des 7. Jahrhunderts war der Ackerbau; sehr bald werden jedoch der Handel und der Bergbau zu bedeutenden ökonomischen und kulturellen Faktoren.

Tarquinia war die Metropolis des etrurischen Zweiges der tyrrheno-archaischen Kultur. Fast gleichzeitig und gleich bedeutend war Vulci, etwas später scheinen Caere und Veji besiedelt worden zu sein[5].

Ein Zeichen der entwickelten Organisation der tyrrheno-archaischen Kultur ist ihre Kolonisationstätigkeit. Anders läßt sich z. B. die „villanovianische"

[1] Puglisi, a. O. 27f. Daß monumentale Gräber sich gut mit Nomadismus vereinigen lassen, bezeugt Herodot 4. 71, woran mich A. Boëthius erinnert. Grab 1 von Pian Sultano scheint jedoch erst in tyrrh.-arch. Per. III auf dem Boden einer apenninischen Hüttensiedlung angelegt worden zu sein, die Gräber der Area 3 wurden dagegen in spätapenninischer Zeit errichtet. Puglisi faßt Grab 1 als gleichzeitig mit der Schicht auf, in die die Türpfosten eingegraben worden sind: a. O., Fig. 2, Schicht I.

[2] Vgl. P. Laviosa Zambotti, I Balcani e l'Italia, 408, Anm. 56. – S. M. Puglisi, in Riv. di Antropol. 41, 1954, 25f., mit Anm. 64, wo weitere Literatur.

[3] Pallottino, in Studi Etruschi 13, 1939, 94. Vgl. Ders., Origine degli Etruschi, 1947, 90.

[4] Über „Das Mysterium der Hohen Städte" vgl. K. Kerényi, Apollon, 1953, 263ff. Für die Bedeutung der etrurischen Siedlungsgeschichte für die etruskische Ursprungsfrage vgl. P. Laviosa Zambotti, I Balcani e l'Italia, 1954, 373ff. Vgl. dies., Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la Preistoria, 1954, 243ff. – M. Pallottino, Le origini storiche dei popoli italici, in Relaz. del X Congr. intern. di Scienze storiche, 1955, 47f.

[5] Vgl. Pallottino, in Studi Etruschi 13, 1939, 117ff. A. Furumark, Det äldsta Italien, 1947, 102f.

Besiedelung von Bologna kaum erklären. Die Hauptmasse des bolognesischen Materials der älteren Phase (S. Vitale-Benacci) ist ganz von dem südetrurischen abhängig und gleichzeitig mit der Phase der Monumentalgräber[1]. Der kulturelle Bruch mit den spärlichen apenninischen Hüttensiedlungen dieser Gegend ist zu schroff, um die Annahme einer kontinuierlichen Entwicklung zu erlauben.

Das geläufige Schema der bolognesischen Perioden läßt sich nur zum Teil aufrecht erhalten. Trotz aller Rückständigkeit in typologischer Hinsicht gehört das Fundmaterial sowohl der S. Vitale- als das der Benaccinekropolen im großen und ganzen in die zweite tyrrheno-archaische Periode, d. h. ins Ende des 7. Jahrhunderts[2]. Ältere und neuere Funde bezeugen ferner, daß es zwischen Arnoaldi und Certosa nicht den scharfen Hiatus gibt, den man bisher immer postuliert hat[3]. Der plötzlich aufblühende Import attischer Vasen des spätschwarzfigurigen und rotfigurigen Stils muß doch seinen Hauptgrund in der Eröffnung, bzw. Intensivierung der adriatisch-westeuropäischen Handelsroute haben, die in dem westeuropäischen Fundmaterial so großartige Niederschläge fand, wie die Grabfunde von Vix.[4]. Das griechisch-etruskische Spina muß eine entscheidende Rolle bei dieser Entwicklung gespielt haben. Eine ethnische Umwälzung in Bologna braucht daraus keineswegs gefolgert zu werden.

Ungefähr gleichzeitig mit dem südetrurischen Vorstoß in die Poebene werden Küstenstädte wie Vetulonia und Populonia gegründet. Die tyrrheno-archaischen Siedlungen der ersten Phase — Rom, Tarquinia, Vulci, Caere — waren ein Stück landwärts von der Küstenlinie entfernt angelegt. Dies entspricht dem vor- und frühgriechischen Typus von Küstenstädten. Die neugegründeten etrurischen Hafenstädte dagegen weisen den Typus der griechischen Koloniegründungen auf.

Der große Kontrast in der Ausstattung der Gräber dieser Periode — einerseits die reichen, mit griechisch-orientalischem Luxus ausgestatteten Monumentalgräber, auf der anderen Seite die ärmlichen, rückständigen Pozzo- und Fossagräber — spiegelt auch eine stärkere soziale Differenzierung wieder. Die

[1] Vgl. Studi Etruschi 12, 1938, 52f., 55. 13, 1939. – A. Furumark, Det äldsta Italien, 1947, 134ff. [2] Furumark, a. O. 135.

[3] Vgl. M. Zuffa, in Emilia Preromana 2, 1949–50 (1952), 128: „Ma che tra le due culture (d. h. „Villanoviano" und Certosa) vi sia stato questo iato non è più altrettanto rigorosamente sostenibile oggi, dopo le recenti scoperte (1950–51) di tombe villanoviane in quella stessa area ex Arnoaldi dove si sarebbero attese sepolture etrusche, e delle condizioni di rinvenimento di tali antichità nella prov. di Bologna (ad eccezione di Marzabotto), dove manufatti villanoviani e di tipo Certosa sono sempre associati..." – Vgl. Giuliana Riccioni, Il sepolcreto Felsineo Aureli, in Studi Etruschi 22, 1952–53, 233ff., 283f.

Über das chronologisch wichtige Doliograb Aureli Nr. 11, vgl. A. Grenier, Bologne Villanovienne et Étrusque, 1912, 174f., und G. Riccioni, a. O. 246ff., Fig. 3, mit älterer Literatur.

[4] R. Joffroy, Le trésor de Vix, 1954. – Vgl. D. B. Harden, Italic and Etruscan Finds in Britain, in Atti del I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Medit., 1952, 315ff. – H. Hencken, in AJA 54, 1950, 295ff.

Dorfagglomerationen der früheren Phase dürften etwa dem Siedlungstypus des älteren Sparta oder des vorsolonischen Athens entsprochen haben. Mit dem ökonomischen Aufschwung und der sozialen Differenzierung, die während der zweiten Hälfte des 7. Jahrhunderts stattfinden, werden die Voraussetzungen geschaffen für die Umwandlung der tyrrheno-archaischen Dorfsiedlungen in wahre Städte (vgl. S. 19, Anm. 4).

Diese Entwicklung können wir besonders anschaulich in Rom und Athen verfolgen. Der Urbanisierungsprozeß verläuft in beiden Städten mit bemerkenswerter Parallelität, wie die Geschichte des Forums bzw. der Agora bezeugt[1]. In Rom hat die neue städtische Organisation um 575 v. Chr. stattgefunden[2]. In Tarquinia spiegelt sich ein ähnlicher Prozeß in der Konzentration der Gräber auf dem Monterozziplateau wieder. Dabei hören die Pogginekropolen auf, Familiengräber ersetzen zum großen Teil die Einzelgräber[3]. Etrurien war nun endgültig in die Sphäre der ostmediterranen Stadtzivilisation eingezogen. Damit war die etruskische Nation als politische Einheit voll ausgebildet.

Die Funde etruskisch beschrifteter Vasen in Monumentalgräbern wie Tomba Regolini-Galassi in Caere und Tomba del Duce in Vetulonia, wie auch die etruskischen Namen der Neugründungen Vetulonia und Populonia, machen es wahrscheinlich, daß Etrurien schon vom Anfang der Monumentalgräberperioden an *etruskisch* war[4]. Andererseits gibt es keinen zwingenden Grund, die Monumentalgräber mit der Einwanderung eines neuen Volksstammes zu verknüpfen, was wir dagegen aus den tyrrheno-archaischen Siedlungen der vorausgehenden Generation schließen müssen.

Ich möchte somit — wie einst Pareti[5] — den Namen Etrusker dem etrurischen Zweig der tyrrheno-archaischen Kultur zuerkennen und halte Bologna für etruskisch schon seit dem Ende des 7. Jahrhunderts, d. h. vom Anfang der tyrrheno-archaischen Besiedlung an.

Die beiden Fazies der tyrrheno-archaischen Kultur — Fossa- und Pozzokultur — weisen Einflüsse sowohl von mitteleuropäisch-balkanischer[6] wie von ägäischer Seite auf. Die Bronzeindustrie, die z. B. in den Circoligräbern Vetulonias vertreten ist, hat auch unverkennbare nordost-anatolische (urartäische) Anknüpfungen[7]. Alle diese Einflüsse können zum Teil Handelsverbindungen,

[1] Vgl. E. Sjöqvist, Pnyx and Comitium, in Festschrift David M. Robinson, S. 400ff.

[2] Vgl. E. Gjerstad, in Bull. Com. 73, 1949–50, 16ff.

[3] Vgl. M. Pallottino, Tarquinia, in Mon. Ant. 36, 1937, 113ff., fig. 16–20.

[4] Vgl. L. Pareti, La Tomba Regolini-Galassi, 1947, 219ff., Nr. 152–164 (aus der Cella). – O. Montelius, La civil. prim. en Italie, 1904, II, Planches 1 : 186, 10 (Tomba del Duce).

[5] L. Pareti, Le origini etrusche, 1926. Im übrigen unterscheidet sich die Auffassung Paretis in vielen Hinsichten von der oben dargelegten.

[6] Vgl., außer den S. 10, Anm. 5 angeführten Werken, P. Laviosa Zambotti, I Balcani e l'Italia, 339ff. – A. Mozsolics, in Acta Arch. Acad. Scient. Hungar. V : 1–2, 1954, 35ff. (Helme).

[7] Vgl. H. Potratz, Die Pferdegebisse des zweistromländischen Raumes, in Archiv für Orientforschung, 14, 1941–44, 16ff. – C. Hopkins, Oriental evidence for early Etruscan

zum Teil auch einzelnen wandernden, zahlenmäßig nicht bedeutenden Handwerkergruppen zugeschrieben werden. Die ägäisch-balkanischen Elemente, die wir schon in der ersten Phase der tyrrheno-archaischen Kultur (Torre Galli) festgestellt haben, sowie der Umstand, daß ihre Träger auf dem Seewege angelangt sind, würden jedoch am besten erklärt werden, wenn wir annehmen, daß diese sich im nordägäischen Raum eingeschifft haben[1].

Der Umstand, daß die eine Gruppe Bestattung, die andere Verbrennung ihrer Toten ausübt, hindert nicht, daß beide aus denselben Gegenden ausgewandert sein können: auch bei den Kolonisten von Pithecussae sind beide Begräbnisweisen bezeugt[2]. Ein Teil der tyrrheno-archaischen Einwanderer könnte sehr wohl aus Lemnos und Imbros gebürtig gewesen sein, wie Antikleides behauptete[3] und wie die Sprachreste der vorgriechischen Lemnier bestätigen[4]. Auf diese Ursprungsgegend könnte auch der besondere Schiffstypus der Etrusker hindeuten, der nach Miltner in den Gegenden um das Schwarze Meer zu Hause gewesen ist[5].

Stockholm GÖSTA SÄFLUND

Chronology, in Berytus 11 : 2, 1955, 77. – Vgl. auch Forssander, in Lund, Hum. vet. samf. Årsber. 1941, 203f. Ders., in Lunds Univ. Hist. Mus. Medd. 1942, 190ff. – J. Wiesner, Italien und die Große Wanderung, in Welt als Geschichte 8, 1942, 197ff., 238f.

[1] Was ich Studi Etruschi 12, 1938, 50 zu Unrecht verneint habe. Vgl. jedoch ibid. S. 54. – Vgl. A. Furumark, Det äldsta Italien, 1947, 160ff. – F. Altheim, Der Ursprung der Etrusker, 1950, 32, 38f.

[2] G. Buchner, Scavi nella necropoli di Pithecusa, in Atti e Memorie d. Soc. „Magna Grecia", 1954, 5ff. Ders., in Röm. Mitt. 60/61, 1953/4, 37ff.

[3] Bei Strabo 5, 2, 4, C 221.

[4] Vgl. P. Kretschmer, Die tyrrhenischen Inschriften der Stele von Lemnos, in Glotta, 29, 1941, 89ff. – A. Della Seta, in Scritti in onore di B. Nogara, 1937, 119ff. – M. Pallottino, The Etruscans, 1955, 59 und Anm. 9 mit Literatur. – Für das Archäologische vgl. D. Mustilli, La necropoli Tirrenica di Efestia, in Annuario d. Scuola Ital. d'Atene, 15–16, 1938. – Die Brandgräber von Efestia gehören im großen und ganzen in das 7. – 6. Jahrh. Die Kultur ist die typisch periphere, primitiv-geometrische Kultur des nordägäischen Gebiets, vgl. Mustilli, a. O. 218. Heurtley – Sheat, in Annual of the British School at Athens, 1930–31, 51.

[5] F. Miltner, Über die Herkunft der etruskischen Schiffe, in Österr. Jahresh. 37, 1948, 113ff. (Hinweis des Herrn Dr. Ingemar Pettersson).

GLI ETRUSCHI NEL QUADRO DEI POPOLI ITALICI ANTICHI

Nel tema prescelto per questo panorama, insisto sul valore geografico dell'Etruria, piuttosto che su quello storico di „Etruschi". Solo a questo prezzo posso evitare di ritornare ancora una volta sul problema delle „origini Etrusche", per le quali rimando al volume classico del Pallottino[1], ai miei *Antichi Italici*[2], e al mio scritto *Altitalien* nella „Historia Mundi"[3]. In base a questa premessa passo in rivista in forma schematica, quelli che per me sono i dieci problemi capitali, relativi ai rapporti fra gli Etruschi e i popoli confinanti. Questi problemi vengono posti, indipendentemente dalla natura delle loro fonti: che sono volta a volta geografiche, toponomastiche, linguistiche, archeologiche, storiografiche o senz'altro storiche. Dagli aspetti preistorici e ricostruttivi, si passa agli aspetti storici e filologici senza fratture o crisi.

I.

Funziona come sfondo il problema dell'isolamento dell'Etruria alla fine del secondo millennio a.C. Anteriormente, noi abbiamo in Toscana un'unica manifestazione effettiva di una civiltà dalle origini lontane e precisamente balcaniche: quella di Cetona nel periodo del bronzo. Essa arriva, e sostanzialmente si assesta, senza una vera irradiazione ulteriore. Connessioni di oggetti e materiali col mezzogiorno (p. es. al Gaudo) e col settentrione, non sono sufficienti per imaginare espansioni in grande stile dall'Etruria[4].

Le vie di comunicazione dal settentrione al meridione, e viceversa, passano sulla sinistra del Tevere, e cioè all'esterno dell'Etruria; da una parte abbiamo il tracciato che collega il Pianello di Genga, Monteleone di Spoleto, Terni, sui confini fra l'età del bronzo e del ferro; dall'altra la via Salaria. Nel primo caso le propaggini dell'Appennino emiliano inducevano a spostare il più possibile verso mezzogiorno l'attraversamento dei valichi appenninici; nel secondo la zona paludosa del Tevere tratteneva lontano dalle sue rive quanti provenivano dal mezzogiorno.

Solo con la fondazione di Roma l'Etruria si aprì, a mezzogiorno, alle correnti meridionali e orientali. E mentre a settentrione i confini rimanevano in generale al di qua del crinale appenninico, verso oriente la Etruria potè irradiare con relativa facilità. Le strade romane eliminarono del tutto l'isolamento

[1] *Etruscologia* (3 ed. Milano 1955) p. 55 sgg.
[2] (2 ed. Firenze 1951) p. 54 sgg.
[3] vol. III (Monaco Bav. 1954) 373 sgg.
[4] Laviosa Zambotti „Rivista di antropologia" 37 (1949) 17.

originario dell'Etruria, che riprende soltanto nell'alto medio evo[1]. Il problema preliminare relativo ai rapporti fra l'Etruria e le regioni vicine consiste dunque nell'apertura delle sue frontiere sudorientali e orientali.

2.

Col secondo problema ci addentriamo tra le fonti toponomastiche. La toponomastica dell'antica Etruria è stata assai studiata, e il pioniere di questi studi è stato Silvio Pieri con raccolte importanti[2], anche se presentate in modo un po' unilaterale e statico. Dopo il Pieri, molti studiosi si sono dedicati ai problemi toponomastici. Ma è rimasto relativamente in ombra il problema che qui ci interessa, dei legami toponomastici fra l'Etruria e le regioni adiacenti.

La tesi estrema è quella del Ribezzo[3], per il quale la toponomastica etrusca non è che un caso particolare di quella dell'intero mondo mediterraneo.

Gli esempi sono famosi e basta qui che se ne ricordino alcuni. Fra i nomi di fiumi: quello dell'*Arno* che trova corrispondenze nell'Italia settentrionale e in Umbria, e dall'altra parte in Tessaglia (Ribezzo „o.c." p. 222); quello del *Cecina* che si ritrova nella Magna Grecia (Ribezzo „o.c." 90); quello del *Clanis* che si trova nella attuale Valdichiana e in Campania. Fra i nomi locali, la ricca famiglia di Barga, Parga, che ricompare nella settentrionale Bergamo e nell'asiatica Pergamo; le città etrusche di Vulci e di Blera che si ritrovano nell'Italia meridionale; Cortona che richiama non solo Crotone nella Magna Grecia ma Gortina a Creta; Cosa nell'Etruria meridionale, che si ritrova presso Turio nella Magna Grecia; Pisa che si ritrova nell'Elide.

Fra i nomi di famiglia, il nome *Muthuna* si collega sia con *Motya* di Sicilia sia con *Mutina*-Modena. Di particolare interesse è la famiglia lessicale di *amra-umra* quale appare nel gentilizio *Umranal*[4]; nelle forme alternanti dei fiumi Ambra e Ombrone (dalle sorgenti vicine l'una all'altra); nel nome etnico degli Umbri, noti si può dire in tutta Italia.

Lo stesso nome dato dagli antichi di TURS, sia o non sia il popolo delle 'torri' va dalla Sardegna (fiume Tirso) all'Egeo.

A questo strato toponomastico si possono aggiungere dei nomi comuni e dei verbi; p.es. l'etrusco *lupu* 'morire', dal quale pare derivi la dea romana *Libitina*. A *lupu* si affiancano tutte quelle parole latine che Olzscha (v. sotto) elenca come non-indeuropee.

La storia dei rapporti dell'Etruria con gli altri popoli comincia con l'isolamento geografico e insieme con l'uniformità toponomastica nel quadro di un mondo mediterraneo.

[1] Devoto „Lingua nostra" 12 (1951) 29 sgg.
[2] p. es. *Toponomastica della valle dell'Arno* „Rend. Acc. Lincei" 1918.
[4] „Riv. indo gr.it." 4 (1920) 83 sgg.
[3] v. gli *Antichi Italici* cit. 54 sg. 112 sg.

Che in tempi lontanissimi si sia verificato un processo di espansione dall'Egeo verso l'Italia, come vorrebbe lo Schachermeyr[1], non interessa il problema etrusco quale viene qui presentato.

3.

Tanto l'isolamento geografico che il conformismo toponomastico sono sfondi da cui prende inizio una indagine più attiva e profonda. E la stessa toponomastica, dopo aver affermato l'uniformità, deve prendere atto di alcune aree parziali, nelle quali il mondo mediterraneo si scinde. Nella mia *Storia della Lingua di Roma*[2] ne ho indicate cinque, la libica, la iberica, la tirrenica, la ligure, la picena o adriatica. Solo le ultime due interessano l'Etruria, e ad esse si riferisce il *terzo* problema.

Di una incertezza di confini tra Etruschi e Liguri esiste una tradizione antica. Lo Pseudo Scilace (§ 4) parla di Punta d'Anzo a metà distanza fra Roma e Marsiglia, dunque in provincia di Spezia, in un territorio montagnoso ed aspro sul mare. La tradizione di Pisa, d'altra parte, non è soltanto etrusca ma anche ligure (v. Ps. Arist. *de Mir. ausc.* 92); e questo corrisponde a una frontiera, quale quella del basso corso dell'Arno, verosimilmente paludoso e perciò altrettanto naturale, sia pure per diversi motivi, di quella citata.

In età romana, la fondazione della colonia di Luna (177 a.C.) aveva un senso di difesa contro i vicini Liguri Apuani, e quindi indicava una frontiera intermedia fra quella dello Pseudo Scilace e quella dello Pseudo-Aristotele.

Più a oriente, nemmeno il Casentino era considerato etrusco. Secondo Polibio (II.16.2) vi abitavano anzi dei Liguri.

La toponomastica mostra alcuni legami etrusco-liguri, per esempio nei suffissi in *en(n)a* e in *allo*[3]. Tali i nomi locali *Capena, Fidenae Fregenae, Bolsena* e i nomi personali *Avena, Cavena, Porsenna, Pulena, Versenas* in Etruria; tali i tipi *Valbrevenna* (valle Scrivia) nella Liguria attuale, e *Chiavenna, Scoltenna* (Emilia), oltre quelli numerosi del Casentino (non etrusco)[4].

Per i tipi in *-allo* ricordo le formazioni toscane *Capalle Marcialla* contro le liguri *Rapallo, Busalla,* che si inseriscono nel sistema dei rapporti fra i tipi di derivazione onomastica in *-alo* presso i Leponzi e in *-al* presso gli Etruschi[5]. Infine i tipi liguri *Chiavari Bavari Crevari* mostrano una derivazione in *-ar* come nell'etrusco *clenar.*

Una connessione lessicale etrusco-ligure può essere rappresentata dal tema BOPLO, monte della Liguria (CIL I² 584), base di *Populonia* in Etruria e di *Poppi* nel Casentino[6].

[1] Pauly Wissowa XXII 1527sgg.

[2] (2 ed. Bologna 1944) p. 43sgg.

[3] esempi in Pais *Storia della Sicilia* (Torino 1894) 56 n. 4; Pareti *Origini etrusche* I (Firenze 1926) 81sgg.

[4] v. il mio scritto *Agli inizi della storia Aretina in „Atti Accademia Petrarca di Arezzo"* 34 (1947–8) p. 60.

[5] v. Devoto „Studi etr." 6 (1932) 251sgg.

[6] Terracini „St. etr." 5 (1931) 336sgg.

4.

Meno brillanti sono quei rapporti toponomastici dell'Etruria verso oriente, che son detti „etrusco-piceni", e ai quali si riferisce il quarto problema.

Qui il caso tipico è dato dai suffissi *-te* e *-etio* che arrivano sulle soglie dell'Etruria senza veramente varcarle. Risalendo da mezzogiorno troviamo così il monte *Sorac-te* nel territorio falisco, e la città di *Rea-te*[1] in quello sabino, per il primo suffisso; la citta di *Arr-etio* per il secondo.

Solo il basso corso del Tevere e la conca di Arezzo rappresentano un'apertura toponomastica verso regioni orientali. La frontiera geografica orientale si è spostata qui dal Tevere verso occidente, e il territorio etrusco ne risulta alquanto più ristretto.

Questo movimento si ripete, nel medio evo, nella conca aretina, quando il dialetto di Arezzo viene influenzato da elementi romagnoli provenienti, da oriente, dall'alta valle del Tevere.

5.

Dopo le fonti toponomastiche, si presentano quelle storiografiche. Queste risalgono ad Erodoto e, attraverso Erodoto, a Ecateo. Esse pongono il problema dei rapporti tra gli Etruschi e un nome ormai „vuoto" di contenuto, quello dei Pelasgi. Per chiarire i termini non occorre tanto stabilire chi erano i Pelasgi quanto dare a questo nome, disponibile, un contenuto ragionevole.

Noi siamo a questo proposito più ferrati degli antichi sul terreno linguistico, e quindi possiamo senz'altro scartare tante loro giustificazioni etimologiche. Siamo poi in grado di fare entrare in gioco il peso di avvenimenti „ricostruiti" che essi ignoravano e che son realmente avvenuti, per esempio il processo di indeuropeizzazione. Per il resto, gli antichi, uomini ragionevoli quanto noi[2], a) erano più vicini di noi non tanto agli avvenimenti quanto alle tradizioni che ne erano derivate, b) nelle lore costruzioni potevano cadere nell'arbitrario, non perchè abbandonati alla fantasia, ma perchè influenzati da deformazioni di vicende, che erano state dimenticate ma non annullate. Il compito che spetta al quinto problema, è quello di sostituire all'imagine antica di rapporti tra etruschi e „italici" autoctoni, quella moderna di etruschi di fronte alle espansioni indeuropee.

Le vicende dimenticate ma sopravviventi indirettamente nelle deformazioni, sono per quanto riguarda gli Etruschi, due. La prima, marittima, è la precoce espansione dalla Grecia verso occidente in forma sì commerciale, ma non ancora colonizzatrice[3]. Dei pionieri antichissimi hanno stabilito quei punti d'appoggio, sui quali, dopo, si sono appoggiate le colonie. Il solo ricordo rimasto di loro è quello di „Pelasgi", nome di un'antica popolazione greca della Tessaglia, che è venuta

[1] Devoto „St. etr." II (1937) 267 sg.

[2] v. Olzscha sopra p. 52 contro le posizioni ipercritiche del Vetter e dello Schachermeyr.

[3] Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.* (Lund 1937).

a equivalere a quella di „Prisci Greci". La data della prima fondazione di Cuma (1050) è un punto di riferimento massimo citato da Eusebio, e indirettamente confermato da Strabone, che ne parla come della più antica delle colonie greche in Occidente[1].

Riferimenti analoghi sono la fondazione di *Agylla* che secondo Strabone (V. 2. 3. p. 220 C) e Plinio (III 8. 51) è opera di Pelasgi, e quella di Pisa secondo Catone (presso Servio *ad Aen.* X 179, cfr. Plinio III 8. 50).

Questi Pelasgi venivano a incontrare uno stesso bersaglio, i „Tirreni", e cioè gli etruschi. I Tirreni reagiscono e si sovrappongono ai Pelasgi ad *Agylla*, dandole il nome di Caere, nel racconto di Strabone e di Plinio. „Sopra ai Tirreni" abitano dei Pelasgi in una città di Cortona (Her. I 57), che non sappiamo nemmeno dove fosse.

I Pelasgi rappresentano in Italia, secondo questa presentazione, qualcosa di assai diverso da una sbiadita e unica etichetta greca; i Tirreni rappresentano l'elemento che preesisteva e riceveva. Sulla base dei dati di Erodoto, le due nozioni di tirrenico e di pelasgo, ancora distinte, indicano un contatto non meglio precisato fra tirreni ed elementi oriundi dalla Grecia.

La seconda vicenda deformata non è marittima ma terrestre. Essa si riferisce a una penetrazione dall'Apulia verso l'Italia centro meridionale, di quelle correnti e tribù che hanno affermato le prime tradizioni indeuropee in Italia. Di queste vicende sono rimasti nomi di eroi mitici come il re Enotro, elaborazioni di migrazioni più o meno connesse col ciclo dei guerrieri troiani[2] e, ancora una volta, il nome di Pelasgi, in questa successione: a) Antioco (presso Dion. I. 12) considera gli Enotri capostipiti degli Itali, dei Morgeti e dei Siculi; b) Ellanico (presso Dion. I. 22) ammette una pressione di Umbri e *Pelasgi* sui Siculi; c) Dionisio (I. 11) connette Enotro con Licaone (quindi con la tradizione arcade e greca) e Peucezio (quindi con la tradizione illirica) diciassette generazioni dopo la guerra di Troia, e quindi ormai ai primi del 7⁰ secolo a. C.

In connessione con questi fatti, anche se abbassati nella cronologia, la teoria storiografica, che interessa gli Etruschi, non accorda più valore e distintività né alla nozione né agli spostamenti „arcaici" nel mondo mediterraneo, connessi con il nome di Pelasgi, e ha ricacciato quest'ultimo sul piano stesso dei Tirreni; „Tirreno-Pelasgi" divenne un binomio che si contrapponeva compatto a ciò che era greco. Tale è il pensiero di Ellanico che (presso Dion. I. 28) parla di Tirreni, «che prima si chiamavano Pelasgi», che erano stati cacciati dai Greci e, abbandonate le navi nel fiume Spina nel golfo Ionico occuparono Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείῳ[3]. Qui evidentemente si riallaccia al citato movimento di espansione dalle regioni adriatiche verso l'interno, che non era greco né tirrenico, ma che non si sapeva più che era stato ciò che noi diciamo protolatino[4].

[1] Pauly-Wissowa XI, 2475; Strabone V 243; Euseb. (Hier. p. 69, Helm).
[2] Pauly-Wissowa XVII, coll. 2023–2031 (Philipp).
[3] v. Pareti *o.c.* 35.
[4] v. il mio scritto *Protolatini e tirreni* in „Studi Etr." 16 (1942) 411 sgg.

La successione pelasgo-tirrenica vela il ricordo dei più antichi scontri fra indeuropei e tirreni e fonde anche nel nome i due strati di popolazione. Le teorie storiche sono state perciò rettilinee nel senso, non di omettere, ma di livellare i fatti, per quanto riguarda gli assestamenti successivi. A proposito del Lazio, Plinio dice (III. 56): *Colonis saepe mutatis tenuere alii aliis temporibus Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli,* in un passo in cui si allineano, prima un nome indigeno, poi due greci, poi tre che si riferiscono ormai allo stato protolatino.

Nella doppia tradizione dei Pelasgi, considerati ora come rappresentanti di una grecità arcaica, ora come eredi di una migrazione non più riconosciuta come indeuropea, sta il succo del quinto problema, dedicato ai primi incontri del mondo etrusco con le tradizioni indeuropee primitive, così marittime come terrestri.

6.

Dopo le teorie esclusivamente storiografiche, intervengono le teorie archeologiche e linguistico-comparative. Secondo le prime, i cicli dell'età del ferro si raggruppano nelle tre grandi civiltà a) delle tombe a fossa, di origine meridionale caratterizzate secondo la definizone del Pallottino[1] ,,dalla inumazione distesa, dalla presenza del vaso villanoveggiante con anse, non usato come ossuario, e da una serie di fittili biconico-sferoidali ...... dalle fibule di bronzo a semplice arco o serpeggianti.....'' ecc.; b) ,,villanoviana'' detta anche protoetrusca, contraddistinta dal rito funebre a incinerazione e da collegamenti settentrionali c) ,,piceno-adriatica'', di nuovo inumatrice e caratterizzata dalle grandi proporzioni delle fibule[2]. Tutti questi gruppi si affacciano ai confini dell'Etruria; il secondo la occupa anzi largamente.

Dal punto di vista linguistico noi abbiamo pure a che fare con *tre* diverse correnti[3]. Di queste la prima è detta protolatina e corrisponde a quella sopradefinita delle tombe a fossa[4]. Essa si afferma fortemente in Roma sia pure subendo l'influenza delle altre correnti così linguistiche come archeologiche. Penetra nell'Etruria meridionale e fa sì che qualche elemento linguistico indeuropeo si inserisca nella tradizione etrusca, proprio come qualche elemento archeologico meridionale si afferma nella regione etrusco-meridionale di Bisenzio[5]. Quali resti di questa penetrazione indeuropea meridionale possono essere ricordati qui i nomi del tipo dell'etrusco *lautn*' famiglia', che F. Ribezzo[6] ha riconosciuto di fonetica protolatina, derivato da LEUT, e a cui in latino corrisponde, sotto l'effetto di una corrente settentrionale, LEUB (*liber*). Ma sono da attribuire allo strato protolatino, che è quello indeuropeo più arcaico, anche altri elementi

[1] Pallottino ,,St. etr.'' 14 (1940), 27 sg. [2] Pallottino ,,St. Etr.'' 13 (1939) 97.
[3] v. il mio scritto *Agli inizi della Storia etrusca* in ,,St. etr.'' 19 (1946–7) p. 296 sgg.
[4] Pallottino ,,St. etr.'' 14 (1940) 27 sgg. [5] Pallottino ,,l.c.'' p. 31.
[6] Ribezzo ,,Riv.indo gr.it.'' 13 (1929) 64, cfr. 12 (1928) 192 sgg.

indeuropei, che appaiono profondamente immersi nella lingua etrusca: così la parola per 'nipote' e 'pronipote' '*nefts*' (e varianti) *prumts* (e varianti). I temi nominali ampliati col suffisso-*umn*- come il gentilizio latinizzato del re veiente *Tolumnio* (Liv. 4. 17) o il nome della dea, in forma latinizzata, *Voltumna*, risalgono a formazioni di participî quali *Vertumnus*, o *alumnus* di verosimile origine protolatina[1]. Sullo stesso piano metterei la congiunzione enclitica copulativa -*c*, equivalente a $k^u e$, lat. *que*[2], e soprattutto il suffisso di locativo -*th*(*i*) che si trova negli avverbi latini del tipo *ibi ubi* (e in quello umbro del tipo *pufe*), e così in slavo e sanscrito[3]. La provenienza protolatina si giustifica proprio per la natura sorda della consonante come in Αἴτνη, λίτρα, che appare invece in latino come sonora labiale (sotto influenza settentrionale) e in umbro con un'aspirata.

Il secondo strato, dal punto di vista linguistico, è il più evanescente, e il nome provvisorio che corrisponde a quello di ,,villanoviano" (protoetrusco) è quello di ,,protoitalico"[4]. I sottili criterî di distinzione linguistica che lo giustificano possono trovare scarse applicazioni in Etruria. Tuttavia se si tiene conto che la affermazione dell'incinerazione in Etruria è legata alla affermazione di *questa* corrente indeuropea, è verosimile che resti linguistici siano da attribuire a questo strato. Il solo veramente caratteristico è quello di un elemento indeuropeo centrale AIS, che vuol dire 'onore' e si trova nel tedesco moderno *Ehre*. La famiglia etrusca di *ais*, *aisar* 'dio' è di provenienza indeuropea ed appartiene al gruppo settentrionale e centrale, non ai margini come tante parole religiose e giuridiche latine. Le forme mediterranee corrispondenti non hanno legami con la nozione di divinità, perchè significano 'scuro'[5].

La terza corrente, la orientale, linguisticamente definita come oscoumbra, ha stabilito legami più recenti (e anche più durevoli) con l'Etruria. Parole caratteristiche sono *etera*[6], etimologicamente equivalente ad 'alieno' che significa 'membro di classe inferiore' e *tuthi*[7], etimologicamente equivalente a cittadino, che significa 'stato': in umbro *etro* 'altro', *tota* 'città'. *Usil* il 'sole' sembra discendenza dal sabino *ausel*: questo nasce a sua volta da una contaminazione fra **ausos* 'aurora' e **sawel* 'sole'. Esso è perciò uno degli oscoumbrismi più antichi in etrusco.

Nell'onomastica ci sono nomi dalla chiara impronta osco-umbra, che implicano un certo quale processo di insediamento e colonizzazione da parte di umbri: il pronome *raufe*, a causa dell'*f* interno, non può essere che umbro. Così il gentilizio *nerina* (derivato da *ner* 'uomo' che compare solo in osco-umbro); cesi *Petruna* e *Punpuna* discendenti da un 'Quarto' e da un 'Quinto', con fonetica umbra[8].

1 Devoto ,,St. etr." 14 (1940) 275 sgg.
2 Ribezzo ,,Riv.Indo gr.it." 13 (1929) 64.
3 Devoto ,,St. etr." 18 (1945) 292 sg.
4 Devoto ,,St. etr. 19 (1946–7) 297.
5 Devoto ,,St. etr." 5 (1931) 312 sgg. 12 (1938) 143 sgg.
6 ,,St. etr." 12 (1938) 146 e cfr. Olzscha in questo volume p. 47
7 ,,St. etr." 15 (1931) 11.
8 ,,St. etr." 3 (1929) 272 sgg.

Altre indeuropeizzazioni possono essere individuate più difficilmente nella via della loro penetrazione: tale la famiglia di *Sak*[1], che indica ciò che è sacro, soprattutto nel senso negativo e allontanante di «ciò che non si deve toccare». Che sia stato protolatino o osco-umbro non è possibile decidere: può essere stato proprio di entrambe. Tale è anche la desinenza di genitivo *-s* che si sovrappone a quella in *-al*[2].

Finalmente è caratteristica la divisione geografica nel mondo etrusco di quelli che sono per noi il dio 'Marte' e il suo pronome derivato 'Marco'. La forma *Mamerce* è etrusco-meridionale e osca, e quindi probabilmente protolatina, come mostra il nome *Mamerkos*, noto nella Magna Grecia[3]. Il carcere *mamertino* dovrebbe essere perciò genuino nome protolatino. La forma semplice *mart, maris* è etrusco-toscana, umbra, e poi si afferma in Roma, ma non scende più a sud.

7.

Il settimo problema riguarda rapporti non più passivi ma attivi dal punto di vista etrusco. L'Etruria non subisce soltanto contraccolpi. Essa assorbe, essa reagisce. Come si vedrà sotto, nel VI secolo, essa esercita poi un'egemonia non livellatrice ma coordinatrice.

Verso il nord, la civiltà bolognese della Certosa conferma la tradizione di una espansione dall'Italia Centrale verso la pianura padana, non importa se partendo da Perugia come vorrebbe la leggenda, oppure dal bacino dell'Arno e dal valico attuale della Collina come farebbe pensare la città etrusca di Marzabotto (cf. Livio V. 39). L'affermazione a Bologna nel VI secolo implica scontri con discendenti della civiltà villanoviana, frontiere comuni con i Veneti a oriente, con i Leponzi e con i Galli a occidente. Né si possono excludere resti di popolazioni autoctone dello strato ligure-tirrenico-euganeo.

Una prova dell'ambientamento linguistico etrusco secondo questo asse sud-nord è provato dai due nomi locali di origine toscana e appena alterati: *Felsina* per Bologna invece di **Vels-* che è alla base di *Volsinii* (Orvieto o Bolsena); *Feltre* invece di **Veltr*, che è alla base di *Velathri* 'Volterra'[4].

Verso l'Umbria è interessante la vicenda del nome di Todi, proprio sulla linea di confine storica, corrispondente al corso del Tevere. Il nome originario è sicuramente *Tular*, parola etrusca che vuol dire 'ai confini'. Ma una consonante liquida interna, il giorno che la città si è inserita nel mondo umbro, è apparsa poco esotica per un centro che aveva un antefatto ricco di prestigio come quello etrusco, e troppo affine ai tipi umbri e sabini che sostituivano con *rs* e con *l* le antiche *d* intervocaliche. Si è esagerato perciò nella reazione, e, allo scopo di rendere il nome m e n o umbro, si è messo al posto della *l* una *d*, rappresentata

[1] „St. etr." 12 (1938) 149; Giacomelli „St. etr." 24 (1956) in corso di stampa.
[2] „St. etr." 18 (1944) 192.
[3] Pauly-Wissowa XIV 950 sg.
[4] „St. etr." 15 (1941) 171 sgg.

poi dall'alfabeto di origine etrusca (che era privo di consonanti sonore), con una *t*[1].

Questa comunione umbro etrusca non era però originaria. Nel rituale delle tavole iguvine, la exterminatio, e le maledizioni contro il nome *tursko* e cioè 'etrusco', sono rigorose e violente[2].

Del territorio falisco conosciamo chiaramente la colonizzazione protolatina, antichissima, e la sovrapposizione di un colorito oscoumbro, attraverso le forme *carefo*, *pipafo*: futuri perifrastici in *b*- (e cioè protolatini), appaiono coloriti secondo schemi osco-umbri attraverso la *f*-. Ma il fatto saliente del territorio falisco è dato da alcune centinaia di iscrizioni etrusche[3], che non hanno soppresso la tradizione linguistica locale, ma l'hanno ristretta e in parte deformata.

Verso la Campania l'espansione storica degli Etruschi è stata importantissima qualunque sia stata la via battuta. Il nome di Velletri, così somigliante a *Velathri*-Volterra, quello di Tuscolo così legato a *Tursko*-, e quello di Terracina, così legato al tipo 'Tarquinia' conservano una traccia di questo movimento[4]. Questo sarebbe avvenuto ai primi del VI secolo, secondo la testimonianza di Polibio (II. 17) per la zona intorno a Capua e Nola, e di Velleio Patercolo (I. 7), per quanto riguarda la fondazione di Capua.

Nuovi rapporti etrusco-protolatini si sviluppano così in questa regione, e appaiono nelle iscrizioni presannitiche, rettamente definite ,,opiche" dal Ribezzo[5], scritte in un alfabeto già di chiara origine etrusca.

Gli Etruschi in Campania vengono in nuovo contatto anche con i Greci. Anche se il periodo di questi incontri e di queste mescolanze è relativamente breve, perchè già si chiude con la discesa dei Volsci nella regione pontina ai primi del V secolo, e dei Sanniti in quella campana alla metà del secolo stesso, le sopravvivenze nei nomi, e nel costume si continuano fino alla conquista romana e oltre.

Verso Roma nel periodo tarquinio e serviano abbiamo la successione di dua distinte oligarchie etrusche che alterano profondamente la struttura delle città, le aprono nuovi orizzonti, ne fanno un grande emporio commerciale. La tradizione dei fratelli Aulo e Celio Vibenna ha ricevuto conferma da un documento contemporaneo, un'iscrizione del VI secolo, trovata in un santuario di Veio, in cui il dedicante è proprio, in forma arcaica, *Avile Vipiiennas*[6].

Interessano poi le sopravvivenze di queste esperienze, in età posteriori. Tale è il nome di Mastarna, etruscamente *macstrna*[7], quale appare nella tomba

[1] v. l'iscrizione della moneta riprodotta in Conway *The Italic Dialects* n. 368 A.

[2] Devoto *Tabulae iguvinae* (2 ed. Roma 1940) 273 sgg.

[3] ,,Corpus inscriptionum etruscarum" nn. 8001–8448, 8548–8608.

[4] Devoto ,,La Cultura" 9 (1930) 403 sgg.; cfr. *Gli antichi Italici* cit. p. 55.

[5] ,,Riv. Indo gr. it." 12 (1928) 194 sgg.

[6] v. Pallottino *Testimonia linguae etruscae* (Firenze 1954) n. 35.

[7] nella Tomba François di Vulci, v. Pallottino *Etruscologia* cit. T. VII.

François di Vulci, derivato dal latino *Magister*. Il sovrano etrusco, affermatosi in Roma, ha preso il nome di una dignità latina, quella di ,,magister", e questa è stata a sua volta etruscizzata.

Secondo esempio è la traduzione dell'aggettivo *Tarquinius* in *Tarpeius*[1], il giorno che al prestigio etrusco si è sostituito quello sabino. Il nome della rupe ,,Tarpeia" è una conferma non solo della storicità di un periodo tarquiniense in Roma, ma della sua sostituzione con un periodo sabineggiante.

8.

Attraverso queste azioni e reazioni si costituisce quella comunità culturale che non nazionalizza né unifica le vecchie tradizioni ma le rende in certo qual modo traducibili e parallele[2].

Le manifestazioni principali di questa comunità sono tre. La prima è la diffusione di un sistema onomastico, fondato sul prenome (sostantivo), seguito dal gentilizio (aggettivo) del tipo «Marco (sost.) Tullio (agg.)», con la sola variante che nell'Etruria padana, nell'Umbria e presso i Volsci (discendenti tardi degli Umbri), si ha il patronimico preposto, nelle altre regioni posposti.

Una persistenza del vecchio sistema uninominale si ha nella iscrizione della fibula prenestina (del VII secolo) con il semplice ,,Manio", non seguito da gentilizio. Esempi della onomastica indeuropea fondata su nomi composti non ve ne sono invece più.

La seconda manifestazione è quella della diffusione degli alfabeti: dall'Etruria toscana verso l'Umbria e verso l'Etruria padana; dall'Etruria campana verso il Sannio. Il Lazio mantiene una discendenza più diretta dai modelli greci.

La terza manifestazione è data dallo svolgimento costituzionale. Dinastie personali, che trasmettono la dignità regale, non ne appaiono più. Ma il passaggio dalla monarchia elettiva alla magistratura collegiale si diffonde in età storica progressivamente. Solo a Roma si presenta come un fatto brusco, a cui risponde la collegialità paritetica caratteristica[3].

9.

L'arresto della grandiosa e sostanzialmente benefica irradiazione etrusca è dovuto senza dubbio a fatti politici e militari: la sconfitta di Aricia alla fine del secolo VI; la cacciata di una monarchia etruscheggiante da Roma, e la vanità dei tentativi di ristabilirne un' altra di uguale indirizzo; la battaglia navale di Cuma vinta dai Greci nel 474; la discesa dei Sanniti in Campania e dei Volsci nella regione pontina; quella dei Galli nell'Italia settentrionale durante il V secolo. Una parte di questi avvenimenti si risolve anche contro Roma, che rimane tagliata fuori dalle colonie greche della Campania.

[1] v. la mia citata *Storia della lingua di Roma* 75.
[2] Mazzarino *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (Catania 1945) p. 5 e passim.
[3] Devoto *Historia Mundi* cit. p. 385 sgg.

Nei riguardi di Roma l'atteggiamento dell'Etruria è stato, in confronto a quello degli altri popoli dell'Italia antica, precocemente rinunciatario o almeno soltanto difensivo. Mentre il V secolo è da tutti i punti di vista per Roma un periodo di restringimenti di orizzonti e di raccoglimento, per quanto riguarda le città etrusche vicine, Roma non cela né animosità né aggressività.

Che Caere fosse legata particolarmente a Roma è mostrato sia dalla parola *Kalaturus* su un vaso protocorinzio del VII secolo, sia dalla notizia di Livio (X. 4. 9.) che lì si trovavano più facilmente interpreti etruschi, sia dal nome *Marce Ursus* attestato già nel V secolo[1].

Fidene fu conquistata e devastata nel 425 dal dittatore Mamerco Emilio; Veio fu conquistata dopo dura guerra nel 396 (Liv. IV 58, V. 22), Capena nel 395.

Le due prime colonie (latine) in Etruria, Nepi e Sutri, sono già del 383 o 382. Nel 351 si sottomette Caere (Livio VII 20. 8.) e si ha una tregua di quarant'anni con Tarquinia e Falerii.

La tensione politica e le occasioni di guerre non escludevano scambi culturali, penetrazione in Roma di usi e parole provenienti dall'Etruria, attraverso le città etrusche vinte. Livio (VII. 2) ci dà testimonianza del termine „histrio" 'istrione' penetrato in Roma nel 364 a. C. e risalente all'etrusco *Ister*.

10.

Ma ormai il problema dei rapporti fra gli etruschi e i popoli confinanti cambia natura, e definitivamente. Col 338 a. C., con lo scioglimento della lega latina, comincia l'età „romana" dell'Italia antica.

La potenza romana cresce senza interruzione. L'Etruria sopravvive nella lingua e nella cultura, e, nelle classi superiori, ancora per secoli. Al momento della guerra sociale, sussistono in Etruria ancora diciassette città alleate, e tutte importanti, come Pisa, Volterra, Roselle, Vulci, Tarquinia, Falerii, Volsinii, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole e così via[2].

Sul terreno politico-nazionale, né le guerre sannitiche né quelle annibaliche avevano potuto interrompere o rallentare quel processo, alla fine del quale l'Etruria divenne la regione destinata a conservare per il futuro, meglio di ogni altra, le tradizioni linguistiche non più etrusche ma romane.

Ma, in questo risultato, sostanzialmente chiaro, rimane il decimo problema soprattutto come problema sociale: se davvero la romanizzazione degli strati inferiori della popolazione ha preceduto, di secoli o decenni, quella dell' aristocrazia.

Firenze

GIACOMO DEVOTO

[1] v. i miei *Antichi Italici* p. 99.

[2] per una descrizione sommaria della romanizzazione politica dell'Etruria v. Beloch *Römische Geschichte* (Berlino e Lipsia 1920) 607–612.

SCHRIFT UND SPRACHE DER ETRUSKER

Über dem Etruskischen liegt immer noch der Schleier des Geheimnisvollen. Die Enträtselung der Sprache schreitet nur langsam voran. Ja, wenn man die Ergebnisse vergleicht, die bei der Wiedergewinnung anderer in Vergessenheit geratener Sprachen der Frühzeit erzielt wurden, muß man wohl feststellen, daß wir im Etruskischen noch am weitesten zurück sind, ja sogar von der Forschung auf dem Gebiete des Minoisch-Mykenischen nach den überraschenden Erfolgen von Ventris[1] überholt worden sind. Woran das liegt? Ohne Zweifel an der Spärlichkeit und Bruchstückhaftigkeit des Materials, das uns überliefert ist. Dann aber auch an der Eigenart und der Verwandtschaftslosigkeit der Sprache. Die Situation ist von J. Friedrich treffend gekennzeichnet, wenn er bemerkt, „es falle ihm auch jetzt noch schwer zu sagen, ob die Deutung dieser Sprache nun als gelungen bezeichnet werden darf oder nicht"[2]. Die Literatur ist in den über 200 Jahren seit dem Beginn der etruskologischen Forschung so ungeheuer angeschwollen, daß das Problem heute nicht nur mehr darin zu liegen scheint, den armseligen Resten der etruskischen Sprache einen Sinn abzugewinnen, sondern auch oder vielmehr darin, die Schätze zu heben, die in dem Berg der Literatur begraben liegen und vielleicht die richtige Lösung vieler Probleme enthalten. Lösung heißt hier nicht Auffindung eines Schlüssels, durch den man mit einem Schlag den Sinn aller Texte erschließen könnte, wie das bei der Entzifferung der kretisch-minoischen Inschriften glückte, sondern Lösung heißt hier Aneinanderreihung einer mühsam gewonnenen Wortdeutung an die andere, wobei zu jeder einzelnen ein genialer Einfall gehört, wenn sie Stich hält. Wir wollen im Folgenden nicht so sehr der Forschung nachspüren, die unsere dürftigen grammatikalischen und lexikalischen Kenntnisse gewonnen und befestigt hat, als vielmehr die einigermaßen gesicherten Ergebnisse auf ihre historische Bedeutung hin prüfen.

Die etruskische Schrift

Die Ausgangsposition war für die etruskische Forschung insofern günstig, als sie es nur mit einer Unbekannten zu tun hatte, mit der Sprache, während die Schrift als ein Alphabet griechischen Ursprungs von vornherein bekannt war. Es gibt Sprachen, bei denen es die Forschung viel schwerer hatte, da sie es von Anfang an mit zwei Unbekannten zu tun hatte, mit der Schrift und der Sprache. Die Entzifferung der Schrift und die Deutung der Sprache war in solchen Fällen möglich, weil wie im Ägyptischen eine große Bilingue gefunden

[1] M. Ventris and J. Chadwick, Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives, Journ. of Hell. Stud. 73, 1953.

[2] J. Friedrich, Entzifferung verschollener Schriften und Sprachen, 1954 (S. 113).

wurde oder wie bei der persischen Keilschrift eine Sprache zugrunde lag, die aus der indogermanischen Verwandtschaft heraus gedeutet werden konnte, oder weil wie beim Kretisch-Minoischen sich die Vermutung als richtig bestätigte, daß sich in der fremden Schrift ein bekannter Dialekt verberge, in diesem Fall ein altgriechischer. Die Lage ist beim Etruskischen ähnlich wie beim Hethitischen, Urartäischen oder Lykischen, bei denen die Schrift bekannt ist und das Problem allein in der Deutung des lesbaren Textes liegt. Merkwürdig ist, daß die beiden ersteren in der uns viel fremderen Keilschrift geschriebenen Sprachen sich leichter dem Verständnis erschließen als das Lykische[3], das eine der griechischen ähnliche Alphabetschrift besitzt, und zwar deshalb, weil in Keilschrifttexten die Determinative, d. h. Zeichen, durch welche Götter-, Städte-, Ländernamen, Bäume und Holzgegenstände usw. kenntlich gemacht sind, die Deutung erheblich erleichtern, während solche Anhaltspunkte in Alphabetschriften fehlen.

So liegt die Aufgabe im Etruskischen nicht mehr darin, die Schrift zu entziffern, sondern den Sinn der Texte zu deuten. Die letzte Unklarheit in der Wertung der Buchstaben hat Eva Fiesel aus dem Wege geräumt[4], indem sie das Zeichen +, das man bisher mit T = *t* zusammenwarf, mit Sicherheit als einen Sibilanten erkannte, der jetzt mit *ś* transkribiert wird. Diese Entdeckung hat viele altertümliche Inschriften aus den südlichen Städten Etruriens wie Tarquinii, Visentium, Caere und Veji erst lesbar und deutbar gemacht.

Wenn auch der Lautwert der einzelnen Buchstaben heute sonnenklar ist, so liegt doch in der etruskischen Schrift ein verwickeltes historisches Problem: Sagt uns die etruskische Schrift etwas aus über die Herkunft der Etrusker? Ich möchte diese Frage erst hinsichtlich des Ursprungs des Alphabetes erörtern, sodann im Zusammenhang mit dem südetruskischen Punktiersystem.

1. Es ist allgemein anerkannt, daß das etruskische Alphabet dem Kreise der westgriechischen Alphabete angehört und dem von Chalkis am nächsten steht. Die Gruppe der westgriechischen Alphabete unterscheidet sich von den ostgriechischen dadurch, daß X = ξ, Ψ = χ, nicht = *psi* ist. Während das Ψ = χ sich im Etruskischen bis in die spätesten Zeiten erhalten hat, ist das X = ξ, das im Lateinischen als *x* erscheint, im Etruskischen aber zu (dem von E. Fiesel entdeckten) *ś* geworden ist, nur in den ältesten etruskischen Inschriften vorhanden, in den jüngeren aber verschwunden. Fünf Zischlaute waren offenbar mehr als genug. 日 = *H* hat den Wert des Hauchlautes bewahrt, während es im Ionischen zu Eta geworden ist. Man hat mehrere sehr alte Alphabete, die auf verschiedenen Gegenständen aufgeschrieben sind, gefunden; das älteste aus dem 8. Jh. steht am Rande einer Schreibtafel aus Elfenbein und sollte als Vorbild für die Schrift dienen. Es stammt aus Marsiliana d'Albegna bei Vulci und ist älter als alle anderen griechischen Alphabete.

[3] Der neueste Deutungsversuch von H. L. Stoltenberg, Die termilische Sprache Lykiens, 1955. [4] Eva Fiesel, Amer. J. of Philol. 57, 1936, S. 260ff.

Man hat nun die Frage gestellt: Woher haben die Etrusker ihr Alphabet bezogen? Haben sie es vielleicht aus ihrer kleinasiatischen Heimat mitgebracht? Dann hätten wir ja hier einen Beweis für die östliche Herkunft der Etrusker. Aber solche weitreichenden Schlüsse können aus den bloßen Formen des Alphabets nicht gezogen werden. Es bleibt immer die Möglichkeit bestehen, daß das Alphabet importiert ist. Am nächsten liegt es, das italische Cumae, das auch das chalkidische Alphabet übernommen hatte, als Ausgangspunkt für das etruskische Alphabet anzusehen, wie ja auch das römische Alphabet von dort stammt. Das cumanische Alphabet kennt zwar nicht das phönizische Samech ⊞, das sich in den ältesten etruskischen Alphabeten findet; aber auch dieser Umstand kann nicht für eine unmittelbare Abstammung des etruskischen Alphabets aus dem Osten der Ägäis ins Feld geführt werden; denn es ist denkbar, daß auch das älteste cumanische Alphabet, das uns ja nicht in einer „didaktischen" Buchstabenreihe überliefert ist, dieses Samech ursprünglich enthielt, dann aber bald eingebüßt hat, wie es auch im Etruskischen, nach den Inschriften zu schließen, aus dem Gebrauch verschwunden ist. Wenn Schachermeyr[5] damit recht hat, daß die Gründung von Cumae etwa in die Jahre 760–750 v. Chr. zu setzen ist, und wenn die ältesten etruskischen Alphabete aus dem Ende des 8. Jhts. stammen, so stehen einer Übernahme des etruskischen Alphabets aus dem cumanischen keine chronologischen Bedenken im Wege.

Anders steht es mit dem etruskischen *f*-Zeichen, das die Form einer Acht (8) hat. Dieses Zeichen kehrt mit demselben Lautwert nur im Lydischen wieder, so daß dadurch Herodots Behauptung von der Herkunft der Etrusker aus Lydien (I 94) gestützt zu werden scheint. F. Sommer suchte dieses *f*-Zeichen aus dem Etruskischen selbst abzuleiten[6]: Da den Griechen der *f*-Laut fremd war, mußten die Etrusker dafür ein neues Zeichen schaffen. Sie nahmen die beiden Zeichen FH (=*vh*), und die Lateiner folgten ihnen darin, wie das FHEFHAKED „fecit" auf der Maniosspange zeigt. Während nun die Römer den ersten Bestandteil (F) zu dem Buchstaben *f* ausbildeten, hätten, so meint Sommer, die Etrusker das *H*, geschrieben ⊟, durch Abrundung der Ecken zu ihrem *f* (8) entwickelt. Dem steht entgegen, daß die älteste Form nicht eine 8 war, sondern eine Hantel (8) mit einem Stiel zwischen den beiden Kreisen. Diese letztere Form ist schwerlich aus dem ⊟ abzuleiten. Da das etruskische und das lydische 8-Zeichen kaum voneinander zu trennen sind, zumal da auch das lydische *f* ursprünglich die gestielte Form 8 hatte, leitete Sommer später beide von dem westgriechischen Ψ-Zeichen ⧖ ab, wie es in Elis und Lakonien seit dem 5. Jh. erscheint[7]. Dieses Ψ habe ursprünglich den Lautwert *f* + *s* vertreten. Diese Theorie scheitert daran, daß das 8 schon im 7. Jh. im Etrus-

[5] Schachermeyr, Etruskische Frühgeschichte, 1929, S. 199.

[6] F. Sommer, Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre, 1914³, § 9.

[7] F. Sommer, Das lydische und etruskische F-Zeichen, S. B. d. bayr. Ak., Philol.-hist. Kl. 1930, 1.

kischen auftritt, auf der berühmten Stele des Feluske in Vetulonia, das ☒ = *ps* im westgriechischen Alphabet aber erst im 5. Jh., wie M. Hammarström eingewendet hat[8]. Dieser selbst konstruiert folgenden Vorgang: Nach Schachermeyr wanderten die Etrusker in verschiedenen Gruppen oder Stämmen in Italien ein. Eine von diesen Gruppen, wahrscheinlich die, welche sich in Vetulonia niedergelassen hat, hatte früher eine Zeitlang in Lydien oder in der Nähe von Lydien gewohnt und dort mit dem lydischen *f*-Zeichen Bekanntschaft gemacht. Das 8, so nimmt Hammarström an, war zuerst nur Bestandteil eines begrenzten Lokalalphabetes in Etrurien, das erst allmählich von den übrigen Etruskern übernommen wurde. So erklärt es sich auch, warum das 8-Zeichen in den archaischen Alphabeten von Marsiliana, Caere und Formello noch nicht erscheint, bei späteren Alphabeten am Schluß steht, aber schon im 7. Jh. in Vetulonia auf Inschriften begegnet. Schachermeyr, auf den sich Hammarström stützt, gibt eine ähnliche Darstellung (S. 303), nur läßt er das 8-Zeichen auf dem Handelswege von Kleinasien nach Eturien gelangen, indem er annimmt, daß im 7. Jh. noch enge kulturelle Beziehungen zwischen den beiden Ländern bestanden. So können wir zwar mit Hilfe der Geschichte des 8-Zeichens nicht, wenn wir vorsichtig sind, die Einwanderung der Etrusker aus Kleinasien beweisen, aber eine enge wirtschaftliche und kulturelle Beziehung zwischen den beiden Ländern wahrscheinlich machen.

2. Weiter führt uns eine andere Eigentümlichkeit der etruskischen Schrift, die als „das südetruskische Punktiersystem" bekannt ist. Die große Inschrift auf der Tontafel von Capua und die Gefäßinschriften Kampaniens und Südetruriens sind mit einem Netz von Punkten überzogen, die zu den wunderlichsten Theorien Anlaß gaben. Bald sollten sie den Zweck haben, die Suffixe von den Wurzeln und die Endungen von den Stämmen zu trennen oder die Silben und Worte zu verbinden („interpunzione congiuntiva"), dann wieder die vermeintliche Etymologie der Wörter deutlich zu machen, schließlich werden dieser Interpunktion gleichzeitig mehrere Funktionen zugeschrieben. Die richtige Lösung fand E. Vetter in seinem Aufsatz „Die Herkunft des venetischen Punktiersystems"[9], und Fr. Slotty hat Vetters Gedanken in seinen Beiträgen weiter ausgeführt und vertieft[10]. Er gibt (S. 59) die Punktierungsregel mit folgenden Worten: „Die Zeichen für s i l b e n s c h l i e ß e n d e konsonantische Laute und Lautgruppen und für w o r t a n l a u t e n d e sonantische Vokale (in Kampanien außer *i*) werden punktiert". Das wird erst verständlich, wenn man hinzufügt, daß „Normalsilben", die aus Konsonant (in gewissen Fällen auch Doppelkonsonant) + Vokal bestehen, also offene Silben, nicht punktiert werden. An zwei Beispielen mag das gezeigt werden: 1. Capuatafel, Z. 8: *iśvei. tule iluc.ve a.pirase.* Normalsilben sind hier: *tu le -ve — pi ra se*, sie bleiben also ohne Punkt. Das *a*

[8] Hammarström, Gnomon 7, 1931, S. 92ff.
[9] E. Vetter, Glotta 24, 1935, S. 114—133.
[10] F. Slotty, Beiträge zur Etruskologie, Heidelberg 1952.

in *a.pirase* wird punktiert, weil es im Wortanlaut steht, während das *i-* in *iśvei* und *iluc.ve* nach kampanischem Gebrauch nicht punktiert wird. Sind die Silben geschlossen, so werden sie punktiert, in unserem Falle *luc.* und *śvei.*. Hier gilt das *-i* (= j) als silbenschließender Konsonant. 2. Z. 11f. *nun.θeri a.v.θ.leθ. a.ium. vacil.* Hier sind unpunktierte Normalsilben: *θe-ri* und *va-*. Einfache geschlossene Silben sind: *nun.*, *leθ.*, *ium.* und *cil.* Das *a* in *avθleθ* und *aium* muß punktiert werden, weil es am Anfang des Wortes steht; in der Silbe *a.v.θ.* gilt *v* als silbenschließender Konsonant. Kommt zu einem solchen ein zweiter Konsonant hinzu, so muß dieser auch einen Punkt erhalten, in unserem Falle das *θ*. Dieses System ist für durchschnittlich begabte Schreiber kompliziert und daher Quelle mancher Fehler. Für uns hat es den praktischen Nutzen, daß wir in vielen Fällen Wortanfang und -ende erkennen können. In unseren Beispielen sind sicher die Wortanfänge bei: *iśvei, ilucve, apirase, avθleθ, aium.* Daß *tule, nunθeri* und *vacil* selbständige Wörter sind, wissen wir, weil sie sich auch an anderen Stellen als solche herausschälen lassen. *avθleθ* ist unsicher, es könnte auch *avθ leθ* heißen. Man sieht, daß dieses Punktiersystem nicht den Zweck hat, den Anfang und das Ende der Wörter deutlich zu machen, sondern daß sich das bloß als Nebenprodukt ergibt.

Welches ist also der eigentliche Sinn dieses Punktiersystems? Und wenn wir mit dieser Frage die andere verbinden: Woher stammt dieses merkwürdige System? so rühren wir damit ein historisches Problem an. Vetter bemerkte (a. a. O. S. 132) zu dieser Frage: „Ich weiß dafür nur die Erklärung vorzuschlagen, daß das Punktiersystem, das auf dem Begriff einer Normalsilbe aufgebaut ist, aus einer älteren Silbenschrift herübergenommen wurde, ähnlich der kyprischen Silbenschrift". In dieser ist zwar die Silbenpunktierung nicht bekannt, aber einige Beispiele werden zeigen, daß sie hier sehr am Platze wäre. Ein Wort wie griechisch γάρ muß kyprisch *ka-re*, ἀργύρω muß *a-ra-ku-ro* geschrieben werden. Setzte man hinter *-re* und *-ra* einen Punkt, so könnte dadurch angedeutet werden, daß *kar* (= γάρ) und *ar-* als geschlossene Silben zu sprechen seien und das *-e* bzw. das *-a* stumm bleiben sollen. Schwieriger ist die ursprüngliche Punktierung bei einem Vokal im Wortanfang zu erklären. Vielleicht läßt sich das an folgendem Beispiel klarmachen: *to-na-ti-ri-ja-ta-ne* ist griechisch τὸν ἀ(ν)δριjά(ν)ταν „die Statue". Hier wird ν vor δ (τ) nicht geschrieben, und hinter *-ti-* und *-ne* müßte nach etruskischem System ein Punkt stehen. Man sieht, daß die Silbe *-na-* teils zu τὸν, teils zu ἀδριάταν gehört. Setzte man hinter *-na-* einen Punkt, so würde damit angedeutet, daß mit dem *a* ein neues Wort beginnt. Ich sehe keine andere Möglichkeit, um die Punktierung von Anfangsvokalen aus einer Silbenschrift heraus zu erklären. Freilich besteht dabei die Schwierigkeit, daß die Punkte in dem einen Fall die Vokale nach geschlossenen Silben töten, in dem andern die Silbe auf zwei verschiedene Worte aufteilen. Dieser Schwierigkeit konnte man begegnen, indem man bald einfachen, bald Doppelpunkt setzte. Jedenfalls sollten diese Beispiele zeigen, daß das etruskische

Punktiersystem geeignet war, in einer Silbenschrift eine lautgetreue Wiedergabe des gesprochenen Wortes zu ermöglichen. Es würde sich also ergeben, daß das Etruskische ursprünglich in einer Silbenschrift geschrieben wurde und von dieser das Punktiersystem auf die Buchstabenschrift übertragen wurde.

Gegen diese Theorie erhebt nun Slotty (S. 63) den Einwand, „daß gerade die ältesten etruskischen Inschriften die Silbenpunktierung nicht kennen: sie tritt erst etwa Mitte des 6. Jhs. v. Chr. in Erscheinung. Es dürfte wohl niemand eine Erklärung dafür finden, daß die alten Etrusker mehr als ein halbes Jahrhundert die bekannte, den Griechen entlehnte Lautschrift verwendet haben und dann sich erst der angeblich älteren Schreibweise, der Silbenschrift, erinnert und sich ihr in der Silbenpunktierung anzupassen unternommen hätten". In der Tat ein unüberhörbarer Einwand. Slotty behauptet dann (S. 64), die Etrusker hätten dieses System neu erfunden, um das „Drucktief" am Ende der Silben zu bezeichnen und so den „Rhythmus" des Atemdrucks in der Aneinanderreihung der Silben zum Ausdruck zu bringen. Slotty verbindet mit dieser Erklärung die richtige Beobachtung, daß das Einsetzen des Punktiersystems „mit dem anerkannten Wechsel des Akzentes, der als dynamischer auf der ersten Silbe jedes Wortes zu liegen kam", zeitlich zusammenfiel, – das war in der Mitte des 6. Jhs., – und daß hundert Jahre später ungefähr gleichzeitig die Silbenpunktierung mit der Verlagerung des Akzentes und der damit verbundenen Synkopierung ihren Abschluß fand. Es müsse also ein ursächlicher Zusammenhang zwischen beiden Erscheinungen bestehen: Die neue Akzentuierung habe das Gefühl für den Rhythmus besonders geweckt, worin „die Ursache für die Kennzeichnung der Silben als rhythmischer Größen" zu suchen sei. Am Ende des Synkopierungsprozesses seien die Klangfülle und der Vokalreichtum der Wörter so verloren gegangen, daß die Silbenpunktierung als Ausdruck des rhythmischen Gefühls nicht mehr angebracht schien.

Zu der Hauptthese Slottys, daß das Punktiersystem den Zweck habe, das Drucktief zwischen den Silben zu bezeichnen, habe ich schon früher Stellung genommen[11], indem ich bemerkte, daß es genügen würde, in einer auf mehrere Konsonanten ausgehenden Silbe nur den letzten Konsonanten an der Stelle des tiefsten Druckes zu punktieren, nicht auch alle vorhergehenden Konsonanten, wie es z. B. unter diesem Gesichtspunkt genügen würde, in dem oben erwähnten *a.v.ϑ. leϑ.* in der Silbe *a.v.ϑ.* nur das *ϑ*, nicht auch das *v* zu punktieren. Ferner versteht man nicht, warum die bloßen Vokale am Anfang der Wörter punktiert werden, die Silben aber mit Konsonant + Vokal nicht, die doch auch auf Vokal endigen. Ich glaube daher, daß die Absicht, die man mit diesem Punktiersystem verfolgte, eine andere war: Als der Akzent sich auf die Anfangssilbe verlagerte und dadurch der Prozeß der Synkopierung eingeleitet wurde, deutete sich damit eine Umgestaltung der Sprache an, der man mit

[11] K. Olzscha, Gnomon 1953, S. 271ff. Ebenso Vetter in seiner Besprechung von Slottys Buch in: Gymnasium 62, 1955, S. 572.

einer gewissen Besorgnis entgegensah, weil man nicht wußte, wo diese Bewegung hinführen würde, und so suchte man diese Entwicklung aufzuhalten und unter Kontrolle zu bringen, indem man das Punktiersystem dem geschriebenen Wort wie eine Fessel anlegte. Als dann der Prozeß der Synkopierung abgeschlossen war und Ruhe in die Bewegung kam, nahm man der Schrift die Fesseln ab. Hätte das Punktiersystem im Sinne Slottys den Zweck, den Rhythmus des Atemdruckes graphisch einzufangen, so hätte der Anlaß dazu auch nach der Synkopierungsepoche bestanden, da ein Rhythmus zu jeder Zeit in jeder Sprache besteht, mögen nun die Silben vokal- oder konsonantenreich sein. Wie man es auch betrachtet, es ist eine einzigartige Erscheinung in der Schriftgeschichte der Menschheit.

Bleibt nur die Frage, ob dieses System noch etwas mit einer ursprünglichen Silbenschrift zu tun hat. Meine Ausführungen oben über die kyprische Schrift zeigen, daß das etruskische Punktiersystem im Rahmen einer Silbenschrift Sinn hat, während es im Gefüge einer Buchstabenschrift viel weniger verständlich ist. Es liegt also nahe, daß man das veraltete Punktiersystem von der Silbenschrift auf die Buchstabenschrift in der konservierenden Absicht übertragen hat, wie ich das oben dargestellt habe, und man dabei dem System einen neuen Sinn gegeben hat. Ich glaube, daß Slottys Bedenken dagegen, daß man schwerlich nach einem halben Jahrhundert zu der älteren Schreibweise zurückgekehrt sei, nicht unüberwindlich sind. Es ist durchaus denkbar, daß die Erinnerung an das alte System nach 50 Jahren noch lebendig blieb. Das beweist doch auch das Nebeneinander von Syllabaren und Alphabeten, wie z. B. auf der Inschrift von Caere, Pallottino, Elementa linguae etruscae, (1954), Nr. 55, wo vor dem eigentlichen Alphabet die Silbenreihen stehen: *ci ca cu ce vi va vu ve* usw. Hier ist zweifellos die Erinnerung an die Silbenschrift in der Mitte des 7. Jhs. noch nicht verloren gegangen.

Das bedeutet, historisch betrachtet, daß die Etrusker stark nach dem Osten orientiert sind, ja daß sie die Silbenschrift auf ihrer Wanderung nach Italien mitgebracht haben. An Import auf dem Handelswege ist kaum zu denken.

Gegenwärtig interessiert vielleicht die Frage, ob nicht die kretisch-minoische Schrift, die neuerdings entziffert worden ist[1], dem etruskischen Punktiersystem noch näher steht als die kyprische. Freilich ein Punktiersystem, das dem etruskischen vergleichbar wäre, kennen beide nicht. Beide haben Eigentümlichkeiten, die sie teils an das Etruskische näher heranrücken, teils weiter von ihm trennen. Das soll an einigen Beispielen gezeigt werden. Die kretische Silbenschrift unterscheidet sich von der kyprischen dadurch, daß sie am Ende der Wörter überhaupt keine geschlossenen Silben schreibt. Daher kann sie niemals einen Endkonsonanten ausdrücken. Griech. πατήρ wird also *pa-te* geschrieben, der Endkonsonant wird stets weggelassen. Dagegen wird im Kyprischen der Endkonsonant durch eine Silbe geschrieben, deren Vokal stumm bleibt, vgl. oben *ka-re* = γάρ. Hier hätte es Sinn, hinter dem *-re* einen Punkt zu setzen, um das

-e verstummen zu lassen. Geschlossene Silben werden in beiden Schriften im Wortinnern gemieden, im Kretischen noch mehr als im Kyprischen. Für letzteres erinnere ich an *to-na-ti-ri-ja-ta-ne* τὸν ἀ(ν)δριjά(ν)ταν, wo hinter dem *ti-* ein Punkt stehen müßte, um das *-i* zu tilgen. Im Kretischen liest Ventris (Knossos 52): *A-ta-na- po-ti-ni-ja* als 'Αθάνα Πότνια. Hier würde nach etruskischem Brauch hinter *-ti-* ein Punkt stehen müssen, um das *i-* zu töten. Das Kyprische steht in diesem Punkte dem Etruskischen näher als das Kretische, weil es geschlossene Silben auch am Wortende kennt wie das Etruskische, das Kretische dagegen nur im Wortinnern.

Am größten ist der Unterschied bei Doppelkonsonanz im Wortanfang. Da die Syllabare nur Zeichen für einfache Konsonanten (+ Vokal) besitzen, müssen sie zur Wiedergabe eines Doppelkonsonanten zwei Zeichen verwenden, zwischen denen dann der Vokal stumm bleibt, kretisch: *ko-no-so* = Κνωσός, *ti-ri-po-de* = τρίποδε (Dual); kyprisch: *sa-ta-si-ka-ra-te-se* = Στασικράτης. Hier müßte nach unserer Theorie hinter den ersten Silben *ko-*, *ti*, *sa-* ein Punkt stehen, um die folgenden Vokale stumm zu machen, aber im Etruskischen steht in diesen Fällen nie ein Punkt, vgl. *cleva* (Capuatafel 4), *scuvse* (10), *snuza* (9). Hier entfernt sich also das etruskische Punktiersystem am meisten von den uns bekannten Syllabaren[12]. Gibt es da noch eine Erklärung? Vielleicht diese: Als Normalsilben gelten im Etruskischen nicht nur die Silben mit einfachem, sondern auch mit Doppelkonsonant, soweit sie im Wortanfang vorkommen. Die dem Etruskischen zugrunde liegende Silbenschrift muß also Zeichen für Doppelkonsonanten gehabt haben, wie sie im Kyprischen und Kretischen nur vereinzelt begegnen. Im Kyprischen ist an *z* und *x* zu denken, im Kretischen liest Ventris nur M̲ = *pte*, *ze* und *zo* sind fraglich. Stoltenberg glaubt, noch mehr Zeichen für Doppelkonsonanten nachweisen zu können (a. O. S. 62ff.). Es ist also möglich, daß in den 23 von Ventris noch nicht gedeuteten Zeichen Doppelkonsonanten stecken. Hier kann erst eine weitere Deutung der kretischen Zeichen Klarheit schaffen. Aber das läßt sich jetzt schon sagen, daß kretisch Linear-B nicht unmittelbar bei dem etruskischen Punktiersystem Pate gestanden hat, da, wie oben gezeigt, diese Schrift keine geschlossenen Silben im Wortende zuläßt. Daher erübrigt es sich, weitere Vergleiche mit dem Kretischen anzustellen, wozu freilich das Fehlen des *l* einladen könnte, da auch im etruskischen Syllabar von Caere die *l*-Reihe fehlt. Wenn man ferner bedenkt, daß sowohl die kretische als auch die kyprische Schrift die Laute *u* und *o* zum Ausdruck bringen, während das Etruskische für beide Laute nur *u* schreibt, so liegt darin zweifellos ein trennendes Moment; vielleicht aber bringt uns trotzdem die weitere Entzifferung der kretischen Schrift eine vorgriechische Sprache zum Vorschein, die der etruskischen nahesteht.

[12] Es fehlt uns also das Zwischenglied. Vetter will es in seiner Besprechung Slottys im Diskos von Phaistos finden. Aber von diesem verstehen wir zu wenig.

Die etruskische Sprache

Weit schwieriger und komplizierter sind die Probleme, die uns mit der Erforschung der etruskischen Sprache gestellt sind. Wenn wir eine größere Bilingue hätten, wären wir schon viel weiter, aber gerade die fehlt uns. Die kleinen etruskisch-lateinischen Bilinguen werfen nicht viel ab. Daher hat man versucht, durch Vergleichen mit anderen Sprachen das Geheimnis zu enthüllen, eine Methode, die in anderen Fällen zu großen Erfolgen geführt hat, z.B. bei der Deutung der umbrischen Sprache, die der etruskischen geographisch am nächsten benachbart ist. Aber beim Etruskischen hat die etymologische Methode restlos versagt. Man kann ohne Übertreibung sagen, daß alle auf dieser Methode aufgebauten Forschungsarbeiten in kurzer Zeit der Vergessenheit anheimgefallen sind. Woran das liegt? J. Friedrich hat in seinem schon erwähnten Buch „Entzifferung verschollener Schriften und Sprachen" (S. 127) an mehreren Beispielen gezeigt, daß gleich oder ähnlich klingende Wörter in verschiedenen Sprachen ganz verschiedene Bedeutung haben können und daher den Sprachforscher leicht in die Irre führen, besonders wenn es sich um wenig bekannte Idiome handelt. Ohne Zweifel ein beachtliches Moment. Aber man wird einwenden, daß eine oder zwei oder auch nur einige falsche etymologische Ableitungen doch noch nicht die ganze Methode disqualifizieren können. Hat man doch auf der oskischen Tafel von Agnone das *futrei* (Z. 4) lange Zeit mit „genetrici" übersetzt, indem man es von griech. φῦμα ableitete, und man hat diese falsche, aber naheliegende Deutung durch Generationen mitgeschleppt, bis man endlich erkannte, daß das *futrei* dem griechischen θυγατρί entspricht und mit der *futrei kerríiai* die Tochter der Ceres gemeint sei. Solche falsche Deutungen haben die Aufhellung der oskisch-umbrischen Sprache nicht hemmen können. Sollte man also nicht auch im Etruskischen zunächst einige Mißdeutungen in Kauf nehmen, um erst einmal die Umrisse des großen Ganzen zu zeichnen? Aber die etymologische Methode zeigt noch eine andere Schwäche: Sie verfügt über eine Unzahl von Lautgesetzen, die es jederzeit gestatten, ein Wort des Etruskischen auf jeden beliebigen Stamm einer anderen Sprache zurückzuführen. Das lehrt schon das oben angeführte Beispiel von osk. *futrei*, wo das *f-* aus einem idg. *bh*, *dh* oder *g̯h* entstanden sein kann. Manche Forscher verfahren in der Anwendung der Lautgesetze so willkürlich, daß zwischen den verglichenen Wörtern nicht einmal mehr der Schein einer Ähnlichkeit besteht. So leitet z. B. Georgiev[13] das etr. *huϑ*, das er = „drei" setzt, von idg. *tr(-ejes)* ab, indem er das *h* für „anorganisch", das *u* für „prothetisch" erklärt, das übrige sei abgefallen, und *t* sei durch Lautverschiebung zu *ϑ* geworden. Das etruskische *śec* „Tochter" sei durch 18 Lautwandlungen hindurch aus idg. **dhughətēr* entstanden. So sind Tausende von Etymologien aufgestellt worden,

[13] Vl. Georgiev, Die Träger der kretisch-mykenischen Kultur, ihre Herkunft und ihre Sprache, II. Teil 1938. Vgl. dazu meine Besprechung in der Philol. Wochenschr. 1939, Sp. 685ff.

die vom Winde verweht sind. Diese Art der Forschung hat die Etruskologie nicht gefördert. Schon mit der Annahme einfacher Assimilationen muß man vorsichtig sein. Es ist nicht ohne weiteres zulässig, mit Trombetti[14] die Form *zuśle* von *zuϑe-va* über **zuϑ-ś-le* abzuleiten, weil es logisch immer bedenklich ist, von der an Faktoren ärmeren Wirkung auf die an Möglichkeiten reichere Ursache zu schließen. Man hat mit dieser Methode eine ganze Reihe halbwegs sinnvoller Übersetzungen der etruskischen Texte zustande gebracht, aber eine sinnvolle Übersetzung braucht noch lange nicht philologisch richtig zu sein.

Mit dieser etymologischen Methode hat man versucht, die Verwandtschaft des Etruskischen mit anderen Sprachen festzustellen, und zwar nicht bloß mit den indogermanischen, sondern auch mit den andersstämmigen Sprachen, soweit sie nicht durch Kontinente und Ozeane getrennt sind. Vor allem aber das Indogermanische mit seinem Reichtum an Stämmen, Formen und Lautgesetzen hat immer wieder zum Vergleichen gelockt, bald zog man eine bekannte, bald eine nicht bekannte, nur rekonstruierte Sprache heran, bald einen ganzen indogermanischen Sprachzweig, bald das Indogermanische in seiner Gesamtheit. Trombetti hatte den genialen Einfall, die Verwandtschaft der indogermanischen Sprachen mit den nichtindogermanischen festzustellen, indem er viele Wortwurzeln mit derselben Bedeutung in nichtindogermanischen Sprachen wiederfand. Wenn nun ein Stamm in vielen Sprachgruppen vorkam, glaubte er sich zu dem Schluß berechtigt, daß dieser Stamm mit derselben Bedeutung auch im Etruskischen anzunehmen sei. Merkwürdig ist ja, daß, um nur ein Beispiel herauszugreifen (a. O. S. 226), der Stamm *eri-* „lieben“ im Berberischen, Griechischen (ἔρα-μαι) Vogulischen (*er-* „gefallen“), Mongolischen, Kirgisischen, Malgaskischen (*iri* „wünschen“), Cahita (*eria* „lieben“) Tupi, einem Indianerstamm in Brasilien (*ira-wa* „lieben“) fast mit derselben Bedeutung durchgeht. Wenn nun Trombetti diesen Stamm in dem etr. *ri*, das in dem Komplex *riin puiian* „geliebte Gattin“ auf der Capuatafel (Z. 19) erscheint, wiederfinden will, so ist dazu zu bemerken, daß erstens in dem *ri* das für alle anderen Sprachen charakteristische vorgeschlagene *e-* fehlt und daß zweitens nach der scharfsinnigen Analyse Slottys (a. O. 127f.) der Komplex so zu teilen ist: *zizri in puiian*, so daß das vermeintliche *ri* als Endung in *zizri* aufgeht. Man sieht auch wieder an diesem Beispiel, daß die etymologische Methode wie das Irrlicht ins Moor führt.

Können wir dann überhaupt etwas über das Verhältnis des Etruskischen zu den anderen Sprachen aussagen? Vor allem, wie steht es mit dem indogermanischen Charakter der etruskischen Sprache? Wenn wir einen ganz strengen Standpunkt einnehmen, d. h. nur solche Wörter heranziehen, deren Bedeutung unbedingt feststeht, wie sie Pallottino in dem Aufsatz „What do we know today about the Etruscan language?“[15] zusammengestellt hat, dann ist die

[14] A. Trombetti, Lingua Etrusca, 1928, S. 134.
[15] Intern. anthropol. and linguistic review, vol. I, 1954, S. 243–253.

Ausbeute äußerst spärlich. Anspruch auf indogerm. Verwandtschaft können nur machen: *neftś, nefiś, nefś* „Enkel" (vgl. lat. *nepot-is*), *ais* „Gott", *aisna, eisna* „(göttliches) Opfer" (vgl. got. **aiza*, nhd. Ehre, und gotisch *aistan* „verehren", lat. *aestimare*), *sac-, sacni* „Heiligtum, heiligen" (vgl. lat. *sanc-tus*, umbr. *saahta*), *tur-* „geben" (vgl. griech. δῶρ-ον), *turce* „gab" (gr. ἔ-δωκε). Vielleicht kann man noch *ces-* „liegen" mit gr. κεῖ-μαι und *ziχ-* „schreiben" mit lat. *sig-nare* vergleichen. Einigen Wörtern erkennt man auf den ersten Blick an, daß sie Lehnwörter sind; so stammt *vinum* „Wein" aus dem Lateinischen, *cletram* „Bahre" aus dem benachbarten Umbrischen, und einige Gefäßnamen wie *pruχum* πρόχους, *qutun* κώθων aus dem Griechischen. Diese Etymologien beweisen keine Sprachverwandtschaft – denn dazu sind es zu wenig –, sondern nur ein spärliches Einsickern indogermanischer Elemente während einer tausendjährigen Berührung mit den indogermanischen Nachbarvölkern. Die indogermanische Abstammung müßte man an den Zahlwörtern oder an den Verwandtschaftsnamen erkennen können, aber die lassen uns außer dem erwähnten *neftś* völlig im Stich. Unindogermanisch ist auch der grammatische Bau der Sprache, soweit wir ihn erkennen können. Es fehlt der Akkusativ, das Nominativ-*s* ist, wenigstens in den ältesten Inschriften, nicht fest, und das Verbalsystem zeigt nicht die bekannten indogermanischen Endungen. Das Aktivum und Passivum sind nicht unterscheidbar. Die Sprache macht den Eindruck, als ob sie ursprünglich passivische Struktur gehabt hätte wie das Baskische, die kaukasischen Sprachen und das Urartäische, dann aber, vielleicht unter dem Eindruck der Nachbarsprachen, zur Aktivität übergegangen wäre. Die ältesten Inschriften zeigen uns den Abschluß dieser Entwicklung. Nur so erklärt sich die Formarmut beim Verbum, wie ja auch das Englische durch das eindringende Französische und das Baskische durch das einsickernde Romanische aufgesplittert, zersetzt und verarmt sind.

Wenn wir eben von Wörtern sprachen, deren Bedeutung feststehe, so muß man fragen, auf welchem Wege man zu diesen Ergebnissen gekommen ist, da ja die sprachvergleichende Methode versagt hat. Es gibt noch eine andere Methode, die man als die „kombinatorische" bezeichnet. Sie will die Sprache aus den Texten selbst deuten, indem sie ähnlich gebaute kürzere Inschriften miteinander vergleicht, die Fundumstände, das Material und die Art der Gegenstände, auf denen die Texte stehen, berücksichtigt und so die Bedeutung der Wörter, die grammatische Konstruktion und den Sinnzusammenhang zu erschließen sucht. So hat man aus Grabinschriften, die aus einem Grabe stammen und also derselben Familie angehören, die wichtigsten Verwandtschaftsnamen gewinnen können, z. B. *clan* „Sohn", *śeχ* „Tochter", *neftś* „Enkel", *ati* „Mutter", während das Wort für „Vater" noch immer unbestimmt ist. In diesen Inschriften hat man auch den Ausdruck für „mortuus est", *lupuce*, gefunden. Oft ist das Alter der Verstorbenen hinzugefügt; aus den Altersformeln ergibt sich das Wort *avils* „Jahre". In Votivinschriften stehen oft die

Verben *mulune* „er widmete" und *turce* „er gab". Auch manche Gefäßnamen sind uns auf diese Weise bekannt geworden. Die berühmten etruskischen Spiegel geben häufig Götter- und Heldennamen, aber sehr selten zusammenhängende Texte. Interessant ist besonders das Problem der Zahlwörter. Auf zwei Würfeln von Toscanella sind die Zahlen von eins bis sechs in Buchstaben geschrieben: *θu, sal, ci, huθ, maχ, śa*. Die drei übrigen Einer *cezp, semφ, nurφ* sind von anderen Inschriften her bekannt. Aber die Frage ist, wie sie zu ordnen sind. Dabei sind nach Stoltenberg[16] folgende Gesichtspunkte zu beachten: 1. Wir kennen ausgeschriebene zusammengesetzte Zahlwörter aus Altersangaben in Grabinschriften und aus Kalenderdaten in den Agramer Mumienbinden, dem umfangreichsten Text der etruskischen Sprache. Die Zehner werden auf *-alχ* von den eben angegebenen Einern gebildet. Wir kennen *cialχ, muvalχ* (von *maχ*), *śealχ, cezpalχ, semφalχ*. Zu *zal* heißt der Zehner *zaθrum*, von *θu, huθ, nurφ* sind keine Zehner überliefert. Die Einer werden durch Voranstellung ohne Bindewort oder durch *-c* „und" mit den Zehnern addiert, z. B. *maχ zaθrum*, oder sie werden durch *-em*, = lat. „de", abgezogen, und zwar nur die Zahlen *θun-em, esl-em* (von *zal*) und *ci-em*, z. B. in *θunemcialχus* 29. Diese drei müssen also die niedrigsten Werte sein, wobei zu beachten ist, daß im Lateinischen nur *unus* und *duo* abgezogen werden. Von diesen drei Zahlen ist *θu* „eins", weil die beiden andern mit Hauptwörtern im Plural verbunden werden und von ihnen Zehnerzahlen (*zaθrum, cialχ*) gebildet werden, von *θu* nicht. *zal* muß 2 und *ci* 3 sein, weil *zaθrum* 20 eine von den andern Zehnernamen abweichende Form (ohne *-alχ*) hat, was bei 30 sehr auffallend wäre. Außerdem wird *huθ*, das größer ist als drei, mit *zaθrum*, nicht aber mit *cialχ* verbunden, eine Zahl über 33 ist aber kaum in einem Kalendarium zu erwarten. So sind *θu* 1, *zal* 2, *ci* 3.

2. Einen neuen Gesichtspunkt für die Ordnung der Zahlen von 4 bis 6 findet Stoltenberg[17] in der Sterblichkeit der Jahrzehnte von 40 bis 60. Die Sterblichkeitskurve wird mit Hilfe der Inschriften, auf denen das Lebensalter in Ziffern angegeben ist, ermittelt. Der Höhepunkt liegt darnach in dem Jahrzehnt von 50 bis 60. Da in dem Jahrzehnt *muvalχ* die meisten Sterbefälle auftreten, muß es also 50 bedeuten und demnach *maχ* 5. Für *śealχ* (von *śa*) ergibt sich nach dem Verhältnis 60, für das nicht überlieferte **huθalχ* 40, *śa* ist also 6 und *huθ* 4. Die Schwäche dieser Ordnung der Würfelzahlen liegt darin, daß sonst, wie auch heute noch, bei den mit Punkten oder Ziffern versehenen Würfeln die Zahlen so in Opposition stehen, daß sie zusammen 7 ergeben, also 1 : 6, 2 : 5, 3 : 4, während Stoltenbergs Ordnung die Reihenfolge 1 : 4, 2 : 5, 3 : 6 ergibt, was zwar sonst auch vorkommt, aber wesentlich seltener. Die Stärke dieser Anordnung besteht darin, daß *huθ* 4 mit *Hyttenia* „Tetrapolis", dem

16 Stoltenberg, Die Bedeutung der etr. Zahlnamen, Glotta 30, 1943, S. 234–244.
17 Im Anschluß an Slotty, Die etr. Zahlwörter, Arch. Orient. IX 1937, S. 379ff.

vorgriechischen Namen Athens, verbunden ist, weshalb ich diese Reihenfolge schon früher empfohlen hatte[18].

Die übrigen Einer ordnet Stoltenberg so: *cezp* 7, *semφ* 8, *nurφ* 9, *śar* 10. Die letzte Zahl gewinnt er aus dem Kalenderdatum *θucte ciś śariś* (Agr. Mu. VIII 1) „am 13. August". Vielleicht darf man hierher die Altersangabe *avils huθizars* (Pallottino 191) stellen, da *z* und *ś* oft wechseln (vgl. oben *zal* und *e-śl-em*). Dann bedeutet das „14 Jahre alt". Stoltenberg faßt diese Zahl als 24 auf, indem er *zar* als Abkürzung von *zaθrum* erklärt, und zwar seiner Sterblichkeitskurve zuliebe, die einen Höhepunkt in den Zwanzigern erfordert.

Das Zahlenproblem ist das Schulbeispiel der kombinatorischen Methode. Diese ist nun ziemlich erschöpft und hat das bißchen hergegeben, das man von ihr erwarten konnte. Man hat sie auch auf die großen, umfangreichen Texte angewendet, indem man in diesen zunächst nach Namen von Göttern oder Menschen und nach Vokabeln suchte, deren Bedeutung man aus kleineren Inschriften auf kombinatorischem Wege bestimmt hatte. Bei dem Mangel an sicher gedeuteten Wörtern konnte man auf diesem Wege nur ganz kleine Ausschnitte, meist nur Teile von Sätzen aufhellen. Der große Zusammenhang blieb verborgen, besonders noch deshalb, weil die größeren Texte, z. B. die Agramer Mumienbinde und die Tontafel von Capua, sehr fragmentarisch überliefert sind. Die Aussichten für eine Deutung besserten sich, als es gelang, den Text auf der zum Zweck der Einbalsamierung der Leiche in Streifen zerrissenen Leinwandrolle von Agram mit einer gewissen Sicherheit zu ergänzen. Das wurde möglich, als man erkannte, daß der Text in strophenähnliche Gebilde zerfällt, die sich gesetzmäßig in gewissen Abständen wiederholen. Jetzt konnte man verlorene Stellen aus solchen Strophen, die erhalten sind, ergänzen. Dabei ergab sich, daß manche Abschnitte, die sich über mehrere Kolumnen erstrecken, eine zusammenhängende Opfervorschrift für einen Gott darstellen. So umfaßt der Abschnitt des *Crap*, der dem umbrischen Gott Grabovius entspricht, die zweite, dritte und vierte Kolumne, der Abschnitt des *neθuns*, d. i. des Neptun, die achte und neunte Kolumne. Die Struktur der Strophen ließ erkennen, daß es sich um Gebetsstrophen handelt, die von Opfertexten umgeben sind[19].

Zum Vergleich boten sich Gebetsstrophen auf den umbrischen Tafeln von Iguvium an, die auch Opferrituale enthalten, ferner kurze römische Gebete, die uns Cato in seiner kleinen Schrift *de re rustica* überliefert hat. Vergleicht man die umbrischen mit den römischen Gebeten, so sieht man, daß sie gleich gebaut sind und eine Reihe feststehender Formeln gemeinsam haben. Die gleichen Formeln muß man auch in dem etruskischen Text der Agramer Binden mit seiner schon oben angedeuteten Formelhaftigkeit erwarten, so daß sich diese Formeln gleichsam als Bilinguen verwenden lassen. Auf diese Weise

[18] Olzscha, Die Sprache der Etrusker, N. Jbb., 1936, 97ff.

[19] Olzscha, Aufbau und Gliederung in den Parallelstellen der Agramer Mumienbinden, St. Etr. VIII 247–290. IX 191–224.

läßt sich in den Sinn der Agramer Gebetsstrophen eindringen, und der Text wird auf weite Strecken hin übersetzbar. Diese Methode, die Pallottino geradezu die „bilinguistische" nennt[20], beruht auf der historisch-kulturellen Einheit der italischen Völker, wie sich ja auch die modernen europäischen Sprachen in ihrer Struktur und in ihren Ausdrucksformen einander angeglichen haben. Diese Methode ist im Grunde eine Abart der kombinatorischen Methode[21].

Sie bedingt zwei bedeutsame Einschränkungen:

1. Man kann mit dieser Methode nicht Ergebnisse gewinnen, die uns irgendetwas Neues, bisher Unbekanntes bieten, etwa eine neue Art des Ritus oder eine neue Gebetsformel oder ein neues historisches Faktum. Nur was sich aus umbrischen, römischen oder oskischen Parallelen belegen läßt, hat Anspruch auf Glaubwürdigkeit. Historisch gesehen, bedeutet dies, daß wir nicht etwas spezifisch Etruskisches quellenmäßig erfassen können, sondern daß diese Deutung nur dazu dient, die Lehre von der kulturellen Einheit Italiens, die uns schon aus den Forschungen W. Schulzes[22] über die italischen Eigennamen sichtbar wurde, aus etruskischen Quellen auf verschiedenen Gebieten nachzuweisen und weiter zu erhärten.

2. Wir werden durch diese Methode auf Gebiete eingeengt, in denen eine gewisse Formelhaftigkeit der Sprache herrscht, vornehmlich auf das Religiös-Funeräre und auf das Juridisch-Beamtenrechtliche.

Die Hauptmasse der etruskischen Texte gehört zu der ersten Art, so vor allem die Agramer Mumienbinde und die große Tontafel von Capua. Der Agramer Text, der etwa aus dem ersten Jh. v. Chr. stammt, aber noch nicht genau lokalisiert werden konnte, stellt sich uns heute als ein Opferkalender dar für eine Priesterschaft, die als die Cilthische bezeichnet wird, so wie die Iguvinischen Tafeln von der Atiedischen Brüderschaft künden. Wir können größere, mehrere Kolumnen umfassende Abschnitte von ganz kurzen zwei- bis dreizeiligen Texten unterscheiden, in denen auf die großen Abschnitte verwiesen wird, deren Ritus an einem anderen Termin wiederholt werden soll. Im einzelnen ist auch hier noch vieles unklar.

Religiösen Inhalts ist auch die Tafel von Capua, die der Deutung ganz besondere Schwierigkeiten entgegensetzte, weil die Oberfläche der Tafel an vielen Stellen zerrieben ist. Die Forschung ist hier auf eine neue Grundlage gestellt worden, als es Vetter gelang, die bisher rätselhafte Punktierung zu deuten[9], und als Slotty auf Grund dieser Deutung den Text ziemlich sicherstellte[10]. Götternamen die reichlich vorkommen und in festen, immer wiederkehrenden Formeln stehen, beweisen, daß es sich auch hier um einen Opfertext handelt. Auch dieser scheint kalendarisch geordnet zu sein; denn am Anfang

[20] M. Pallottino, Spigolature etrusco-latine, Studi in on. di G. Funaioli, 1955, S. 303.

[21] Olzscha, Interpretation der Agramer Mumienbinde, Klio, Beiheft 40, 1939. – Nachlese zur Interpretation der Agramer Mumienbinde, Ind. Fo. 50, S. 284ff.

[22] W. Schulze, Zur Geschichte lateinischer Eigennamen, 1904.

von zwei Abschnitten stehen Monatsnamen, die uns anderwärts als Glossen überliefert sind: *an pilie* = *Ampilius* „Mai" und *acale* = *Aclius* „Juni[23]".

Ein Opferbrevier bietet auch die viel kürzere Bleiplatte von Magliano (CIE 5237). Unter anderem werden hier Opfer an *Kautha*, den großen Sonnengott der Etrusker, an *Maris* „Mars" und an den Himmelsgott *Tin* „Juppiter" erwähnt. Von hervorragender Bedeutung ist die Bronzeleber von Piacenza, die als Unterrichtsmittel für die Jünger und als Orientierungsmittel für die Priester der Leberschau diente. Auf 36 Feldern, in die die Oberfläche der Leber eingeteilt ist, sind ebenso viele Götternamen eingraviert. Ist die Leber eines geschlachteten Lammes an einer Stelle unnormal oder verletzt, so kann aus einem Vergleich mit der Bronzeleber festgestellt werden, welcher Gott den Menschen ungnädig ist und Unheil androht[24].

Ins Gebiet des Funerären leitet die Rolle des Laris Pulena aus Tarquinii, die längste erhaltene Sarkophaginschrift, über, wo neben persönlichen Angaben Totenopfervorschriften für die Nachkommen gegeben sind, wie man es auch in manchen kleineren Inschriften findet.

Sehr umstritten ist der Cippus Perusinus (CIE 4538), der mit 129 Worten der drittlängste Text ist. Sonderbarerweise halten die Juristen unter den Etruskologen den Text für nichtjuristisch, die Nichtjuristen dagegen für juristisch. Das Hauptargument, das ich gegen eine sakrale Auffassung des Textes ins Feld führen möchte, ist, daß sich keine Götternamen finden. Juridische Texte sind arm an Götternamen; im römischen Zwölftafelgesetz gibt es keinen einzigen. Goldmann[25] glaubt freilich, welche fassen zu können, indem er z. B. *larezul*, das dritte Wort der Inschrift, der Todesgöttin *lasl* gleichstellt; man brauche nur anzunehmen, daß das *-e-* und *-u-* durch Anaptyxe entstanden seien, daß in *lasl* das *-r-* vor *-s* ausgefallen sei und das *s* dem *z* gleichwertig sei, immerhin vier Lautdurchgänge, die nicht zur Erhöhung der Wahrscheinlichkeit beitragen. Wenn Goldmann dann behauptet, daß Leute aus der Familie Afuna den (offenbar verstorbenen) Velthina-Sprößlingen 12 Opfergüsse darzubringen haben und umgekehrt die Velthina-Leute den Manen der Afuna zu spenden haben, dann fragt man doch, wo in antiken Texten eine solche Über-Kreuz-Spendierung belegt ist. Zu sagen aber, daß das eben etruskischer Brauch sei, ist alles andere als methodisch.

Es wird bei dem bleiben, was Philologen immer behauptet haben, daß es sich um Abmachungen zwischen den Familien Afuna und Velthina über Grabgrenzen und die Verteilung von Grabkammern handelt. Formelhafte Wendungen sind unverkennbar in Wortverbindungen wie *teśnś teiś raśneś* oder *araś peraś cemul-m lescul zuci enesci* oder *acilune turune ścune*, die durch End-

[23] Olzscha, Götterformeln und Monatsdaten in der großen etr. Inschrift von Capua, Glotta 34, 1954, S. 71–93.

[24] Stoltenberg, Vom Glauben der Etrusker, Gymnasium, 62, 1955, S. 215–220.

[25] E. Goldmann, Etr. Beiträge, II 14f.

reim zusammengehalten sind. Wie sehr aber die Meinungen im einzelnen auseinandergehen, zeigt schon das *raśneś* in der ersten Formel, das die meisten Forscher mit „etruskisch“ übersetzen nach der Glosse bei Dionysios von Halikarnaß I 30, wonach sich die Etrusker selbst nach einem Heros Ῥασέννας nannten, was ein Gentilicium *Ῥασενα = **rasna* voraussetzt. Dieses *rasna* „etruskisch“ gibt an allen Stellen, an denen es vorkommt, einen verständlichen Sinn; trotzdem wollen Historiker wie Schachermeyr (a. a. O. S. 224f.) die Notiz des Dionys lieber als einen Irrtum ansehen, und Philologen wie Vetter[26] lehnen die Gleichung *rasna* = „etruskisch“ ab, weil es nie einen etruskischen Einheitsstaat gegeben habe. Vielleicht ist es aber doch richtiger, die paar Handhaben, die uns die antiken Glossen liefern, zu erfassen, als sich mit bloßen Hypothesen vorzutasten. Wie in diesem Punkt, so herrscht auch in jeder anderen Frage unter den Etruskologen Uneinigkeit, so daß man vom Cippus Perusinus nicht einen Satz völlig übersetzen kann.

Formelhafte Wendungen finden sich auch in den Beamteninschriften. Man glaubt, durch eine gewissenhafte Interpretation dieser Inschriften etwas über den Aufbau des etruskischen Beamtenstaates zu erfahren. Die drei wichtigsten Beamtennamen sind *zilaϑ* oder *zilχ*, *purϑne* und *marunuχ*. Mit dem Ämtersystem haben sich besonders S. P. Cortsen[27] und Fr. Leifer[28] beschäftigt, ohne daß sie auch nur zu einem annähernd gleichen Ergebnis gekommen wären. Nach Cortsen (S. 115) ist jeder *zilaχ*, deren es ziemlich viele gegeben habe, in irgendeinem Kollegium (z. B. der *ceχa*-Priester, der *marunu*, der *purϑne*) der princeps gewesen; auch diese principes, von denen jeder verschiedene Aufgaben hatte, seien zu einem Kollegium vereinigt gewesen wie etwa die Archonten oder die Prätoren. Nach Leifer (S. 298) gehören zum *zilχ*-Kollegium nur zwei Männer wie in der älteren Ordnung der römischen Magistratur. Das gelte für die einzelnen etruskischen Städte; daß aber an der Spitze des ganzen etruskischen Volkes nur ein *zilaϑ* gestanden habe, folgert er aus CIE 5360 [*s*]*urinas* : *an* : *zilaϑ* : *amce* : *meχl* : *rasnal* „Surina, der Zilath war des etruskischen Bundes“. Während Cortsen (S. 125f.) in *purϑne* einen hohen Beamten erkennt, der mit mehreren gleichen zusammen ein Kollegium bildet, will Leifer nachweisen (S. 300), daß *purϑ*, *purϑne*, *eprϑni* den höchsten Rang bezeichnen, den jemand unter anderen einnimmt. Dabei greift er auf einen Einfall Cortsens zurück, der (S. 126) den Namen des etruskischen Königs Porsinna von **pur*(*ϑ*)*śna* ableitet. Leifer bemerkt dazu, vielleicht sei L. Porsinna, der Fürst von Clusium, zu der Zeit, als er den Rachezug nach Rom unternahm, der *purϑne* unter den Stadtfürsten des etruskischen Bundes gewesen. Man sieht, wie hier in den einfachsten Fragen noch Meinung gegen Meinung steht.

[26] Vetter, Glotta 28, 216 (Literaturbericht). — rasna = „etruskisch“ auch bei Stoltenberg. Die wichtigsten etruskischen Inschriften, Leverkusen 1956, wo er eine Übersetzung sämtlicher etr. Inschriften vorlegt. [27] S. P. Cortsen, Die etr. Standes- und Beamtentitel, 1925.
[28] F. Leifer, Studien z. antiken Ämterwesen I, 1931. Klio, Beiheft 23.

Zum Schluß soll aber gezeigt werden, wie auch auf diesem Gebiet durch einen Vergleich mit parallelen Formeln bei den Nachbarvölkern weiterzukommen ist. Vetter hat in seinem etruskischen Literaturbericht[29] Spuren der Datierungsformel, die nach dem oskischen Schema *l. pettieis meddikiai* „L. Pettii (in) praetura" gebildet ist, im Etruskischen nachgewiesen, so vor allem in der Inschrift aus der Tomba degli Scudi aus Tarquinii (CIE 5388): *z[i]lci* : *vel[u]s hulχniesi* : *larϑ* : *velχas* : *vel[ϑu]rs* : *aprϑn[al]c* : *c[la]n* : *sacniśa* : *ϑui* [*ei*]*ϑ* : *śuϑiϑ* : *acazr*. Hier ist die bisherige Forschung an der Tatsache vorübergegangen, daß in diesem stattlichen Familiengrabe nur Personen aus dem Geschlechte der *velχas* begraben sind, daß also eine Widmung an einen Vel Hulchnie hierher nicht paßt. Vetter sieht die Lösung darin, daß wir hier eine Datierung des Grabbaues vor uns haben. Er gibt folgende Analyse der Worte *zilc-i velus hulχnies-i*: Das *-i* von *zilc-i* und von *hulχnies-i* sei ein Lokativsuffix, das auch an den Genitiv angesetzt werde wie eine Postposition, während der Vorname *velus* unerweitert bleibe, weil Vorname und Geschlechtsname als grammatische Einheit aufgefaßt werden, so daß nur *hulχniesi* mit dem *zilci* durch das *-i* verbunden wird: „in dem Consulat in dem des Vel Hulchnie". Hier steht also kein Ablativus absolutus wie im Lateinischen, sondern wir haben dieselbe Formel, die wir oben aus dem Oskischen zitierten. Die Inschrift bedeutet also: „Im Consulat des Vel Hulchnie weihte Larth Velchas, des Velthur und der Aprthnai Sohn, hier in diesem Grabe die Gegenstände".

In demselben Grabe findet sich die gleiche Datierungsformel noch einmal (CIE 5385), mit dem Unterschied, daß sie am Ende der Inschrift steht und statt *velus* die Form *velusi* hat, also: *zilci* : *v[el]usi* : *h[ul]χ[n]niesi*. Hier ist auch *velus-i* mit der Lokativendung versehen.

Vetter findet eine Bestätigung dieser Ansicht in der Inschrift CIE 5357 aus Tarquinii, die auch mit einer Datierung beginnt: *Larϑiale* : *hulχniesi* : *marcesic* : *caliaϑesi* : *munsle* : *nacnvaiasi* : *ϑamce* : *le*... Sie ist an eine Wand der berühmten Tomba dell' Orco gemalt. Offenbar ist sie nicht zu Ende, sondern setzt sich in einer andern Inschrift derselben Wand fort. Vetter verbindet damit die Inschrift 5358, die darübersteht, durch einen Blätterfries getrennt; ich hatte an die danebenstehende Inschrift 5360a gedacht[30]. Das soll hier nicht entschieden werden. Jedenfalls ergibt sich in beiden Fällen zu dem Verbum *ϑamce*, etwa „baute", als Subjekt der Name [*s*]*urinas*, derselbe, den wir oben in CIE 5360 als Zilath des etruskischen Bundes kennen lernten, und in dem verstümmelten *le*.... dürfte das Objekt stecken. Es wird hier so etwas wie „Grab" oder „Grabbau" erfordert. Dann ergibt sich als Gerippe des Satzes: „Das Grab baute Surina". In den ersten Worten bis *nacnvaiasi* steckt also die Datierung, die hier durch zwei Beamte gegeben ist: *Larthi Hulχnie* und *Marce Caliathe*. Sie stehen wieder in dem Lokativ auf *-i*, der an den Genitiv auf *-s*

[29] Glotta, 28, S. 167f.

[30] Gnomon, 1937, S. 194f. (Besprechung des Corpus Insc. Etr. II 1, ed. Danielsson).

angefügt ist. Diese Häufung der Endungen ist eine Eigentümlichkeit der etruskischen Sprache. Nur *Larthiale* ist etwas anders gebildet, aber Vetter geht auf die Analyse dieser Form nicht weiter ein. Sie ist wahrscheinlich ähnlich zu beurteilen wie das *munsle*. In diesem Worte ist das Amt zu suchen, das nach Vetter ebenso ein Lokativ ist wie *zilci*; ich glaube, daß hier die Lokativendung *-e* an den Genitiv auf *-l* gehängt ist. *munsle* bezeichnet nach Vetter ein ganz bestimmtes Amt. In einer etwas erweiterten Form erscheint es in den Inschriften Fabretti 2059f.: *lupuce munisvleϑ calusurasi* „er starb im Amte", wobei das letzte Wort noch ungedeutet bleibt.

Aber was wird in unserer Inschrift CIE 5357 aus dem Worte *nacnvaiasi*? Das Wort *nacnva* kommt nur in Verbindung mit *ati* vor, für das die Bedeutung „Mutter" ziemlich feststeht. *ati nacnva* kann nur „mater magna" – Danielsson erinnert an die Glosse des Hesych: μεγαλομήτηρ. ἡ τῆς μητρὸς μήτηρ – oder „mater optima" heißen. Vetter entscheidet sich für das letztere und übersetzt (S. 213) *munsle nacnvaiasi* „in officio optimis", das soll doch offenbar heißen: „die besten im Amt", was aber nicht befriedigt, schon weil es nicht durch eine parallele Formel belegt ist. Die Frage ist dann: Wie kann man durch die Bedeutung „groß" die Verbindung zwischen *ati nacnva* und *munsle nacnvaiasi* herstellen? Vielleicht, wenn man an eine Glosse bei Paulus Festus, L 121, denkt: *maior magistratus consul dicitur*. Dann würde also *munsle* nicht ein bestimmtes Amt bezeichnen, sondern „Amt" schlechthin, und *nacnvaiasi* könnte eine Steigerungsform von *nacnva* sein. Ich erinnere an die Steigerungsformen auf *-ase, asie*, die Vetter gefunden zu haben glaubt[31]. Es wäre aber auch möglich, daß das Etruskische wie das Hebräische gar keine Steigerungsformen kannte. Unsere Stelle ist dann so zu übersetzen: „im höchsten Amt (d. h. im Consulat) des Larth Hulχnie und des Marce Caliathe", indem ich mir die Freiheit nehme, *magistratus* hier als „Amt", nicht als „Beamter" zu fassen.

Auch einem oberflächlichen Betrachter wird hier auffallen, daß *muns-le* stark mit lat. *munus* übereinstimmt. Wenn das nicht Zufall ist, so tippen wir hier nicht auf eine Sprachverwandtschaft, sondern halten höchstens eine Entlehnung für möglich. Aber welche Sprache war dann die nehmende und welche die gebende? Ich glaube, daß das Etruskische das Wort aus dem Lateinischen entlehnt hat, und zwar aus folgenden Gründen: Die Inschrift der Tomba dell' Orco gehört in die Zeit um 400 v. Chr., in der das Wort im Lateinischen noch die Form *moenus* hatte. Hätte das Lateinische das Wort aus dem Etruskischen übernommen, so hätte es von Anfang an *munus*, nicht *moenus* heißen müssen, da das Etruskische keinen *o*-Laut hat; es muß also hier bei der Entlehnung aus dem Lateinischen in *munus* umgeschrieben worden sein. Im Etruskischen hat sich sogar das *-s* erhalten, das im Lateinischen durch den Rhotazismus zwischen Vokalen zu *r* geworden ist. An den Stamm *mun(i)s* ist bei *munsle* ein genitivhaltiges *-l* getreten. Wenn die Ableitung des Wortes *munsle* aus dem

[31] Vetter, Etr. Wortdeutungen, 1937, S. 13.

Lateinischen richtig wäre, würde sich schon in ziemlich früher Zeit ein starker Einfluß des Lateinischen aufs Etruskische ergeben.

Dieses Beispiel zeigt uns also die enge historische und kulturelle Verzahnung der beiden Völker, die nicht nur gleiche sprachliche Wendungen, sondern auch wichtige, die Staatsverwaltung betreffende Begriffe und Formen untereinander austauschen. Im höchsten Magistrat amtieren hier wie dort zwei Beamte.

Aber wie kommt es, daß in der zuerst genannten, zeitlich späteren Formel nur ein Beamter auftritt? Vetter denkt an eine Verfassungsänderung oder auch an eine bloße Vereinfachung privaten Charakters in der Tomba degli Scudi. Oder sollte der eine Zilath im Sinne Rosenbergs[32] und Leifers der oberste Beamte des etruskischen Bundes oder Volkes sein, die beiden Beamten in der Tomba dell' Orco aber die beiden Consuln von Tarquinii darstellen? Mit der letzten Frage sind wir unserem oben aufgestellten Grundsatz, die Ergebnisse dieser Methode könnten prinzipiell nichts Neues bieten, treu geblieben, mit der ersten Frage haben wir uns von diesem Grundsatz entfernt. Denn einen Städtebund mit einem Bundesoberhaupt an der Spitze kennen wir sonst in Italien nicht. Es wird die Aufgabe der Forschung sein müssen, die Fesseln der Methode mit fortschreitender Deutung zu lockern und das Etruskische in seinem Wesen immer tiefer zu erfassen.

Stade KARL OLZSCHA

[32] A. Rosenberg, Der Staat der alten Italiker, Berlin 1913.

L'ART ETRUSQUE ET SON ARRIERE PLAN HISTORIQUE

La grande exposition d'art et de civilisation étrusques qui, depuis près d'un an, suscite dans diverses grandes villes d'Europe l'intérêt et la curiosité d'un très large public a naturellement dirigé l'attention des critiques et des historiens de l'art vers le problème de la valeur de l'art étrusque et de sa place dans le concert des arts méditerranéens antiques. C'est là une question depuis longtemps débattue et qui a opposé entre eux les savants. Les uns, en effet, concluent à l'absence de toute originalité de l'art étrusque qui constituerait une production provinciale, un simple reflet de l'art grec, son modèle. Les autres soutiennent, au contraire, hautement l'autonomie de l'art de l'ancienne Toscane. D'un côté comme de l'autre, on s'en doute, les positions sont forcées et par suite partiellement fausses. L'art étrusque qui a subi sans cesse l'influence bénéfique de la production grecque n'en conserve pas moins une physionomie qui lui est propre. Au demeurant, de telles discussions, de telles oppositions demeurent assez vaines. Ou, du moins, le problème ne saurait être résolu qu'après un examen critique très approfondi, tendant à replacer l'art étrusque dans son contexte historique et analysant avec le plus grand soin les détails de son évolution. Or cette étude, compliquée et délicate, est bien loin d'être achevée et cela voue à l'échec les tentatives d'une esthétique trop abstraite.

En vérité, il est toujours impossible d'abstraire un art déterminé de l'histoire même du peuple qui l'a créé. La tâche du savant est donc de faire entrer, mieux qu'on ne l'a fait jusqu'ici, les diverses phases de l'art toscan dans le courant même du destin étrusque. Ainsi seulement, se dégageront les influences précises, s'exerçant dans tel milieu, à telle époque, les réponses faites à ces influences, et, en fin de compte, la nature véritable d'un art qui, plus peut-être qu'aucun autre, a, au cours de ses sept siècles d'existence, varié profondément suivant les moments et présenté, tour à tour, les aspects les plus divers et parfois les plus opposés.

Une telle vision historique, condition même d'un jugement équitable, doit considérer, tout d'abord, ce qui constitue les origines mêmes de l'art étrusque, c'est à dire la production dite villanovienne qui remonte au premier âge du fer et ne semble pas, à la lumière des plus récentes recherches, avoir beaucoup dépassé, en Etrurie et dans le Latium, les limites du VIIIème siècle avant notre ère. Si l'art proprement étrusque se développe à partir des environs de l'an 700 avant J. C., il ne naît pas, en quelque sorte, sur un sol vierge et quiconque a pratiqué des fouilles et des recherches sur le sol de Toscane a pu constater

qu'il n'y a pas de hiatus véritable entre les séries sorties des ateliers dits villanoviens du VIIIème siècle et celles qu'il faut attribuer aux artisans étrusques des premières décennies du siècle suivant.

Les faits essentiels sont, à présent, groupés dans des études récentes qui montrent comment la production villanovienne entretient à son tour des relations avec l'art apenninien du bronze qui l'a précédée[1]. On a démontré par ailleurs, de façon extrèmement précieuse et juste, que les *facies* archaïques de l'Etrurie même ne se succédaient pas chronologiquement de façon simple et ordonnée mais que, suivant les zones envisagées, il y avait des mouvements de civilisation précoces ou bien au contraire des prolongements et des retards[2]. Quant au décalage entre les phases culturelles de l'Etrurie d'une part et de la plaine du Po d'autre part, et au prolongement exceptionnel de l'art villanovien dans la zone de Bologne, en raison de l'arrivée tardive des Etrusques dans cette région, ces faits avaient été mis en lumière depuis longtemps dans des ouvrages demeurés classiques[3].

Les influences qui se manifestent dans les rares sculptures villanoviennes que nous possèdons se révèlent déjà fort complexes[4]. Des publications, parfois longuement différées en raison de la disparition du fouilleur, livrent à présent à notre connaissance les résultats de l'exploration de vastes nécropoles villanoviennes comme celles de Caeré[5]. La civilisation villanovienne se révèle aujourd'hui dans des zones où elle n'était pas encore attestée, ainsi, lors des fouilles toutes récentes de l'Ecole française de Rome, sur la rive Est du lac de Bolsena[6]. Ainsi faut-il rectifier l'opinion couramment admise et exprimée dans le livre classique de Å. Åkerström sur les tombes étrusques, opinion suivant laquelle la culture villanovienne serait absente du territoire volsinien et de l'Etrurie ombrienne.

Le développement progressif de la civilisation villanovienne, puis étrusque intéresse directement l'histoire même des premiers siècles de Rome. L'application d'une méthode stratigraphique précise dans les fouilles poursuivies sur le Forum et sur le Palatin jette de nouvelles lumières sur l'évolution de la culture latine primitive, puis étrusco-latine de l'*Urbs*. Il y a là, pour notre connaissance de la Rome la plus ancienne, des apports infiniment précieux. Il convient

[1] Ainsi celle de G. Kaschnitz-Weinberg, *Italien mit Sardinien, Sizilien und Malta* dans le Handbuch der Archäologie de W. Otto, II, p. 311 à 402.

[2] M. Pallottino, *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, Studi Etruschi, XIII, 1939, p. 85 sq.

[3] A. Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, dans la Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, Paris, 1912 et P. Ducati, *Storia di Bologna*, Bologne, 1928.

[4] Cf. ainsi L. Polacco, *Rapporti artistici di tre sculture villanoviane di Bologna*, dans les Studi etruschi, XXI, série II, 1950—1951, p. 59 à 105.

[5] Monumenti Antichi dei Lincei, 1955.

[6] R. Bloch, *Découverte d'une nécropole villanovienne près de Bolsena* Comptes-Rendues de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, juillet-octobre 1955, p. 420 sq.

d'attendre la suite de ces fouilles et leur publication pour faire le bilan des conclusions historiques qui s'en dégagent[1].

Les problèmes que soulève l'art orientalisant du VIIème et du VIème siècles continuent de susciter des études qu'il faudrait, à la vérité, multiplier pour mieux éclairer cette période si prenante de la création toscane. Une publication capitale, celle de L. Pareti, donne enfin une connaissance détaillée et exacte de la tombe Regolini-Galassi, découverte à Cerveteri voici plus d'un siècle, et dont le matériel, incroyablement riche, est une base essentielle pour toute étude relative à l'art du VIIème siècle[2]. Ce matériel est, à présent, correctement décrit et classé chronologiquement: suivant les lieux de déposition, il s'échelonne des années 675 à 620 environ avant notre ère. A cela se greffe une étude d'ensemble de la civilisation et de l'art orientalisants, avec leurs arrières plans économiques et politiques. Mais ici la position personnelle de l'auteur, persuadé à tort de l'origine indo-européenne et de la provenance nordique du peuple étrusque, enlève, à la reconstitution, une bonne part de sa valeur objective.

La recherche actuelle souligne toujours davantage l'importance des rapports commerciaux et culturels entre les Etrusques et les Grecs de la côte d'Asie Mineure, de Grèce et de Grande Grèce dès le début de l'époque orientalisante. Il convient en particulier de doser, suivant les époques, la part que l'on doit attribuer à l'influence des marchands venus au VII[e] s. du S. E. du monde grec, à l'influence calcidienne de Cumes et, à partir de 600, à celle des Phocéens, fondateurs de Marseille. Les rapports des Toscans avec la Grande Grèce apparaissent très précoces et il reste en ce domaine bien des points à préciser qui intéressent l'art et la religion de l'Etrurie et aussi, on le voit plus clairement aujourd'hui, de la Rome primitive. On a trop compartimenté jusqu'à présent l'histoire des arts et des civilisations de la péninsule italique, de plus en plus il apparaît qu'entre Etrusques, Grecs et Latins les rapports ont été plus anciens et importants que l'on ne l'imaginait naguère. C'est le mérite de quelques historiens d'avoir mis cette vérité fondamentale en lumière[3]. Des études de détail, poussées en profondeur, contribueront à abattre définitivement les cloisons, élevées artificiellement entre les diverses zones de civilisation de la péninsule à époque archaïque.

La complexité de l'art étrusque apparaît en vive lumière dès l'époque orientalisante. Les tendances à la schématisation et à la vision géométrique, qui caractérisent la période précédente subsistent mais on voit à présent s'y

[1] E. Gjerstad a commencé une vaste publication intitulée *Early Rome*, dont le premier tome est paru à Lund en 1953. Cf. déjà du même auteur, l'article *Scavi stratigrafici sul Foro romano e problemi ad essi relativi*, dans le Bollettino Comunale, LXXIII, 1949—1950.

[2] L. Pareti, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano etrusco e la civiltà dell'Italia Centrale nell sec. VII a. C.*, Cité du Vatican, 1947.

[3] Cf. ainsi, surtout sur le plan de la religion, F. Altheim, *Römische Religionsgeschichte*, 2 vol., 1951—1953.

mèler les poussées d'un naturalisme populaire et la virtuosité d'une veine toute orientale. C'est sans doute dans le domaine infiniment riche des arts mineurs que se manifeste le mieux l'extraordinaire complexité des influences et des apports orientaux dans l'Etrurie des premiers temps. Des publications récentes, groupant l'essentiel des faits relatifs à l'orfèvrerie antique, permettent de mieux distinguer les origines des techniques et des formes, chères aux plus anciens ateliers d'orfèvres toscans[1]. L'étude des bijoux étrusques tire aussi parti de l'examen de leurs reproductions sur les pièces de sculptures ou les fresques funéraires[2]. Il faut attendre beaucoup de l'étude concrète et technique des objets car celle-ci se trouve extraordinairement facilitée par les méthodes prefectionnées d'investigation que les sciences appliquées mettent aujourd'hui à la disposition des savants. Les micro- et macrophotographies, les radiographies, les examens physico-chimiques auxquels celui-ci peut et doit recourir apportent, ici comme ailleurs, des renseignements du plus haut intérêt[3].

Les données que nous possédons sur l'architecture étrusque primitive -et il en va de même, à un moindre degré cependant, pour les époques postérieures- reposent essentiellement sur la structure des tombes et leur dispositions internes, où l'on retrouve souvent l'image de constructions civiles disparues. Les ouvrages déjà classiques de von Duhn et d'Åkerström ont précisé nos connaissances en ce domaine[4]. Minces sont les vestiges des temples, plus minces encore les restes d'édifices civils étrusques, mis au jour jusqu'à l'heure présente. La riche décoration de terres cuites qui ne cessa pas d'orner l'entablement et le toit des sanctuaires toscans a fait l'objet d'une étude exhaustive et récente[5]. La question du temple étrusque et le problème connexe des triades du Panthéon toscan ont été récemment débattus[6]. Au prix d'une interprétation ingénieuse mais discutable du terme *tuscanicus* chez Vitruve, on a tenté d'attribuer l'origine du temple tripartite étrusque à une influence précoce venue de Rome[7]. Une telle hypothèse tire parti de la remarque que les vestiges actuels des sanctuaires toscans ne remontent pas, en général, plus haut que le IVème siècle avant notre ère. Cette donnéen' est pas toujours exacte et son interprétation est abusive. Sur les plateaux rocheux où s'élevaient les villes étrusques, il n'y a pas

[1] Becatti, *Oreficerie antiche dalle minoiche alle barbariche*, 1955, et E. Coche de la Ferté, *Les bijoux antiques*, dans la série L'oeil du connaisseur, Paris, P.U.F., 1956.

[2] Cf. A. Andrén, *Oreficeria e plastica etrusche*, dans les Opuscula archaeologica de l'Institut suédois de Rome, V, 1948, p. 91 à 112.

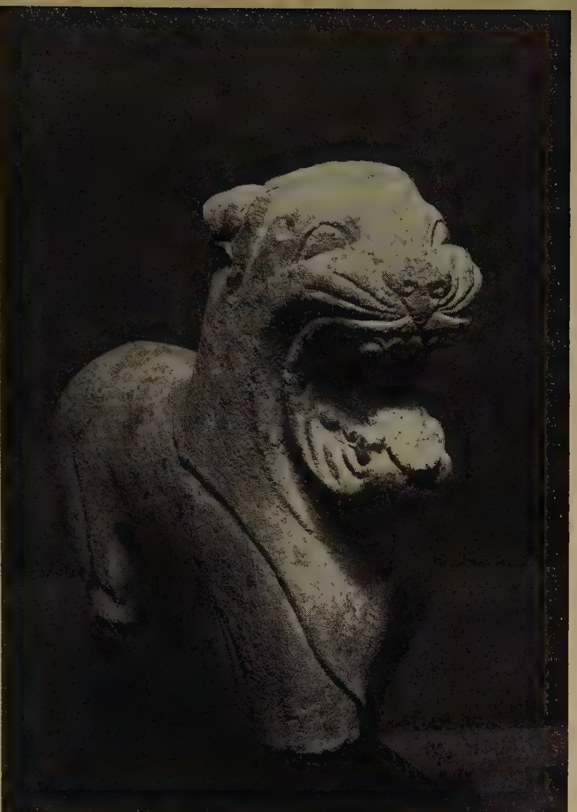
[3] Ces techniques sont décrites dans *La découverte du Passé; progrès récents et techniques nouvelles en préhistoire et en archéologie*, Etudes présentées par A. Laming, Paris, 1952.

[4] Fr. von Duhn, *Italische Gräberkunde*, I Heidelberg 1924, II 1939. Å. Åkerström, *Studien über die etruskischen Gräber*, Lund, 1934.

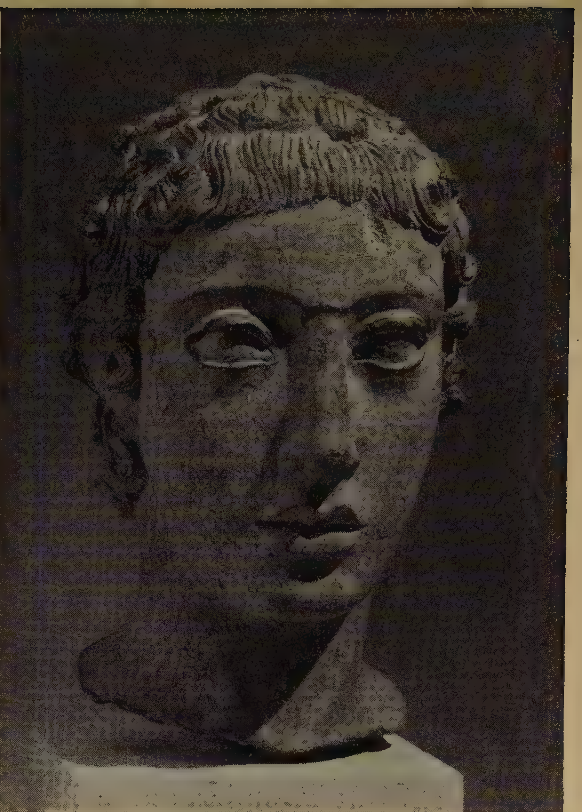
[5] A. Andrén, *Architectural terracottas from etrusco-italic temples*. 2 vol., Lund, 1940.

[6] L. Banti, *Il culto del cosidetto tempio dell'Apollo a Veio e il problema delle triade etrusco-italiche*, dans les Studi Etruschi, XVII, 1943, p. 196sq.

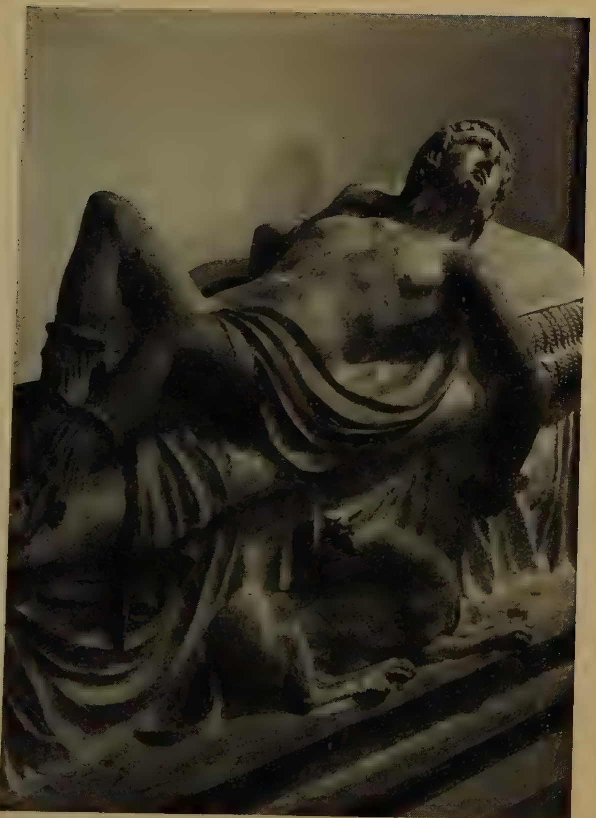
[7] L. Polacco, *Tuscanicae dispositiones. Problemi di architettura dell'Italia protoromana* Padoue, 1952.



1. Lon de pierre de Vulci. Musée arch. de Florence. 2e partie du VIème siècle avant J. C. Hr 80 cm, Lr 108 cm.



2. Tête de terre cuite, dite „Malavolta", de Véies. Musée de la Villa Giulia. 2e partie du Vème siècle avant J. C. Hr 17 cm.



3. Urne de terre cuite de Tuscania. Musée du Vatican. Vers 100 avant J. C. Hr 63 cm, Lr 88 cm.



4. Portrait de bronze. Musée arch. de Florence. IIIème siècle avant J. C. Hr 23 cm.

eu superposition de couches archéologiques au cours des siècles et la pelle et la pioche ne révèlent plus que les traces des cités, telles qu'elles se presentaient au moment de le leur conquête par les Romains, là du moins où elles n'ont pas été rebâties par eux. Mais ce dernier état des temples est l'aboutissement d'une vie antérieure très longue et il n'y a aucune raison de penser que leurs plans aient subi de notables modifications au cours des âges.

Pour la poursuite de la recherche dans le domaine de l'architecture étrusque et en général italique, une édition de Vitruve, commentée à la lumière des connaissances archéologiques actuelles, serait la bienvenue.

La plastique étrusque, née à l'époque orientalisante mais qui fleurit seulement à l'époque archaïque, soulève nombre de problèmes. Seul, jusqu'ici, un livre de P. J. Riis en a abordé l'étude en accordant aux facteurs chronologiques et géographiques le rôle essentiel qu'ils jouent en Toscane[1]. Le Sud y apparaît plus ouvert aux influences extérieures et sa réponse aux modèles venus du dehors est plus rapide et précoce. Le Centre et le Nord marquent, par rapport à lui, un retard très net et qui va, suivant les cas, d'un quart de siècle à un demi siècle. Ici comme là, les influences s'entrecroisent et il convient d'en déméler tous les fils. Seules des études analytiques de sculptures bien déterminées — et bien des pièces, tels les admirables lions funéraires de Vulci, (Figure 1) méritent un ample examen — permettront d'arriver à bout de cette tâche difficile[2].

A la période dite archaïque, de 575 à 475 avant notre ère environ, la position particulière de l'Etrurie par rapport à l'ensemble de la production d'art grecque apparaît bien en lumière. Elle dépend à la fois des dispositions particulières de l'artiste toscan et des conditions historiques générales. Le VIème siècle est le temps de l'apogée de la puissance étrusque, puissance militaire, économique et culturelle. Par ailleurs l'archaïsme grec plait par sa stylisation au tempérament toscan. Aussi l'Etrurie répond-elle généreusement aux influences alors prédominartes de l'Orient grec.

L'attention s'est naturellement portée ces derniers temps vers l'admirable groupe de statues de terre cuite que les fouilles mettent au jour depuis 1916, à Véies, dans la zone de Portonaccio et qui devaient orner le faîte du grand temple d'Apollon. C'est le seul ensemble plastique étrusque dont le contexte historique soit suffisamment clair pour nous. Nul doute en effet que ces pièces exceptionnelles ne soient sorties de l'atelier du maître Vulca qui, nous apprend Pline, participa à Rome, peu avant 500 avant J. C., à la décoration du temple de Jupiter Capitolin[3]. Si l'on hésite souvent, s'agissant de créations étrusques, à

[1] P. J. Riis, *Tyrrhenika, an archaeological Study of the etruscan sculpture in the archaic and classic periods*, Copenhague, 1941.

[2] Citons ainsi celle toute récente de A. Hus, *Sculpture étrusque archaique; le cavalier marin de la Villa Giulia*, dans les Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, 1955, p. 71 à 126.

[3] M. Pallottino, *La scuola di Vulca*, Rome, 1945.

parler d'écoles, c'est à juste titre que, dans le cas des statues de Véies, on recourt à ce terme. Tenter de réduire ces oeuvres à de simples imitations de l'art grec serait voué à un échec certain. Il y a eu à Véies, à la fin du VIème siècle, une école d'excellents coroplathes qui ont, certes, accueilli les traditions de l'archaïsme grec mais les ont utilisées pour faire création originale. Le groupe de Véies suffirait, à lui seul, à témoigner de la haute qualité à laquelle peut arriver la plastique étrusque. Il se trouve à présent clairement situé dans le réseau des influences et des apports gréco-orientaux[1].

De récentes découvertes ont mis au jour des sculptures d'argile d'excellente facture sur le sol de Rome même et certaines antéfixes, apparues lors des fouilles du sanctuaire de San Omobono au Forum Boarium et datant des environs de 520—510 avant J. C., soutiennent la comparaison avec la production contemporaine des villes voisines de Véies et de Caeré[2]. De plus en plus, l'archéologie confirme la valeur de la tradition, concernant l'activité culturelle et artistique de la Rome des Tarquins. Les recherches stratigraphiques que nous avons déjà signalées permettront sans doute de mieux préciser et le début et la fin de cette création artisanale et artistique que Rome connut dans la deuxième moitié du VIème siècle et peut-être encore dans le premier quart du siècle suivant.

Insignes productions des ateliers de Chiusi à l'époque dite ionienne, les bas reliefs qui ornent les urnes cinéraires et les cippes clusiens ont été soigneusement classés par types et par sujets[3]. Leur valeur d'art mériterait qu'on s'attachât encore à eux. A maintes reprises les sculpteurs étrusques ont révélé, en des centres divers, leur maîtrise dans le travail du bas relief, souvent très plat, mais aux lignes souples et sinueuses et d'une élégante stylisation. Les reliefs clusiens sont les plus insignes exemples de cette aptitude et de ce goût.

La peinture toscane archaïque nécessite, pour être située à sa vraie place, des analyses précises et subtiles. L'apport extrêmement précieux de la photographie en couleurs -parfois encore partiellement inexacte, irremplaçable cependant-permet aujourd'hui de prendre un contact plus facile avec les fresques-tapisseries des sombres hypogées d'Etrurie. Les progrès de la technique mettent ainsi à la disposition des chercheurs des reproductions colorées, destinées à s'améliorer encore dans un proche avenir. Ces mêmes progrès permettent aussi de sauver, parmi ces peintures si précieuses, celles que menacent le plus l'humidité et la formation de salpêtre sur les murs des tombes. Ainsi a-t-on pu détacher de leurs parois les fresques des tombes tarquiniennes des Biges, du Triclinium et du Lit funèbre et celles des deux tombes Golini d'Orvieto.

[1] M. Pallottino, *Il grande acroterio femminile di Veio. Contributo allo studio dei rapporti figurativi tra Grecia ed Etruria in età arcaica*, dans Archeologia classica, II, 2, p. 129 à 179.

[2] Cf. le *Bollettino Comunale* de 1938, p. 281 sq.

[3] E. Paribeni, I rilievi chiusini arcaici, dans les Studi etruschi XII, 1938, p. 110 sq et XIII, 1939, p. 179 sq.

Elles se trouvent à présent conservées au Musée de Tarquinia et de Florence. Leur transfert difficile a été admirablement réussi et les historiens de l'art antique ont pu, de la sorte, faire les plus précieuses remarques sur la technique des peintres toscans[1].

Une mise au point mesurée sur l'ensemble de la peinture étrusque a suscité des remarques contradictoires, tendant soit à mettre mieux en lumière le tempérament et l'originalité des artistes étrusco-italiques, soit au contraire à soutenir le manque total d'originalité de l'art toscan et sa dépendance étroite à l'égard des Grecs[2].

On a depuis longtemps souligné l'isolement relatif de l'Etrurie au cours du Vème et au début du IVème siècle avant notre ère. Le départ des Etrusques de Rome, plus tard la perte de la Campanie, les menaces venant à la fois des Celtes, des Grecs et des Romains expliquent suffisamment la perte de vitesse de l'Etrurie et son déclin économique. Les relations avec la Grèce et la Grande Grèce se relâchent. Toutefois il ne faut absolument pas les considérer comme réduites à rien, les vases grecs datant du Vème siècle et trouvés dans des tombes étrusques suffisent à prouver que, s'il y a eu ralentissement dans les rapports étrusco-grecs, ceux-ci ne se trouvent pas pour autant rompus. Si donc l'art classique de la Grèce ne semble guère accueilli ni imité par les ateliers toscans, ce n'est pas qu'il n'ait pas été connu d'eux. Mais les artistes étrusques, peu soucieux de l'étude anatomique et de l'harmonie des formes, préféraient s'en tenir aux schémas antérieurs qui satisfaisaient leur goût pour l'expressivité et la stylisation. Ainsi s'explique l'attardement considérable de l'archaïsme en Toscane.

Ici encore, la diversité des techniques et des inspirations, suivant les régions et les villes, apparaît clairement. D'où la naissance d'oeuvres d'art, si différentes de style et de goût. A nouveau, il est nécessaire de les replacer dans leur cadre géographique et d'analyser les influences complexes qui y sont décelables. La tradition du travail de l'argile se perpétue à Véies, l'admirable tête masculine dite tête Malavolta suffirait pour en témoigner[3] (Figure 2). Le travail de qualité du bronze semble à présent dépasser les limites mêmes de l'Etrurie; c'est sans doute d'un atelier étrusco-ombrien qu'est sorti le Mars de Todi, qui traduit, de façon un peu provinciale, les influences grecques de la fin du Vème siècle et du début du siècle suivant. Au Nord des Apennins, les ateliers bolognais multiplient les stèles aux reliefs plats, sculptés sur une pierre tendre et dont les scènes développent déjà toute une symbolique funéraire.

1 On consultera à ce sujet les articles parus à plusieurs reprises dans le Bulletin de l'Institut de Restauration de Rome et qui concernent le transfert et l'étude de ces peintures.

2 M. Pallottino, *La peinture étrusque*, éd. Skira, Genève, 1952. Cf. les comptes rendus d'esprit opposé de Van Essen dans la *Bibliotheca orientalis*, XII, sept.-nov. 1955, p. 209sq. et de A. Rumpf dans *l'American Journal of Archaeology*, LX, n°. 1, Janv. 1956, p. 74sq.

3 Cf. l'article de G. Q. Giglioli dans les *Scritti in onore di B. Nogarà*, 1937, p. 179sq.

A la fin du IVème siècle commence, avec l'époque hellénistique, une production à la fois abondante et très inégale en qualité. Notre ignorance du contexte archéologique qui accompagnait les pièces étrusques hellénistiques, conservées dans les Musées ou les collections particulières, se fait ici plus cruellement sentir encore que pour la production antérieure. L'analyse stylistique s'exerce sur un terrain mouvant et bien des pièces importantes se voient, tour à tour, situées au début de cette longue période ou bien au contraire à son terme, suivant l'appréciation subjective des critiques. Une telle incertitude s'explique en partie par l'indétermination chronologique qui pèse aussi sur notre connaissance de l'art grec finissant. Nous manquons ainsi de points de comparaison et de repère précis. Aussi *l'Arringatore* du Lac Trasimène, le pseudo- Brutus du Palais des Conservateurs posent-ils encore de graves problèmes de datation. Tout récemment un débat est né, concernant des documents insignes de la peinture étrusque, les fresques de la tombe François de Vulci et celles de la tombe *del Tifone* de Tarquinies. Les premières dateraient suivant l'opinion traditionnelle, largement défendue encore aujourd'hui, des environs de 300 avant J. C., suivant une chronologie plus basse récemment proposée, de la fin du IIème siècle avant notre ère. Les secondes, datées en général du IIème siècle avant J. C., ont été récemment attribuées à des ateliers oeuvrant au milieu du Ier siècle avant notre ère[1].

Des travaux d'ensemble sur des domaines particuliers permettront de mieux embrasser des séries complexes et de situer, à l'intérieur de ces séries, des pièces isolées qui font encore difficulté. Un travail récent sur les sarcophages de pierre de date relativement récente est un exemple de ce genre de travaux qui, commençant par des catalogues, se terminent en synthèses approfondies[2]. De telles études sont rendues délicates par l'absence de catalogues raisonnés, concernant les collections des grands Musées étrusques. Le travail doit être repris à la base et poursuivi par équipes. Ici comme ailleurs, seule la collaboration entre savants d'un même pays ou de pays différents peut venir à bout de tâches complexes et rendues extrêmement délicates en raison de l'insuffisance ou de l'absence des inventaires archéologiques.

A l'époque hellénistique comme auparavant, les ateliers étrusques se spécialisent suivant les régions et les villes. La dispersion artistique de l'Etrurie persiste après la conquête romaine. Elle s'effacera seulement quand la Toscane perdra, sous l'égide romaine, à la fin du premier siècle avant notre ère, tout rôle et toute personnalité autonomes. Certes l'exécution, le fini du travail hellénistique en Etrurie laisse souvent à désirer. Et souvent les oeuvres étrusques se

[1] Les datations basses ont été proposées par M. Pallottino, dans sa *Peinture étrusque*, citée plus haut. Il s'appuie sur des comparaisons avec des peintures romano-campaniennes (pour la tombe François), avec les bas reliefs de l'Ara Pacis (pour la tombe del Tifone). *Contra*, le compte rendu de A. Rumpf, cité plus haut.

[2] R. Herbig, *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, Berlin, 1952.

laissent aisément distinguer de leurs modèles grecs, précisément en raison de cette infériorité technique. Cependant il y a encore, ici et là, des manifestations d'une puissance créatrice indéniable. Les caractères profonds de l'art hellénistique pris dans son ensemble, goût du concret, du pittoresque, du dramatique se concilient fort bien en vérité avec les tendances propres au tempérament toscan. Aussi, aux modèles proposés, surgissent parfois des réponses d'une expressivité intense et d'une stylisation hardie. L'urne d'argile de Tuscania qui représente Adonis mourant et qui se situe aux environs de 100 avant J. C. est un de ces chefs d'oeuvre qui frappent le public éclairé par son intensité d'expression et, pourrait-on dire, son modernisme. L'artiste a su, par des moyens très simples, tirer du travail de l'argile des accents d'une émotion extrême et rendre perceptibles et présents le dernier souffle du jeune chasseur et sa souffrance dernière sous l'étreinte de la mort (figure 3). On notera l'harmonie avec laquelle se répondent les lignes sinueuses du corps de l'éphèbe, celles de son chien, assis au pied de la couche funèbre, et les plis lourds de la draperie.

Il ne faut pas non plus refuser de reconnaître, dans cette Etrurie finissante, l'existence de véritables écoles d'artisans et d'artistes. La série de portraits toscans de pierre, d'argile ou de bronze suffirait à démontrer la réalité d'une continuité d'inspiration et de tradition. Quatre siècles après les extraordinaires urnes canopes de Chiusi, on retrouve là l'expression vivante de l'originalité italique. L'existence d'une impulsion initiale, à la fin du IVème siècle, due aux portraits grecs n'enlève rien à la vigueur naturelle et à la verve bien personnelle qui se donne ici libre cours. Le don étrusque pour le concret, pour l'individuel s'exprime enfin sans entraves: par l'indication des traits essentiels, l'opposition des plans, les couleurs surajoutées, l'artiste atteint à des effets d'une vie étonnante. Que l'on songe à l'admirable portrait de bronze de Florence qui représente un jeune garçon et date du IIIème siècle avant J. C. (Figure 4). Cette oeuvre s'insère tout naturellement dans une lignée de créations puissantes et n'est pas indigne d'être comparée avec les bronzes florentins de la Renaissance.

Il faut donc repousser l'opinion excessive qui ne voit dans le portrait étrusque qu'un reflet provincial et périphérique du portrait grec. De même, il est impossible de lui refuser tout rôle de préparation et d'initiation à l'égard du portrait romain. A ses différentes époques, le portrait italique témoigne de tendances vives, parfois brutales au réalisme dur et vivant, tendances qu' obscurcissent parfois à nos yeux les influences helléniques mais qui trouvent cependant le moyen de se manifester, aux différentes époques, avec la violence d'une force trop contenue. Songeons ainsi au portrait romain du IIIème siècle de notre ère où semble revivre l'antique expressivité de l'art étrusco-italique.

Mais le chapitre des prolongements de l'art étrusque ne se limite pas là. On a montré récemment comment le motif de la figure allongée des sarcophages toscans avait été accueilli par l'art romain, puis par l'art médiéval et moderne. Il conviendrait d'examiner aussi, plus à fond, l'éventuelle influence de certaines

oeuvres étrusques sur l'art italien de la Renaissance. On a noté justement la ressemblance entre tel portrait de Donatello et et tel bronze ou terre-cuite de l'ancienne Toscane (ainsi entre le Saint Georges du premier et la tête Malavolta de Véies). S'agit-il là de ressemblances fortuites, ou bien sont-elles dues à une similitude de tempéraments des créateurs à tant de siècles de distance, ou bien encore les artistes de la Renaissance ont-ils pu s'inspirer d'oeuvres toscanes que le hasard de la découverte aurait mises sous leurs yeux ? Certes, à l'époque de la Renaissance comme aux siècles suivants, le hasard, les recherches privées, les travaux agricoles ont dû mettre au jour bon nombre d'hypogées etrusques. Une étude soigneuse des textes contemporains où il est question, même en passant, de découvertes d'antiques, préciserait nos idées en ce domaine.

Ainsi des études précises et techniques, feront progresser nos connaissances sur l'art étrusque. Il y a là encore un vaste domaine à dericher, on hésite, en attendant, à se prononcer sur ces vastes théories d'esthétique formelle qui tentent d'enserrer l'art étrusque en des formules trop rigides. On refuse souvent à l'art étrusque une esthétique consciente et des traditions de style. Mais cela n'est pas vrai de toutes les périodes ni de tous les domaines. En vérité, l'erreur est, à mon sens, de vouloir traiter de l'art étrusque comme d'une sorte d'entité générale, de chercher en lui, comme on dit, une structure, une forme. La dispersion des ateliers, la différence entre les époques rendent une telle tentative vaine. Songe-t-on, du reste, qu'il est forcément malaisé, voire impossible de définir par quelques formules un art dont la durée a été de près de sept siècles ? Ne rencontrerait-on pas des difficultés, moindres peut-être, mais au fond analogues, si l'on voulait caractériser en quelques mots l'art de l'un des pays de l'Europe moderne, pour la période allant, disons, de 1200 à 1900 ?

Il faut donc en étruscologie un jugement plus nuancé, plus morcelé, comme l'art même qui en est l'objet. De même façon, et nous en avons déjà dit un mot, le problème de l'autonomie de cet art ou de sa dépendance à l'égard de l'art grec ne doit pas être posé en des termes d'une critique d'art abstraite. Ni parfaitement autonome, ni servilement dépendant de la Grèce, l'art étrusque a connu des époques de bonheur et d'inspiration bien diverse. C'est en retraçant fidèlement son évolution suivant l'histoire elle-même du peuple étrusque qu'il y a chance de l'apprécier de façon plus mesurée et plus juste.

Paris

Raymond Bloch

L'ETAT ETRUSQUE

Si notre connaissance de l'Etat étrusque s'est, depuis un demi-siècle, considérablement enrichie et précisée, ce n'est pas que des documents inédits, archéologiques, littéraires ou épigraphiques, aient renouvelé les données du problème[1]. Le matériel qui s'offre aujourd'hui à l'historien est, mieux présenté[2], celui dont disposaient, à peu de chose près, les W. Deecke et les A. Torp[3]. Les résultats sont dus uniquement aux progrès intrinsèques de la recherche, acharnée à mieux classer et interpréter les faits. Particulièrement utile, à cet égard, aura été l'oeuvre de S. P. Cortsen, surtout avec ses Etruskischen Standes- und Beamtentitel, durch die Inschriften beleuchtet (1925), de M. Pallottino, qui, poursuivant un double travail de linguiste et d'archéologue, a pour la première fois, dans son monumental ouvrage sur Tarquinia (1937)[4], replongé les institutions politiques d'une cité étrusque dans tout leur contexte de civilisation; d'E. Vetter, avec ses chroniques de Glotta[5] et, tout récemment, un important mémoire, Die etruskischen Personennamen *leθi*, *leθi*, *leθi*, und die Namen unfreier oder halbfreier Personen bei den Etruskern[6], qui, illuminant d'un jour nouveau la question capitale de la „plèbe" étrusque, montre tout ce que l'on est en droit d'attendre de ces patients dénombrements critiques. Mais non moins efficaces auront été, pour entraîner en avant l'analyse, trois tentatives de synthèse dont l'admirable vigueur, sans doute, n'allait pas sans les risques de l'esprit de système, mais qui, prématurées comme toutes les synthèses, caduques dans quelques-unes de leurs parties, révisibles dans d'autres, n'en ont pas moins, chaque fois, apporté un acquis solide: nous voulons dire Der Staat der alten Italiker, d'A. Rosenberg (1913), les Studien zum antiken

[1] La Nuova Raccolta di Iscrizioni etrusche (= N. R. I. E.) de M. Buffa (1935) ne contenait guère, concernant ce sujet, que 2 inscriptions inédites: 536, révélant l'existence, à Orvieto, de la magistrature du *zilaθ eterav;* 1148, attestant ,d'après une correction hypothétique de P. Ducati, la présence, à Bologne, d'un *zilaχ(s)*.

[2] Publication, en 1923, de C. I. E., II, 2 (Populonia, Vetulonia, Vulci), et, en 1926, de II, 3 (Tarquinia). On doit à M. Pallottino un précieux choix d'incriptions étrusques, Testimonia Linguae Etruscae (= T. L. E.), 1954, avec *indices*.

[3] Rappelons seulement K. O. Müller-W. Deecke, Die Etrusker, 1877 (sur les institutions politiques, I, p. 319–363); W. Deecke, Die etr. Beamten- und Priester-Titel, dans Etr. Forsch. u. St., VI, 1884; A. Torp, Etruscan Notes: „zilaθ" and connected words, dans Christiania Videnskabsselskabets Skrifter, 1905, hist. filos. Kl., 1.)

[4] Mon. Ant., XXXVI, notamment p. 508–594; du même, Etruscologia[3], 1955, p. 167–197.

[5] XXVIII, 1940, p. 117–231.

[6] Jahresh. d. österr. Archäol. Inst. in Wien, XXXVII, 1948, p. 56–112.

Ämterwesen, de F. Leifer (1931)[1], Dalla Monarchia allo Stato Repubblicano, de S. Mazzarino (1946).

Ce qui sans doute a le plus fécondé ce labeur, c'est un état d'esprit différent: on se représente de moins en moins le monde étrusque comme un monde à part, uniquement soucieux de développer en vase clos les principes de sa singularité irréductible, retranché de la communauté italique, ou n'y intervenant que pour imposer aux peuples soumis, et d'abord à Rome, des formes de vie inaltérables. La tendance profonde qui pousse aujourd'hui, dans tous les domaines, l'histoire à s'intéresser plutôt aux facteurs de création que de dérivation[2] n'a pas manqué de s'exercer ici aussi: on a pris de plus en plus conscience que la civilisation étrusque, quelles qu'aient pu être ses données initiales, s'était formée sur le sol italien, en collaboration avec les autres peuples de l'Italie centrale; elle est inséparable de cette κοινή de culture que S. Mazzarino[3] a fortement définie, comme une vaste expérience, vécue, simultanément et solidairement, à Tarquinia, à Iguvium, à Tusculum,' et à Rome, et dont l'effet, après la chute du *rex* ou du *lucumon*, a été de proposer ici et là des solutions diverses à une crise politique commune. Il n'est pas moins significatif de voir pareillement F. Altheim, dans un essai intitulé Der Ursprung der Etrusker[4], dater l'origine des Etrusques du moment où s'est affirmé pour la première fois leur *Etruskertum*, lorsqu'ils ont pris conscience de leur unité politique par la constitution d'une dodécapolie à l'imitation de la fédération des villes ioniennes. Ainsi, les institutions étrusques, envisagées dans leurs rapports d'échanges réciproques avec celles des cités italiques, et dans la perspective d'une réceptivité spéciale aux influences grecques, se sont prêtées à de très précieux rapprochements. Mais peut-être, dans ces influences grecques, faudrait il faire un peu plus de place à celles de la Grande-Grèce[5] – les Problemi di Storia costituzionale italiota posés récemment par F. Sartori[6] évoquent parfois des problèmes parallèles de l'histoire constitutionelle étrusque – et de la Sicile[7]: Tarquinia et Volsinies ont-elles pu demeurer indifférentes à ce qui se passait à Rome, à Milet, à Naples, à Syracuse?

Nous voudrions, dans ce qui suit, donner un aperçu de l'état actuel des problèmes, en essayant de dégager les conclusions sur lesquelles l'accord est à peu près établi, de marquer les questions qui sont encore débattues et celles

[1] Klio, Beih. XXIII (N. F. X), 1931: la première partie est intitulée: Zur Vorgeschichte des röm. Führeramts; la seconde, qui nous intéresse plus particulièrement: Etruskische Standes- und Beamteninschriften (p. 132–328).

[2] M. Pallottino, Le origini storiche dei popoli Italici, dans Relazioni (X. Congresso intern. di Scienze stor.), II, p. 20. [3] S. Mazzarino, ibid., p. 67 sq. [4] 1950. Cf. infra, p. 293.

[5] Le problème a été abordé par E. Ciaceri, Influssi della civiltà italiota (Magna Grecia) nell'Etruria nel secolo VI, dans St. Etr., III, 1929, p. 83–89. [6] 1953.

[7] Par ex. il y avait eu peut être des prytanes à Syracuse (W. Hüttl, Verfassungsgesch. von Syrakus, p. 46 sq.).

qui devraient l'être, et d'indiquer certaines voies dans lesquelles la recherche pourrait utilement s'engager. Auparavant toutefois, une distinction s'impose, qui déterminera le plan de notre exposé.

L'Etat étrusque est une expression commode, mais ambigüe, et qui recouvre deux réalités d'extension inégale et de signification différente, l'Etat-cité et l'Etat-nation. Il ne paraît pas qu'on ait à faire intervenir ici la troisième notion de l'Etat-territoire, si importante pour les Italiques, qui se définissaient par les limites du pays ou *pagus* qu'ils occupaient[1]. L'histoire étrusque, comme l'histoire grecque, est avant tout une histoire de villes autonomes, liées entre elles par le sentiment de leur parenté de race et tendant à créer, à partir de cette communauté ethnique, une unité politique jamais réalisée. Les Etrusques, c'étaient d'une part les *Tarquinienses*, les *Volcentani*, les *Vetulonenses*, etc. ..., un nombre théoriquement déterminé, douze en principe, de *populi* tirant leur nom de leur ville capitale, *Tarχuna*, *Velc-*, *Vatluna*, d'après lequel était aussi désigné (*ager Tarquiniensis* par exemple) le territoire qui en dépendait. Mais d'autre part les Etrusques se présentaient à leurs ennemis, moins comme un agrégat de peuples que comme une nation, dont ils pouvaient bien exploiter les divisions intestines, mais dont l'unité fondamentale, telle qu'elle se manifestait immédiatement dans la langue et dans les moeurs, n'était pas contestée. Les tyrans de Sicile ne distinguaient pas les pirates d'Agylla des autres Tyrrhéniens[2], et, dès l'époque où les Ombriens d'Iguvium entrèrent en contact avec les Etrusques de Pérouse, ce n'est pas le peuple de cette ville, mais le *turskum numem*[3], *Tuscum nomen*, qu'ils exclurent tout entier de leurs cérémonies. Nous savons de reste que les Etrusques se désignaient, dans leur propre langue, d'un nom ethnique, que Denys d'Halicarnasse transcrit *Rasenna*[4] et leurs inscriptions *rasna*, et qu'ils avaient des assemblées fédérales annuelles, *concilium Etruriae*, tenues au *fanum Voltumnae* sur le territoire de Volsinies. D'ailleurs, du double aspect de leur existence politique menée sur le plan de la cité et sur celui de la nation, la langue elle-même porte témoignage; elle aimait opposer, dans des formules doubles, le concept de *śpur-* = *ciuitas* ou *populus*, et celui de *meθlum* ou *meχl-* = *gens* ou *nomen*[5]. *śpureri meθlumeric*[6], dans l'inscription de Zagreb, peut être traduit: *pro ciuitate genteque, pro populo nomineque*[7].

[1] E. Kornemann, Polis und Urbs, dans Klio, V, 1905, p. 72 sq. – M. Pallottino a insisté, dans la *Relazione* citée *supra*, p. 47 sq., sur le fait que le processus de formation histoirique des peuples italiques avait consisté essentiellement dans un processus d'*urbanisation*, qui étendait à l'Italie le système de civilisation urbaine dominant depuis longtemps dans la Méditerranée orientale.

[2] Par ex. Diod., XV, 14, 3: ἐν ἐπινείῳ πόλεως Ἀγύλλης Τυρρηνίδος.

[3] G. Devoto, Tab. Iguv[2]., p. 275; Gli antichi Italici, p. 123 sq.

[4] Dion. Hal, I, 30, 3.

[5] Voir Appendice II.

[6] Au datif; l'expression est employée une fois au génitif: *śpural meθlumesc*; cf. M. Pallottino, St. Etr., XI, 1937, p. 228 sq.

[7] Cf. la formule de l'*euocatio* de Carthage (Macr., Sat., III, 9, 7): *Si deus si dea est cui populus ciuitasque Carthaginiensis est in tutela, teque maxime ille qui urbis huius populique*

I. La Cité

Nous étudierons donc successivement les institutions politiques de la cité et celles de la nation, en utilisant, pour les unes et les autres, les données de la tradition littéraire, de la tradition épigraphique; on voudrait pouvoir adjouter: de la tradition archéologique.

C'est un des grands mérites, en effet, du livre de S. Mazzarino d'avoir proposé, pour remédier à l'insuffisance de nos sources habituelles, trop tardives ou trop incertaines, de verser au débat une troisième catégorie de documents, insuffisamment interrogés jusqu'ici, les documents figurés.

Il a attiré l'attention[1], entre autres, sur des terres cuites architectoniques de Velletri[2] et des cippes funéraires de Chiusi[3], où l'on voyait d'ordinaire une assemblée de dieux ou une réunion de famille, et où il a cru reconnaître des conseils de magistrats, siégeant sur des chaises curules, et différenciés par l'âge, par le costume, et surtout par le port d'insignes distincts, le sceptre ou le *lituus*: c'était, saisie dans des représentations contemporaines, l'image de ces magistratures, hiérarchisées et collégiales, qui, dans la seconde moitié du VIe siècle, s'étaient formées partout dans l'Italie centrale, dans des conditions variables, à la place des monarchies déchues.

Disons tout de suite que l'initiative de S. Mazzarino nous paraît extrêmement importante, et que, s'il n'est pas possible d'ajouter à sa thèse une entière créance, il serait dangereux de passer outre. Car il est bien évident que les objections ne manquent pas. Les terres cuites de Velletri font partie d'un ensemble de frises dont des répliques fragmentaires ont été trouvées à Rome et à Véies[4], et qui provenaient probablement d'un atelier de cette ville[5]. Tous les autres sujets – banquets et courses de chars – sont puisés au répertoire de la tradition ionienne[6]. Les fouilles de Larisa de l'Hermos entre autres en ont fourni les

tutelam recepisti ... Mais ici la *ciuitas* ou *urbs* est distincte du *populus*, tandis que chez les Etrusques ville et peuple se confondent et s'opposent au *nomen*. Quelque chose de semblable apparaît dans les inscriptions de la province romaine d'Asie, dans lesquelles les δῆμοι sont les villes, unies dans l' ἔθνος qui correspond au κοινόν (Brandis, dans R. E., II, s. v. Asia, col. 1556 sq.).

[1] S. Mazzarino, ibid., p. 58 sq.

[2] A. Andrén, Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples, p. 412, pl. 128 (449, 450), et p. CXXXII, n. 1; cf. G. Q. Giglioli, Arte Etrusca, pl. XCIX, 1.

[3] E. Gabrici, St. Etr., II, 1928, p. 71 et pl. V b; E. Paribeni, ibid., XII, 1938, p. 93 sq. et pl. XIX, 1; cf. G. Q. Giglioli, ibid., pl. CXLI.

[4] A. Andrén, ibid., p. CXIX et sq., et fig. 13–14.

[5] Elles ne représenteront donc, à la rigueur, qu'une scène de la vie publique à Véies, et assez peu caractérisée pour que d'autres villes du Latium aient pu s'y reconnaître. Elles sont de 550 environ: or, d'après les auteurs, la monarchie s'est perpétuée à Véies jusque dans la seconde moitié du Ve siècle; elles illustreront donc, non le passage *dalla Monarchia allo Stato repubblicano*, mais une monarchie encore bien assise, comportant, a côté du roi, des collèges de magistrats: ce qu'a bien vu M. Pallottino, St. Etr., XX, 1949, p. 324.

[6] R. Demangel, La frise ionique, p. 130 sq.; A. Andrén, ibid., p. LXXXII sq. et 10–11; cf. en dernier lieu, P. Verzone, Studies presented to D. M. Robinson, I, p. 280–1.

prototypes exacts, et il est vraisemblable que le hasard seul nous a privés jusqu'à présent de celui de cette assemblée. Que les personnages qui la composent soient des dieux, la petite taille des deux dévots qui, à gauche, viennent les adorer, et l'analogie avec la frise (postérieure) du Trésor des Siphniens ne laissent pas de place au doute. Mais – et c'est ici qu'une fin de non-recevoir précipitée serait de mauvaise méthode – il semble que l'autorité des modèles importés n'empêche pas l'expression de vérités nouvelles. Témoin le *lituus* qui, dans des frises voisines de Tuscania[1] et Palestrina[2], se substitue, entre les mains d'Hermès Psychopompe, au caducée grec[3]. Assemblée ionienne, assemblée divine, celle-ci a pu se charger, en Italie, d'un contenu réel. Qu'on la compare avec un bas-relief de Chiusi[4], que S. Mazzarino ne cite pas, et sur lequel trois magistrats, également distingués par le sceptre, le *lituus*, et l'absence de bâton, président, du haut d'une estrade, à des jeux funèbres. Des agonothètes ?[5] En tout cas, de Velletri à Chiusi – à quel moment, dans quelle mesure ? – les dieux sont devenus des hommes, et le type conventionnel a assumé une valeur historique. C'est assez marquer l'intérêt, et la difficulté, d'une enquête archéologique de ce genre. Une étude complète, dans tous les monuments figures, des insignes des magistrats et des prêtres, et d'abord du *lituus* étrusque[6], pourrait rendre de grands services. A. Alföldi en a donné le modèle dans son récent ouvrage sur les *Ehrenabzeichen* de la noblesse romaine primitive[7], qui les tenait des Etrusques. Et l'on se félicite de voir un jeune étruscologue, R. Lambrechts[8], ne plus négliger le secours que l'étude épigraphique des magistratures étrusques peut tirer du commentaire – présence ou absence de licteurs dans le cortège funèbre du magistrat, et leur nombre – que le bas-relief du sarcophage fournit quelquefois.

Ce que l'on sait de la monarchie étrusque, par les auteurs, tient en peu de mots, auxquels il n'y a guère à ajouter: on connaît leurs insignes[9], qu'ils ont

[1] A. Andrén, ibid., p. 74, pl. 24 (86).

[2] Id., ibid., p. 374, pl. 115 (406); G. Q. Giglioli, ibid., pl. C, 4.

[3] A Velletri, A. Andrén, ibid., p. 409, pl. 126 (442)

[4] E. Gabrici, St. Etr., II, 1928, p. 73 et pl. II; E. Paribeni, ibid., XII, 1938, p. 110, pl. 28, 1; cf. Daremberg-Saglio, Dict. Ant., I, p. 150, fig. 185; G. Q. Giglioli, ibid., pl. CXLIX.

[5] Et rien ne prouve que ces agonothètes ne fussent pas des magistrats importants de la cité. Dans les assemblées provinciales de l'Asie, l' ἀρχιερεύς sera aussi ἀγωνοθέτης. Même dans le cas de jeux privés, les *meddices* de Capoue assistent aux cérémonies gentilices.

[6] S. Mazzarino l'a commencée, p. 65 sq.

[7] Der frührömische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen, 1952.

[8] Trois titres étrusques: *zilaθ*, *maru*, *purθ* dans Les Etudes Classiques, XX, p. 339.

[9] Sur les faisceaux, A. M. Colini, Il fascio litorio, 1932, et sur leur signification comme symbole de l'imperium, S. Mazzarino, ibid., p. 208, M. Pallottino, Etruscologia,[3] p. 182 sq.

transmis aux triomphateurs[1], et leur titre de lucumons[2]. Peut-être cette tradition paraîtrait-elle moins indigente si l'on tenait compte du fait que l'histoire romaine primitive est elle-même une partie des *Historiae Tuscae*, et que, mise en forme sous des influences étrusques, elle révèle en transparence les formes politiques du milieu où elle a été élaborée. Les rois romains sont des rois – ou des tyrans – étrusques. Le rôle de Tanaquil à l'origine de la fortune de Tarquin l'Ancien reflète un état social où, sans que l'on puisse parler de *matriarcat*[3] à proprement parler, la femme jouissait de prérogatives que Rome lui a longtemps déniées; et le récit de l'avènement de Tarquin le Superbe semble s'être développé autour de trois mots: (*Tullia Tarquinium*) *regem prima appellauit*[4], où survit le souvenir très ancien d'une proclamation du roi par la reine. Mais il est évident que Romulus lui-même, avec sa garde du corps de 300 *celeres*, exerçant, en face de *Patres* hostiles, un pouvoir fondé sur l'armée et la plèbe, figure un de ces aspirants à la tyrannie dont les républiques étrusques ont toujours redouté le retour[5].

C'est sur le passage de la monarchie à l'Etat républicain, et la création des magistratures, que s'est concentré le principal effort des chercheurs.

Le texte fondamental, et d'ailleurs unique, est celui de Tite-Live, et concerne Véies, où la royauté est attestée jusqu'en 432, et où elle fut abolie à la suite de la défaite de Lar Tolumnius, cette année-là. Mais, en 404, il est question d'une tentative de restauration monarchique: *Veientes, taedio annuae ambitionis*

[1] L'un des Elogia Tarquiniensia récemment découverts a confirmé les origines étrusques du triomphe romain, et, parmi les *ornamenta triumphalia*, la présence du sceptre surmonté de l'aigle et de la couronne d'or.

[2] Serv. ad Aen., II, 178: *lucumones, qui sunt reges lingua Tuscorum.* M. Pallottino (Etruscologia[3]), p. 180, s'est élevé contre l'interprétation répandue à la suite de Müller-Deecke (Die Etrusker, I, p. 337 sq.), qui, d'après l'emploi de *Lucumo* comme nom propre dans la tradition annalistique romaine, voulait y reconnaître le fils aîné des *principes*. Il n'a pas moins vivement discuté l'hypothèse de S. P. Cortsen (Die etr. Beamtentitel, p. 126) qui dégageait du nom du roi de Clusium, Porsenna, un appellatif formé sur *purθne*, en sorte que ce nom de magistrature aurait désigné, à l'origine, le roi. La survivance, sous la République, d'un lucumon réduit à des fonctions religieuses – survivance comparable à celle du *rex sacrorum* à Rome et de l'archonte-roi à Athènes – est attestée épigraphiquement: *lauχumneti*, dans l'inscription de Zagreb, est traduit: *in Regia. laris pulenas*, au début du IIe siècle, a exercé, entre autres fonctions religieuses, celles de *rex* du *populus Tarquiniensis*: *tarχnalθi spureni lucairce* (C. I. E., 5430 = T. L. E., 131).

[3] La vieille thèse de Bachofen a été contestée par L. Euing, Die Sage von Tanaquil, 1933; cf. encore F. Slotty, Zur Frage des Mutterrechtes bei den Etruskern, dans Archiv Orientálni, XVIII, 1950, p. 262 sq.

[4] Liv., I, 48, 5.

[5] Liv., I, 15, 8: *Multitudini tamen gratior fuit quam Patribus, longe ante alios acceptissimus militum animis*, avec la note de J. Bayet dans son édition, p. 27, n. 3. – C'est ainsi que le livre de K. Hanell, Das altrömische eponyme Amt, qui exclut entièrement de son champ de vision le droit public de l'Etrurie, contribue à son insu au problème des institutions étrusques; cf. le compte-rendu d'A. Piganiol, dans Rev. Et. Lat., XXVI, 1948, p. 408 sq.

quae interdum discordiarum causa erat, regem creauere[1]. On ne peut rien en conclure quant à la nature du régime républicain à Véies, pendant le quart de siècle de sa brève durée; et Véies fut détruite en 396. Tite-Live marque seulement, en opposition à la forme viagère de la fonction royale, le caractère annuel de la charge qui l'avait remplacée. Magistrature unique, ou magistratures collégiales? Il ne le dit pas.

Mais son témoignage est précisé par celui que l'on peut tirer des *Ostentaria*[2] étrusques: *si quem principem ciuitatis uel regem fulmen afflauerit*[3], et surtout, dans la traduction très littérale de l'haruspice Tarquitius Priscus: *principi ordinis et generis summa cum felicitate largitatem auget*[4] („la brebis tachetée de pourpre augmente, pour le *princeps*, la fécondité de son ordre et de sa famille"). Là paraît clairement attestée l'unicité du *princeps ciuitatis* qui a remplacé le roi, en même temps que se dégage, insuffisamment remarquée, la notion d'un *ordo principum*.

Toute la tradition tend à représenter l'Etat étrusque, après l'expulsion des rois, comme un Etat essentiellement patricien, dans lequel l'ensemble des pouvoirs était aux mains de l'oligarchie des *principes*[5]. Ce mot, par lequel le latin désigne en général les „grands" de toutes les cités italiques, revient, quand il s'agit des Etrusques, avec une insistance exceptionnelle, et dans des emplois étranges où il semble que les auteurs aient cherché à *traduire*, avec quelque précision, un terme spécifique[6]. Partout un certain nombre de chefs de l'aristocratie paraissent investis des responsabilités politiques[7], et même, dans un passage souvent cité[8], Tite-Live, opposant les *principes Etruscorum* aux

[1] Liv., V, 1, 3; sur les traditions véiennes dans l'oeuvre de Tite-Live, J. Bayet, Tite-Live, Livre V, p. 125 sq.

[2] Il y aurait avantage à traiter comme sources historiques les restes de la littérature sacrée des Etrusques. Tel, le calendrier brontoscopique de Nigidius Figulus qu'A. Piganiol a exhumé du De Ostentis de Johannès Lydus (Studies in honor of A. C. Johnson, 1951, p. 79 sq.) et qui présente les traits d'un régime politique, malgré les retouches successives qui ont pu être apportées au tableau, analogue à celui que nous entrevoyons dans la Volsinies du Ve et du IVe siècle.

[3] Serv., ad Aen., II, 649.

[4] Macr., Sat., III, 7, 2; cf. C. O. Thulin, Die etr. Disciplin, III, p. 76: sur Tarquitius Priscus, cf. notre article de Latomus, XII, 1953, p. 402 sq. La littéralité de la traduction semble résulter de la bizarrerie de la construction, et de l'emploi rare de *largitas*, qui est peut-être un étruscisme.

[5] En dernier lieu, R. Lambrechts, ibid., p. 330 sq.

[6] Cf. le titre presque figé de l'assemblée fédérale: *principum Etruriae concilium* (Liv., X, 16, 3; cf. II, 44, 6; VI, 2, 2; X, 13, 3). Notons encore que des deux équivalents archaiques du mot, *primores et proceres*, le second, dont la finale rappelle *luceres*, *celeres*, est vraisemblablement un emprunt à l'étrusque (A. Ernout, Philologica, p. 38).

[7] Liv., VI, 10, 2: *mitti tamen ad principes eorum* (= *Nepesinorum*) *placuit ut secernerent se ab Etruscis*; cf. IX, 36, 5.

[8] Liv., X 13, 3: il s'agit ici des assemblées fédérales des deux peuples, présidées l'une par des *principes* (*principum Etruriae concilium*), l'autre par des magistrats appelés ailleurs (VIII, 39, 13) *praetores*.

magistratus Samnitium, donne à entendre que les *principes* sont les magistrats étrusques[1], ou plus exactement sont ce qui correspond, dans l'Etat étrusque, aux magistrats des autres peuples. Nulle part les historiens ne parlent, dans leurs récits des guerres contre Tarquinia ou Volsinies, de charges définies et différenciées, individuelles ou collégiales, revêtues par des fonctionnaires spéciaux comparables aux consuls ou aux préteurs de Rome, aux *meddices* de Capoue[2]. Tout se passe comsi le gouvernement des villes étrusques était exercé collectivement par *l'ordo principum* au-dessus duquel s'élevait un *princeps ciuitatis*.

Les *principes* détiennent en outre, au sein d'une assemblée apparemment unique[3], dite sénat, une autorité, dans certaines villes, violemment contestée. Tite-Live mentionne, dans le sénat d'Arezzo, *septem principes senatus*[4]. Ce sont les *patres maiorum gentium* d'un sénat qui, à l'origine, avait été exclusivement patricien, mais dont une plèbe nombreuse a irrésistiblement forcé les portes.

Ce que nous savons en effet des révolutions de Volsinies, telles qu'elles nous sont racontées par des continuateurs de Tite-Live fidèles à leur source, montre la brusque submersion des *principes* par une masse populaire dont les revendications ne s'exprimaient pas dans des assemblées plébéiennes, et dont la promotion civique s'est faite sans étape[5].

[1] R. Lambrechts, ibid., p. 329.

[2] Les seuls cas où il soit fait mention de magistrats proprement dits sont sans portée. Denys d'Halicarnasse (V, 3, 2) écrit que Tarquin le Superbe, s'étant réfugié à Tarquinia, chercha à gagner à ses vues τὰ τέλη τῶν Ταρκυνιητῶν (certains manuscrits donnent τὰ γένη); Tite-Live (V, 27, 10) n'évoque les magistrats de Véies que dans un abl. abs. de pure forme: *a magistratibus uocato senatu*; en 208 (XXVII, 24, 8), le légat de Rome exige des magistrats d'Arezzo qu'ils lui remettent les clés de la ville. –

[3] L'existence d'une assemblée plébéienne n'est supposée, par A. Solari (Vita pubblica e privata degli Etruschi, 1931, p. 34) que ,,par analogie avec ce qui est arrivé ailleurs".

[4] Liv., XXVII, 24, 4: lorsque, en 208, Arezzo menaça de faire défection, le propréteur C. Hostilius convoqua le sénat de la ville au forum, et réclama des otages. Parmi ceux-ci, trompant la surveillance de leurs gardiens, *septem principes senatus ... cum liberis euaserunt.* Le lendemain, 120 nouveaux otages, choisis entre les fils des autres sénateurs (*a ceteris senatoribus*) furent livrés aux Romains. Ces *septem principes senatus* évoquent les *primores patrum* de Tite-Live, les δέκα πρωτεύοντες τοῦ συνεδρίου qui, dans Denys d'Halicarnasse, opinent avant les autres membres de l'assemblée (cf. G. Bloch, Les Orig. du Sénat rom., p. 198 sq.)

[5] Val. Max., IX, 1, Ext. 2: (*serui*) *primum admodum pauci senatorium ordinem intrare ausi, mox uniuersam rempublicam occupauerunt*; Auct. de uir. ill., 36: *cum temere seruos manumitterent, dein in curiam legerent, consensu eorum oppressi.* Le Pseudo-Aristote, de mirab. auscult., 94, vers 260, racontait une crise semblable, qu'il plaçait dans une Οἰναρέα inconnue, qui a paru cacher Volterra, ou, plus vraisemblablement, Volsinies. Là, c'est par crainte de la tyrannie que les habitants auraient abandonné le gouvernement à leurs affranchis, qui y exerçaient le pouvoir par alternance annuelle. Sur les troubles sociaux à Volsinies au dèbut du IVe siècle, R. Bloch, dans M. E. F. R., LIX, 1947, p. 14sq.

Les auteurs latins attribuent à cette plèbe une composition servile, et il est bien connu en effet que les *principes* étrusques entretenaient dans leurs maisons un grand nombre d'esclaves. Les noms propres de ceux-ci, étudiés récemment par E. Vetter[1], révèlent une forte proportion d'étrangers, Grecs ou Gaulois. Mais on peut penser aussi que le terme de *serui*[2] exprimait inexactement l'origine et la condition de ces esclaves: on verra ci-après[3] que le mot *lautni* n'a pu être traduit dans les bilingues par *libertus* qu'en vertu d'une approximation trompeuse. Denys d'Halicarnasse emploie une fois l'expression de Pénestes[4]; en comparant ainsi la plèbe étrusque avec les populations indigènes de la Thessalie dominée par les envahisseurs doriens[5], il caractérisait, en tout cas, un prolétariat agraire, astreint, en échange de certaines garanties contre la violence et l'éviction, au travail des champs et au service militaire. Telle semble avoir été, si l'on se garde des pièges de l'*interpretatio latina*, la nature véritable de ces *serui*, dont l'émancipation massive et précipitée[6] et l'entrée immédiate au sénat bouleversèrent périodiquement l'équilibre des républiques étrusques.

Un *ordo principum* qui sous la présidence d'un *princeps ciuitatis*, se partage, par élections annuelles, des charges mal différenciées; une assemblée unique, où les patriciens défendent obstinément leurs privilèges devant la poussée d'une clientèle de plus en plus nombreuse; une plèbe rurale et à demi servile, privée de droits civiques, et n'ayant d'autre moyen de s'affirmer que l'émeute, tel est le tableau, singulièrement archaïque, que l'Etat étrusque semble avoir proposé à la curiosité déconcertée des autres peuples; vu du dedans, tel que nous le révèlent les inscriptions étrusques, présente-t-il le même aspect?

De cette documentation épigraphique, il est important, avant tout, de marquer la valeur et les limites. Les inscriptions susceptibles d'être utilisées pour l'étude des magistratures étrusques offrent un témoignage relativement tardif, et sont très inégalement réparties dans l'ensemble de l'Etrurie. Aucune ne remonte au-delà du IVe siècle, et par conséquent ne concerne l'époque royale, ni même les débuts du régime républicain. Heureusement, s'il est vrai que le sarcophage des Amazones et la chambre ancienne de la *tomba dell'Orco*, à Tarquinia, et la tombe Golini, à Orvieto, peuvent être datés entre 350 et

[1] Dans son mémoire, plus haut cité, des Jahresh. d. Österr. Archäol. Inst.in Wien, XXXVII, 1948, notamment p. 68 sq.

[2] Les Grecs disent οἰκέται (Zon., VIII, 7; Arist., de mirab. auscult., 94; Plut., Tib. Gracch., 8, 9).

[3] P. 94 sq.

[4] Dion. Hal., IX, 5, 4: συνεληλύθεσαν γὰρ ἐξ ἁπάσης Τυρρηνίας οἱ δυνατώτατοι τοὺς ἑαυτῶν πενέστας ἐπαγόμενοι.. On compare Liv., II, 44, 7; IX, 36, 6 et 12; X, 4, 10. On remarquera que Denys d'Halicarnasse a dû emprunter l'expression de Pénestes à l'une de ses sources (Polybe?), car elle s'accorde mal avec sa propre thèse de l'autochtonie des Etrusques.

[5] G. Glotz, Hist. gr., I, p. 99, 220, 310.

[6] Par l'accession à la qualité de clients; infra, p. 95.

280[1], quelques-unes d'entre elles, et des plus importantes[2], sont antérieures à la conquête romaine. Mais la grande masse de ces inscriptions est du IIIe, du IIe et même du Ier siècle; encore présentent-elles alors des différences de densité surprenantes, dont l'explication doit être cherchée. Il n'est pas tout à fait exact de dire, avec Leifer[3], qu'abondantes dans l'Etrurie méridionale, elles se fassent de plus en plus rares à mesure qu'on avance vers le Nord. Caere nous échappe, à cet égard, autant que Populonia. Nous ne sommes passablement renseignés, en fait de magistratures, que sur Tarquinia et les villes de l'*ager Tarquiniensis*[4]; à un moindre degré sur Orvieto, Vulci et Clusium. Mais nous ne savons quasiment rien des institutions de Vetulonia et Volterra, par quelques très rares et très pauvres inscriptions attestant que le nom de *zilaθ* au moins n'y était pas tout à fait inconnu. Le silence est total pour Volsinies, détruite en 265, et non moins absolu pour Pérouse, Cortone et Arezzo qui pourtant, à l'époque où l'épigraphie honorifique prenait à Tarquinia son essor, comptaient parmi les *Etruriae populorum capita*[5]. Il y a là un problème qu'on ne peut esquiver en invoquant le hasard des trouvailles. Car Pérouse et Clusium ont livré beaucoup plus d'inscriptions que Tarquinia, et des inscriptions souvent importantes. D'où vient, par exemple, que le tombeau des *aleθna*, à Musarna, dans l'*ager Tarquiniensis*, proclame fièrement, dans ses épitaphes[6], tous les honneurs dont les membres de la famille avaient été revêtus, au point que cette demi-douzaine d'inscriptions constitue à elle seule une des sources majeures de notre sujet, et que le tombeau des Volumnii[7], à Pérouse, laisse à la magnificence de ses urnes funéraires le soin de célébrer ses morts, dont il n'exprime épigraphiquement[8] que les liens de parenté, et dont pourtant les descendants, en occupant d'emblée, dès la création du municipe romain par Auguste, les fonctions quattuorvirales et duumvirales, manifesteront aussitôt leur ambition et leurs traditions[9]?

En revanche c'est cette même Etrurie intérieure, de Pérouse, d'Arezzo, de Clusium, où la vie politique observe un si étrange mutisme, qui est la grande pourvoyeuse d'inscriptions illustrant la présence d'une „plèbe" servile ou à

[1] Dates proposées par M. Pallottino, entre autres dans La peinture étrusque, p. 131. Le sarcophage des Amazones est un peu plus ancien que les deux tombes, qui sont de la période 340–280.

[2] C. I. E., 5583 = T. L. E., 122; C. I. E., 5357 = T. L. E., 84; C. I. E., 5360 = T. L. E., 87; C. I. E., 5093 = T. L. E., 233.

[3] F. Leifer, ibid., p. 291.

[4] Des 35 inscriptions mentionnant le mot *zilaθ*, qui désigne la plus répandue de ces magistratures, ou un mot apparenté, 24 proviennent de Tarquinia ou des environs; on ne le rencontre qu'une fois à Vetulonia et une fois à Volterra; il est totalement absent à Pérouse.

[5] Liv., IX, 37, 12.

[6] T. L. E., 169–175.

[7] A. von Gerkan-F. Messerschmidt, Das Grab der Volumnier bei Perugia, dans Röm. Mitt., LV, 1942, p. 122 sq.

[8] C. I. E., 3757–3763.

[9] C. I. L., XI, 1944 = I. L. S., 6618. – Cf. encore la tombe des *calesi śepus* près de Monterriggioni (R. Bianchi-Bandinelli, St. Etr., II, 1928, p. 133 sq.).

demi-servile[1]: il n'y a pas, à Tarquinia, une seule inscription *etera*, quoique, dans cette ville, on connaisse les *zilaθ eterav*, spécialement chargés des intérêts de cette classe sociale.

Ce n'est pas l'insuffisance fortuite de notre documentation épigraphique qui a pu, à elle seule, composer un tableau si expressif; des découvertes à venir en estomperont peut-être les contours: le contraste demeurera. Il est difficile, d'autre part, de retenir l'explication qu'en a proposée, en passant, F. Leifer[2]: la maturité politique de l'Etrurie maritime, favorisée par le commerce, aurait devancé celle de l'Etrurie intérieure, moins perméable à la civilisation, alourdie par le poids des populations ,,autochtones": cela serait peut-être contestable même au VI[e] siècle, et nous nous plaçons au III[e] et au II[e]. Et d'ailleurs nous avons noté que ce n'est pas toute l'Italie maritime qui paraît avoir eu des institutions politiques vivantes et complexes: Tarquinia et les villes de *l'ager Tarquiniensis* semblent avoir joui d'un privilège: nul doute qu'il ne faille chercher la cause du contraste qui les oppose au reste de l'Etrurie, peut-être dans les traditions particulières de Tarquinia, qui passait pour la métropole de toute la nation, mais surtout dans la différence du régime qui lui a été imposé par la conquête romaine. Elle dut bénéficier d'un traitement de faveur[3], qui lui permit de conserver et développer ses magistratures et de maintenir son activité politique. La condition des peuples de l'Etrurie du Nord et de l'Est, quoique alliés eux aussi en théorie, dut au contraire être très sévère, d'autant plus que leur attitude, pendant la seconde guerre punique, prêta aux plus graves soupçons[4]. On imagine assez bien que l'oeuvre de Rome, loin d'assurer à Pérouse, à Arezzo, à Clusium même, les possibilités d'une autonomie réelle, aboutit à en désintéresser les habitants d'un Etat qui n'avait plus qu'une existence fictive. C'est pourquoi la modestie des sépultures des derniers *purθne* et *zilaθ* de Clusium n'a pas lieu de nous étonner[5]. Non moins significatif est le

[1] Les 14 inscriptions *etera* proviennent toutes de Pérouse; des 15 inscriptions *lautneteri*, 7 sont de Pérouse, 7 de Clusium ou des environs, 1 d'Arezzo; les 48 inscriptions qui ont permis à E. Vetter de reconnaître dans *leθe* un nom caractéristique de l'esclave étrusque ont toutes la même origine, sauf une seule, trouvée à Caere.

[2] F. Leifer, ibid., p. 292.

[3] Tarquinia avait conclu avec Rome, en 351, une trêve de 40 ans, qui fut renouvelée en 308 (J. Beloch, Röm. Gesch., p. 414). On a supposé (J. Beloch, ibid., p. 456) que cette trêve fut rompue en 282, et que le triomphe remporté l'année suivante par Q. Marcius *de Etrusceis* mit fin à l'indépendance de Tarquinia: mais rien n'est moins prouvé. Il est remarquable qu'elle n'est pas mentionnée dans le traité d'alliance conclu en 280 avec Volsinies, Arezzo, Pérouse, Vulci, Rusellae, Vetulonia et Populonia. M. Pallottino (Tarquinia, p. 512) rappelle qu'aucun historien ne fait allusion à une éventuelle rupture de la trêve dans la première moitié du IIe siècle et (ibid., p. 542) qu'à la différence de ce qui se passa pour Vulci, Tarquinia conserva son territoire quasi intact.

[4] Liv., XXVII, 24, 1: *De Arretinis et fame in dies grauior et cura crescere patribus;* cf. R. A. L. Fell, Etruria and Rome, p. 160 sq.

[5] R. Lambrechts, ibid., p. 343.

fait que toutes les bilingues, qui trahissent l'effort des populations pour s'assimiler aux Romains, soient rassemblées dans la même région[1]. Région, au demeurant, où se perpétuait et s'exaspérait l'agitation sociale d'une plèbe nombreuse – celle-là même dont les inscriptions *leθe, etera, lautneteri* nous font mesurer la pression – sous la loi d'airain de *principes* dont Rome garantissait la domination, jusqu'au moment où, au début du Ier siècle, la guerre civile trouva, dans cette partie de l'Etrurie, son foyer le plus ardent, cependant que les vaticinations de la discipline étrusque annonçaient la fin de toute la nation[2]. A la même époque Tarquinia, devenue sans orage municipe, terminait le cycle de sa relative indépendance, pendant lequel elle avait eu le loisir de garder ses lois. Il lui était arrivé à peu près la même chose qu'en Campanie à la confédération nucérine qui, en récompense de sa fidélité pendant la seconde guerre punique, avait réussi à conserver l'usage de sa langue et ses institutions: témoin les inscriptions osques de Pompéi. Au reste, la différence des circonstances politiques, entretenant ici un patriotisme local dont partout ailleurs elles extirpait les racines, s'exprime de façon frappante dans la fierté avec laquelle, au début de l'Empire, Tarquinia vanta dans ses *Elogia* le souvenir de ses propres *principes*, tandis qu'Arezzo, oublieuse de ses Cilnii, se contentait de reproduire les éloges du Forum d'Auguste, qui chantaient les hauts faits d'Appius Claudius et de Fabius Cunctator.

A l'examen, l'importance des inscriptions étrusques, pour l'histoire des institutions, peut donc se définir dans les termes suivants: elles ne sont pas aussi anciennes qu'on le souhaiterait; elles sont bien postérieures à la période d'apogée où la nation a manifesté sa puissance expansive et créatrice; elles appartiennent pour la plupart à deux siècles d'une irrémédiable décadence, où la vitalité politique des divers peuples de l'Etrurie était plus ou moins progressivement, et plus ou moins brutalement asphyxiée – sauf, dans une certaine mesure, dans le cas privilégié de Tarquinia, où se survivait sans atteinte apparente un système de magistratures qui nous renseigne sur ce qu'avait pu être, au temps de l'indépendance, un Etat étrusque.

Les inscriptions étrusques offrent un sujet de déception. Il y a beaucoup de termes de la langue politique, et particulièrement de ceux qui, en latin, sont considérés comme des emprunts, certains ou probables, à l'étrusque, dont l'exégèse la plus attentive, la *Bilinguentheorie* la plus avisée n'ont pas réussi, jusqu'à présent, à trouver trace. Hésychius nous donne, transcrit en grec,

[1] W. Deecke, Die etr. Bilinguen, dans Etr. Forsch. u. St., V, 1883; U. Coli, Formula onomastica romana nelle bilingui etrusco-latine, dans St. Etr., XIX, 1946–47, p. 277–283.

[2] L. Piotrowicz, Quelques remarques sur l'attitude de l'Etrurie . . . à la fin de la République romaine, dans Klio, XXIII, 1930, p. 334 sq.; L. Zancan, Il frammento di Vegoia et il „nouissimum saeculum“, dans Atene e Roma, ser. III, VI, 1939, p. 203 sq.

l'équivalent étrusque de „magistrature": δροῦνα · ἡ ἀρχή, ὑπὸ Τυρρηνῶν[1]; mais on cherche vainement, dans nos inscriptions, le mot *truna ou* *druna* qui y correspondrait. Le nom du sénat et des sénateurs nous échappe aussi complètement, malgré de vains efforts pour le découvrir, contre l'évidence, dans les mots *sanś* et *elsśi*[2]; plus plausible est l'hypothèse de M. Hammarström-Justinen, qui déduit un *raθ* = *ordo* d'une inscription de Clusium: *raθiu cleusinśl* = *ordinis Clusini*[3]. Il est douteux que les *celeres* reparaissent dans la forme *celusa*[4] et les *flexuntes* dans la forme *φeluχu*[5]. Chose étonnante, aucun des Ehrenabzeichen de la noblesse équestre étrusque, ni l'*equus publicus*, ni l'*anulus aureus*, n'ont pu être dépistés.

La carrière des *principes* comporte pourant un grand nombre de titres variés. Nous laisserons ici de côté les sacerdoces: *cepen, celu, ceχase, eisnev*; c'est peut-être à la même catégorie qu'appartient l'intéressant *tamera*, qui pouvait être porté par des femmes, et qui, déterminé par des dérivés de noms de nombre, *zelarvenas, sarvenas*, indique des collèges de duumvirs ou de quattuorvirs[6]. Nous avons ci-dessus[7] relevé la survivance du nom du lucumon pour désigner un *rex sacrorum* étrusque. Dignes aussi d'une mention spéciale sont les titres de magistratures empruntées au latin: *ailf.*, à Orvieto, traduit peut-être le latin *aedilis*[8]; *macstrev* surtout, à Tuscana (= *magister*)[9], rapproché du nom de *macstrna, Mastarna*, a inspiré à S. Mazzarino quelques-unes des pages les plus brillantes et les plus pénétrantes de son livre sur les origines de la dictature romaine[10]. Le dictateur, ou *magister populi*, et son *magister equitum* représentent à ses yeux une forme typique de collégialité inégale qui a surgi dans la période de transition révolutionnaire entre la monarchie et la république. Née dans le Latium, elle avait triomphé à Rome avec la chute de Tarquin l'Ancien et avait de là gagné l'Etrurie. Sous ce jour, les fresques de la tombe François à Vulci constituent un document de portée exceptionelle. On y voit la mort de Cn. Tarquin de Rome et les exploits des frères Vibennae alliés à Mastarna. Or non seulement celui-ci était identifié dès l'antiquité avec Servius Tullius, qui *libertatem ciuibus stabiliuerat*[11], mais encore le nom sous lequel il était connu des Etrusques, Mastarna, le désigne comme le porteur d'une idéologie nouvelle, le détrôneur de rois, le premier dictateur. Le *macstrev* de Tuscana n'a pas joué dans l'histoire un si grand rôle[12], mais on note que le

[1] M. Pallottino, Etruscologia[3], p. 185.
[2] F. Leifer, ibid., p. 222, n. 7, et 258, n. 4
[3] T. L. E., 488; cf. St. Etr., XI, 1937, p. 249 sq.
[4] Infra, p. 81 sq.
[5] F. Leifer, ibid., p. 238 sq. M. Pallottino, T. L. E., 194, écrit *φeχucu*.
[6] Sur *tamera*, S. P. Cortsen, ibid., p. 135; M. Pallottino, Tarquinia, p. 554.
[7] P. 68. [8] C. I. E., 5094 = T. L. E., 234; cf. S. Mazzarino, ibid., p. 136 sq.
[9] T. L. E., 195. [10] S. Mazzarino, ibid., p. 177 sq. [11] Accius, Brut., fr. IV R.
[12] Il se peut que, dans l'Etrurie déchue du II[e] siècle, il y eût quelque inflation de ces titres sonores. *arnθ* fils de *laris*, dont nous ignorons le nom, est mort à 36 ans après avoir

titre de dictateur se retrouve, au premier rang, parmi les magistratures latines de Caere[1].

La réflexion des étruscologues s'est surtout attachée à définir le caractère, la compétence et les rapports de trois magistratures particulièrement importantes, celles du *zilaθ*, du *maru*, du *purθne*. Plusieurs combinaisons ont été essayées, qui diffèrent par l'ordre suivant lequel on inscrit ces magistratures dans un *cursus honorum* supposé, par le nombre et les relations réciproques des titulaires de chacune, par la conception même de *zilaθ*. Aucune peut-être n'est parvenue à rendre compte de tous les aspects, parfois contradictoires, d'une constitution qui, après tout, n'offre pas plus de difficultés que celles des autres cités du monde antique[2] lorsque, avec de petit nombre de documents, on tente de les serrer de près, et dont les incohérences apparentes s'expliquent si l'on admet que des traditions locales ou des circonstances chronologiques n'ont pas manqué d'intervenir.

A. Rosenberg[3], surtout préoccupé d'établir les bases de l'organisation fédérale, soutenait qu'un parallélisme rigoureux régnait entre l'Etat-nation et l'Etat-cité: chaque ville, comme le *concilium Etruriae*, était gouvernée par un *zilaχ*, dont la charge admettait l'itération, et qui était assisté d'un *marniu* et d'un *purθne*. Ces trois titres correspondaient aux trois titres municipaux de préteur, édile et questeur. Les fonctions du *marniu* devaient être considérables, puisque, en Ombrie, les *marones* étaient à la tête de la cité. D'ailleurs une interprétation erronée de C. I. E., 5093, lui faisait croire que Volsinies (disons Orvieto) n'avait pas de *zilaχ* et que le *marniu* y avait la première place. Mais le *purθne* était décidément au bas de l'échelle. Ces divers magistrats étaient les *principes* de Tite-Live, et le *zilaχ* le *princeps ciuitatis* de Tarquitius Priscus. Au total, le magistrat suprême de la cité étrusque conservait intégralement, avec ses insignes, la puissance absolue de l'ancien roi; c'était un roi annuel, que Rosenberg assimilait au dictateur des villes latines. La pensée politique étrusque, dans son évolution de la monarchie à la république, n'était pas allée plus loin: elle avait conçu le *cursus honorum* et l'itération des magistratures; elle était demeurée rebelle ou imperméable à l'idée de collégialité. C'est à Rome qu'il devait revenir de transformer cet Etat bâtard (*Zwitterstaat*) en république véritable[4].

été quelque chose comme souverain pontife, président de la République et généralissime (*eisnevc eprθnevc macstrevc*) de la petite ville de Tuscana. Il fait penser à ces duumvirs de la colonie de Capoue qui revendiquaient le titre de consuls (Cic., de l. a., II, 93.)

[1] C. I. L., XI, 3593, 3614; sur la dictature à Caere, cf. en outre G. De Sanctis, dans Scritti in onore di B. Nogara, p. 147 sq.

[2] Par ex. la constitution napolitaine, dans laquelle les rapports entre démarques et archontes sont très obscurs (F. Sartori, ibid., p. 48 sq.)

[3] Der Staat der alten Italiker, p. 51 sq. La thèse d' A. Rosenberg a été adoptée par E. Kornemann, Klio, XIV, 1915, p. 190 sq., mais a soulevé des objections chez E. Lattes, Rendic. Ist. Lomb., ser. 2, XLVII, p. 945 sq.

[4] Id., ibid., p. 69 sq.

Très différente est l'interprétation de S. P. Cortsen[1], dont l'esprit moins géométrique s'est gardé de toute architecture trop ambitieuse. Pour lui, chaque cité comportait une pluralité de *zilaθ*, investis chacun de fonctions spéciales et réunis en collège. Mais ces *zilaθ*, ou du moins certains d'entre eux, étaient en outre présidents de collèges particuliers, le *zilaθ marunuχva*, président du collège des *maru*, le *zilχ ceχaneri*, président du collège des *ceχase*, etc. ... *zilaθ* signifierait donc à l'origine quelque chose comme ἄρχων, *princeps*, *curator* ou *praefectus*. Dans *purθne*, S. P. Cortsen reconnaissait l'ancien titre du roi. Et sans doute cette esquisse incomplète laissait-elle volontairement dans l'ombre ce qui demeurait, aux yeux de l'auteur, obscur; on retiendra l'analogie, qu'il signalait lui-même, de ses *zilaθ* avec les archontes athéniens.

F. Leifer[2] a présenté à son tour un système des magistratures étrusques – système élaboré dans ses moindres parties et qui, non sans faire à la réalité quelque violence, prétendait répondre à toutes les questions. Au sommet des cités étrusques se dressait un collège de deux *zilaθ*, unis entre eux par les liens d'une collégialité inégale-celle-là-même qui unissait, dans la magistrature d'exception qu'était la dictature à Rome, le *magister populi* et le *magister equitum*. Deux *zilaθ*, et deux seulement: le *zilaθ parχis*, correspondant au *magister populi*, et le *zilaθ eterav*, correspondant au *magister equitum*, et avec lequel se confondait le *zilaθ celuśa*. Ce que l'on avait pris, jusqu'ici, dans les déterminants qui parfois accompagnent le nom de *zilaθ*, pour la marque d'attributions spéciales, n'était qu'une indication de rang. Le *zilaθ parχis* était le même que le *zilχ ceχaneri*, ou „*zilχ* suprême"; que le *zilχ purtśvana*, ou *purθne*, „premier *zilaθ*". Avec le *zilaθ eterav* s'identifiait d'autre part le *zilc θufi*, ou „second *zilaθ*". Le premier *zilaθ* présidait le sénat (*sanś*, *elsśi*?) et, de droit, le collège des *maru*, dans la fonction desquels magistrature et sacerdoce étaient encore confondus, et qui les exercaient à vie. F. Leifer énumérait encore, avec une extraordinaire précision, tous les autres rouages de la vie politique étrusque.

Son livre suscita de violentes objections et des discussions passionnées, si bien qu'en quelques années on put croire que, de ce puissant édifice, il ne restait pas une pierre[3]. Et H. Rudolph, dans son Stadt und Staat im römischen Italien (1935), ne craignait pas d'écrire que, „dans l'état actuel de notre connaissance de la langue, malgré les nombreuses tentatives qui avaient été faites pour expliquer les titres des magistratures étrusques, aucun accord n'avait pu être réalisé même sur les bases de leur interprétation"[4].

[1] Die etruskischen Standes- und Beamtentitel, notamment p. 112 sq. et 126.

[2] Studien zum antiken Ämterwesen: II. Etruskische Standes- und Beamteninschriften, en particulier les conclusions (Der Aufbau der Magistratur in den etruskischen Stadtrepubliken), p. 290–312.

[3] Voir les critiques de S. P. Cortsen dans Glotta, XXIII, 1934, p. 168 sq. et, plus récemment, de S. Mazzarino, ibid., p. 99 sq.

[4] P. 16.

C'est dans ces conditions que M. Pallottino aborda le problème, dans le cas limité, et privilégié, des institutions de Tarquinia[1]: à l'interprétation des inscriptions, il apportait une compétence philologique toujours soucieuse – et c'est un mérite qui n'est pas commun – de ne rien proposer qui ne soit d'accord, non seulement avec la valeur sémantique des mots, mais encore avec ce que l'on sait de la morphologie et de la syntaxe[2]; il y joignait surtout une méthode attentive aux détails et qui ne force jamais ses conclusions. Il se contente de décrire et d'analyser les faits, distinguant l'existence „de collèges différents avec des charges identiques ou plus probablement de magistratures collégiales, dont les membres ont chacun une compétence spéciale concernant des organismes particuliers de nature sociale ou religieuse"[3]. Mais il avoue „ignorer dans quels rapports hiérarchiques se trouvent les divers collèges"[4]. Pourtant c'est au *zilaθ*, identifié avec le préteur romain, qu'il attribue la première place[5]; la magistrature du *purθne* lui semble une magistrature très importante, en tout cas distincte de celle du *zilaθ*[6]. Mais c'est surtout l'esprit de la constitution étrusque qu'il entend ressaisir, plutôt que les ressorts de la machine: tendance à la spécialisation, préoccupation du contrôle[7]. Il insiste de façon très perspicace sur les chevauchements probables des divers organes de gouvernement: „chaque collège ayant certains de ses membres investis de fonctions spéciales, et les magistrats chargés de ces fonctions constituant à leur tour entre eux des collèges". Tout cela replacé dans le cadre général de la civilisation de Tarquinia, étudiée dans ses données géographiques, dans son évolution historique, dans son contexte archéologique.

C'est à l'archéologie décidément, on l'a vu, que S. Mazzarino[8] a fait appel pour sortir de l'impasse où la tentative de F. Leifer semblait avoir réduit la recherche. Sur les fresques de Velletri[9], il a reconnu deux magistrats suprêmes, porteurs de sceptre – les *zilaθ*; deux magistrats de second ordre, porteurs de *lituus* et de compétence spécialement religieuse, – les *maru*; deux magistrats de troisième ordre, plus jeunes, sans autre attribut qu'un *tutulus* sur la tête- les *camθi*, ou *camilli*[10]. Sur un cippe de Clusium[11], il n'y a qu'un *zilaθ* entre deux *maru*, au milieu de plusieurs *camθi*. N'étaient-ce pas là, représentées à différents degrés de maturité, les formes institutionnelles dont l'Italie centrale poursuivait la création, et qui toutes tendaient à la collégialité? Celle-ci, à son terme,

[1] Mon. Ant., XXXVI, p. 546–558, avec le tableau des p. 547–550.

[2] Déjà du même auteur, dans St. Etr., III, 1929, p. 532 sq., un essai de commentaire de quelques très importantes inscriptions.

[3] Id., Tarquinia, p. 53.

[4] Id., ibid., p. 554.

[5] Id., Etruscologia[3], p. 190; Epigrafia e Lingua Etrusca, dans Doxa, III, 1950, p. 44.

[6] Id., Etruscologia[3], p. 191: „assai importante"; cf. le compte-rendu du livre de S. Mazzarino, dans St. Etr., XX, 1949, p. 325: „il materiale epigrafico parla decisamente a favore di una distinzione fra le due cariche".

[7] Id., Tarquinia, p. 555.

[8] S. Mazzarino, Dalla Monarchia allo Stato Repubblicano.

[9] Id., ibid., p. 58 sq.

[10] Id., ibid., p. 114 sq. et note 101.

[11] Id., ibid., p. 70 sq.

réaliserait les caractères de solidarité et d'indivisibilité dans l'*imperium* et dans le droit d'*intercessio* de la collégialité classique. Mais telle cité, comme Clusium, s'était arrêtée à la magistrature suprême unique, la collégialité étant limitée aux magistratures inférieures; telle autre, comme Velletri, était parvenue à des formes encore primitives de la magistrature suprême, déjà collégiale, mais encore de collégialité inégale. La collégialité égale, avec indivisibilité des pouvoirs, ne serait accomplie qu'à Rome[1]. Et certes, quelle que soit la valeur du soutien que S. Mazzarino a pensé trouver dans les monuments figurés, il n'en aura pas moins relancé en avant, d'une vigoureuse impulsion, une enquête qui semblait stoppée: non seulement par les ingénieuses interprétations de détail qu'il a fournies sur certains points en reprenant à neuf tous les textes, mais surtout par ce sens de la diversité et de l'évolution historique qui maintient chaque fois dans le concret les exigences théoriques de son esprit. Et l'on s'aperçoit que, malgré les critiques qu'à son tour il adresse à la construction de F. Leifer, il finit par en réhabiliter, en les faisant siennes, telles parties qui lui paraissent à l'examen solides: entre autres la primauté, toujours contestée, du *purθne*[2]. Il donne au mot *zilaθ* une acception à la fois générique, équivalant à „magistrat“ – et ce sont les *zilaθ* dont un déterminant spécifie la compétence – et prégnante – et ce sont les *zilaθ* proprement dits[3]; mais deux *zilaθ* sont les *zilaθ purθ*(*ne*), les „premiers *zilaθ*“, que leur primauté distingue des autres *zilaθ*, alors que, dans la conception de F. Leifer, il n'y avait que deux *zilaθ*, dont l'un exerçait la primauté sur l'autre.

Ayant ainsi retracé la suite des interprétations élaborées d'après le témoignage épigraphique, et montré que malgré la divergence des conclusions et l'âpreté des polémiques, elles ne s'annulent pas mais, étudiées de prês, laissent apparaître un bilan positif, essayons, en reprenant à notre tour les données du problème, de faire le point.

Il faut partir du nom de *zilaθ*. Il existait, en étrusque, une famille de mots exprimant en général l'idée de „gouverner“, *rem publicam gerere*. La racine *zil*, qui reste étymologiquement inexpliquée[4] avait, pourvue ou non de suffixes, formé[5]:

1° une série de substantifs: *zil* (dans *zileterai*(*a*)*s*), *zilc* ou *zilχ* (*zilc parχis*, *zilχ ceχaneri*), *zilat* ou *zilaθ*, désignant ceux qui exercent, à divers titres, le pouvoir;

[1] Id., ibid., p. 109. [2] Id., ibid., p. 104 sq.

[3] Id., ibid., p. 100; cf. M. Pallottino, Etruscologia[3], p. 191.

[4] F. Leifer, ibid., p. 294 sq. a passé en revue les diverses tentatives de W. Deecke (*stlis*); F. Ribezzo (*siligo*); Lidzbarski (lyd. *silukaś*); lui-même propose, „mit Rücksicht“, de comparer *zil* au lat. (*con*)*sul*.

[5] M. Pallottino, St. Etr., III, 1929, p. 532 sq.

2⁰ une série de formes verbales dérivées du thême *zilaχ-*: *zilaχce* (*zilace*), *zilaχnve*, *zilaχnce* (*zilχnce*), *zilaχnuce* (parf.); *zilaχnu*, *zilaχnθas* (part. pass.), signifiant „administrer comme *zilaθ*"

Les substantifs énumérés ci-dessus sont tantôt employés absolument, tantôt déterminés par des génitifs (*zilaθ meχl rasnal*), des datifs (*zilχ ceχaneri*), des adjectifs (*zilaθ eterav*, *zilaθ maruχva*), qui précisent les attributions du fonctionnaire. Sous leurs diverses formes, ils sont interchangeables; on ne peut faire aucune différence entre *zileterai*(*a*)*s* (IVᵉ s., Tarquinia) et *zilaθ eterav* (IIIᵉ s., Musarna), entre *zilχ parχis* (Norchia) et *zilaθ eterav* (Musarna). Et la bizarre tentative de Rosenberg pour réserver *zilaθ* à la magistrature fédérale et *zilaχ*, ou *zilχ*, à la magistrature de la cité, n'a été retenue par personne. Tout en désignant le fonctionnaire, l'une de ces formes au moins ‚*zilc* (*zilχ*),[1] comme en latin *magistratus*, exprime aussi la fonction: avec le suffixe du locatif, *zilcte lupu* = *in magistratu mortuus est*; *zilcti purtśvavcti* = „est mort dans les fonctions de *purθne*, ou *purtśvava*".

Il ne faut pas se hâter de donner de *zilaθ* une interprétation latine trop précise: la traduction par *praetor*, suggérée à M. Pallottino par l'équivalence *zilaθ meχl rasnal* = *praetor Etruriae*, même si l'organisation fédérale de l'Etrurie, sous l'Empire, devait reproduire celle du *concilium* primitif, n'est peut-être pas généralisable. L'hypothèse de S. Mazzarino que *zilaθ* employé seul (et les formes verbales correspondantes (*zilaχnu*, etc. ...)) avait la signification spécifique de „chef de l'Etat" ou „magistrat suprême", se heurte aussi à des objections graves. Mieux vaut s'en tenir, provisoirement, à un sens très général, celui que proposait déjà Torp, de *magistratus*[2], et que S. P. Cortsen précisait à peine en suggérant de traduire, selon les cas, ἄρχων, *princeps*, *curator*, *praefectus*[3].

A cet égard, un rapprochement s'impose avec l'emploi du mot *meddix* dans le monde osque, où il apparaît tantôt seul, lui aussi, tantôt déterminé par un adjectif[4]. Seul, il a la valeur de „magistrat" en général, ainsi que le montre la table de Bantia[5], dans laquelle il comprend les charges particulières de préteur, censeur, *tribunus plebis*, etc. Dans l'inscription dédicatoire: *pa. ui. pacuies medis uesune dunum ded.* (chez les Marses)[6], comme dans l'inscription funéraire: *arnθ seate cuiśla zilat* (territoire de Clusium)[7], *medis* et *zilat* jouent exactement le même rôle; et encore *praetor* à Falerii Novi: *menerva sacru la. cotena. la. f. pretod*[8]. Dans de petites villes encore assoupies, ou dans de grandes cités rendues au sommeil par la domination romaine, un ou plusieurs „magistrats" non autrement qualifiés concentrent en leur personne des pouvoirs non spécialisés. On les appelle *meddix*, ou *zilaθ*, ou *praetor*. Dans des sociétés plus évoluées

[1] E. Vetter, dans Glotta, XXVIII, 1940, p. 170. [2] A. Torp, Etruscan Notes, p. 20 sq.
[3] S. P. Cortsen, ibid., p. 113. [4] Cf. notre Capoue préromaine, p. 232 sq.
[5] E. Vetter, Handb. d. ital. Dialekte, I, nº 2, 1. 8, 12, 18, 26; F. Sartori, ibid., p. 22; mais il a tort, selon nous d'écrire que „il vocabolo *meddiss* appare svuotato del significato originario". [6] E. Vetter, ibid., nº 223. [7] C. I. E., 2771 = T.L. E., 552.
[8] E. Vetter, ibid., nº 320.

ou plus vivantes, le nom de *meddix* est parfois déterminé par un adjectif définissant les attributions particulières du magistrat. Le *meddix degetasis* de Nola est seul habilité à traiter avec le *kvaistur* d'Abella[1]. A Capoue qui représente, avant 211, un état politique assez riche, peut-être préfiguré par d'anciennes traditions étrusques, et en tout cas comparable, à certains égards, avec le régime de Tarquinia, le gouvernement est entre les mains d'un nombre indéfini de *meddices*, à la tête desquels se détache, *summus meddix*, le *meddix Capuanus tuticus*[2]. Certains actes publics requièrent la présence du *meddix tuticus*, d'autres seulement d'un *meddix* quelconque, dit quelquefois inférieur (*minive.*). La formule attestant qu'un banquet funéraire a eu lieu en présence d'un magistrat, *L. Pettieís meddíkiaí* = *L. Pettii in magistratu*[3], trouve sa réplique exacte à Tarquinia, où l'accomplissement régulier d'une cérémonie funéraire est garanti par les mots *zilci velus hulχniesi* = *in magistratu Vel. Fulcinii*[4].

Parmi les zilaθ étrusques, huit déterminations sont attestées, qui n'ont pas toutes le même caractère, ni le même degré de sûreté:

1⁰ *zilc θufi* (*tenθas*)[5]: bien que S. Mazzarino se refuse à écarter tout à fait la vieille interprétation *θufi* = *tuticus* (cf. osque *tuvtiks*), soit *publicus*[6], l'accord semble se faire pour donner à *θufi* une valeur d'adjectif ordinal, en rapport avec le nom de nombre *θu*, non pas *secundus* ou *alter*[7], mais *primus* ou *prior*. On traduit donc, hypothétiquement: *zilc θufi tenθas* = ,,ayant exercé les fonctions de premier *zilaθ*". Le déterminant précise ici le rang, non la compétence: ce qui serait très important comme signe d'une hiérarchisation des divers *zilaθ*.

2⁰ *zilχ ceχaneri* (*tenθas*)[8]: selon l'interprétation de S.-Mazzarino = *zilaθ sacris faciundis*[9]. Interprétation chaleureusement accueillie par M. Pallottino, et développée par lui[10]: on savait que *ceχa-* signifie ,,sacré"; le suffixe *-eri*, dans les formes verbales et nominales, implique une idée d'obligation, correspondant dans les verbes au gérondif latin et dans les noms à un cas de nécessité ou d'avantage.

3⁰ *elsśi zilaχnu celuśa*[11] est beaucoup plus incertain: Leifer a cru y reconnaître, d'après le latin *celeres*, un *zilaθ equitum*[12]. Malheureusement la première lettre du mot est contestée, et il est impossible de ne pas le mettre en rapport avec *θelu*, qui se lit clairement deux lignes plus haut. M. Pallottino écrit sans hésiter

[1] E. Vetter, ibid., n⁰ 1, 1. 2/3 et 5.

[2] C'est la thèse que, après S. Weinstock (Zur oskischen Magistratur, dans Klio, XXIV, 1931, p. 235 sq.), nous avons soutenue dans notre Capoue préromaine, p. 234 sq.; en sens différent, F. Sartori, ibid., p. 20 sq.

[3] E. Vetter, ibid., n⁰ 84; nos Inscriptions iuvilas, n⁰ 18 et p. 89 sq.

[4] C. I. E., 5388 = T. L. E., 91; cf. E. Vetter, dans Glotta, XXVIII, 1940, p. 169. Fulcinius nous est fourni par Cic., Pro Caec., 10.

[5] C. I. E., 5472 = T. L. E., 137.

[6] S. Mazzarino, ibid., p. 237, n. 84.

[7] F. Leifer, ibid., p. 191.

[8] C. I. E., 5423 = T. L. E., 126.

[9] S. Mazzarino, ibid., p. 104 sq.

[10] M. Pallottino, dans Doxa, III, 1950, p. 44.

[11] T. L. E., 169.

[12] F. Leifer, ibid., p. 257 sq.

θeluśa[1], qu'il avait proposé de traduire *eminuit* (*θelu* = *eminens*)[2]. Il n'est donc même pas sûr qu'il y ait eu un *zilaθ* des *θelu*. *elsśi* aussi demeure inexpliqué[3].

4⁰ *zilaθ meχl rasnal*[4], *zilaθ* (*meχl*) *rasnas*[5], *meχlum rasneas clevsinsl*(*θ*) *zilaχnve*[6] désigne les fonctions fédérales d'un *zilaθ*: nous les réserverons pour la seconde partie de cette étude.

5⁰ *zilc parχis*[7], *zilaθ parχis*[8] et 6⁰ *zileterai*(*a*)*s*[9] (gén.), *zilaθ eterav*[10], *ziltcθi eteri*[11] (loc.): ces deux magistratures, qui doivent être traitées ensemble, peuvent être provisoirement traduites: *zilaθ* des patriciens, *zilaθ* des clients. Voir l'Appendice I.

7⁰ *zilc marunuχva* (*tenθas*)[12], *zilχ marunuχva*[13], et encore *zilaθ maruχva*[14]: On connaît assez le titre de *maru*, qui se retrouve en Ombrie, à Assise et Foligno[15], et chez les Falisques[16]. Il apparaît souvent en étrusque, sous des formes nominales (*maru*, *marniu*), verbales (*marvas*), adjectives (*maruχva*, *marunuχ*, *marunuχva*). L'intervention d'un *maru* dans certains cultes (*maru paχaθuras caθsc*[17], *marunuχ paχanati*)[18] permet de lui attribuer un caractère sacerdotal: la traduction *aedilis* a paru résumer le double caractère de ce magistrat-prêtre. En dehors des *maru* préposés à des cultes particuliers, comme celui de Bacchus et de Catha, il y avait un *maru* public, le *marunuχ śpurana cepen*[19], titre dans lequel le prêtre (*cepen*) porte, adjectivement, la qualification de *marunuχ* et de *śpurana* (*publicus*). Etait-ce le même, ou, en supposant un collège public de *maru*, l'un entre autres de ses collègues, qui était appelé *marniu śpurana*[20], et dont on pouvait dire: *śpural marvas*[21] = „ayant été *maru* public". En tout cas, ce qui nous importe ici, c'est que le sacerdoce du *maru* n'excluait pas le nom de *zilaθ*, comme en font foi les expressions citées en tête: *zilc marunuχva tenθas* équivaut exactement à *zilχ ceχaneri tenθas*.

8⁰ *purθ zilace*[22], *zilcti purtśvavcti* (loc.)[23]: l'analogie des formules nous force à

[1] Dans ses T. L. E., n. 7.
[2] M. Pallottino, St. Etr., III, 1929, p. 545: „si distinse".
[3] S. Mazzarino, ibid., p. 238, n. 86, propose, d'après C. I. L., XIV, 4452: *primo* („fut le premier qui exerça la magistrature de *zilaθ* à 29 ans"); M. Pallottino (ibid., p. 544) avait pensé à „à Velzu", c'est-à-dire „à Volsinies", ce qui serait très séduisant, mais impliquerait qu'un citoyen de Musarna, ou de Tarquinia, fût *municeps* à Volsinies.
[4] C. I. E., 5360 = T. L. E., 87.
[5] C. I. E., 5472 = T. L. E., 137.
[6] C. I. E., 5093 = T. L. E., 233.
[7] T. L. E., 165.
[8] T. L. E., 169.
[9] C. I. E., 5451 = T. L. E., 122.
[10] T. L. E., 169.
[11] N. R. I. E., 536 = T. L. E., 255.
[12] T. L. E., 170
[13] T. L. E., 175.
[14] T. L. E., 194.
[15] E. Vetter, Handb. d. ital. Dialekte, I, n⁰ 233–4 et 236; C. I. L., XI, 5390. Sur les *marones* ombriens, A. Rosenberg, ibid., p. 46 sq.
[16] E. Vetter, ibid. n⁰ 287 a. Peut-être encore en sicule, dans l'inscription de Centuripe (E. Vetter, ibid., n⁰ 514). On n'oublie pas, d'autre part, le cognomen du mantouan Virgile.
[17] N. R. L. E., 761 = T. L. E., 190.
[18] C. I. E., 5472 = T. L. E., 137 (cursus inverse ?): le *marunuχ paχanati* s'est élevé ensuite à la dignité de *marunuχ cepen*.
[19] T. L. E., 165.
[20] C. I. E., 5093 = T. L. E., 233.
[21] N. R. I. E. 286 = T. L. E., 732.
[22] C. I. E., 5360 = T. L. E., 87: le texte porte *ziiace*.
[23] C. I. E., 5315 = C. L. E., 324.

conclure, quoique le fait ne soit pas en général suffisamment remarqué, que la charge du *purθ(ne)* n'échappait pas à la règle, et rentrait, comme celle des *maru*, dans la catégorie des *zilc. zilcti purtśvavcti* suppose au nominatif un *zilc purtśvava* superposable à *zilc marunuχva*. Il n'est donc pas contestable que le *purθ(ne)* fût, lui aussi, un *zilaθ*.

Il reste à définir le rapport du *zilaθ purθne* et des autres *zilaθ*. On a remarqué plus haut l'embarras des étruscologues à cet égard. Pourtant il semble que, parti du dernier degré de l'échelle avec Rosenberg, le *purθne*, dans les analyses de F. Leifer et de S. Mazzarino, ait réussi, malgré la résistance de M. Pallottino, à se hisser au sommet du *cursus honorum*.

C'est bien ce qui résulte, à n'en pas douter, de l'exégèse de S. Mazzarino[1]. Une épitaphe de Vulci[2], entre autres, atteste que *arnθ tute* a été *zilaθ* 7 (ou 8) fois, et *purθ(ne)* 1 fois:

zilaχnu cezpz purtśvana θunz.

Les deux titres qu'il a portés sont exprimés par deux participes (*zilaχnu*, *purtśvana*). On peut discuter sur la signification des adverbes numéraux, mais il n'est pas contestable que *cezpz* désigne un chiffre supérieur à *θunz*.

Dans la même tombe, une inscription voisine[3] indique que *seθre tute*, après avoir été *zilaθ* (*zilaχnuceχ*), est mort *zilcti purtśvavcti*. Peut-être les trois lettres *ceχ*, où S. Mazzarino soupçonne un adverbe numéral[4], sont-elles, selon une judicieuse conjecture de F. Leifer[5], l'abréviation de *ceχaneri*. On connaît d'autre part le *zilχ ceχaneri*.

Le problème, en tout cas, est le suivant: comment, après avoir été *zilaθ*, sans qualification, au moins dans la première inscription, ces magistrats ont-ils pu s'élever à la dignité supérieure de *zilaθ purθ(ne)* ? Il semble que S. Mazzarino ait approché de très près de la solution, quoiqu'il l'ait compliquée en admettant que les *zilaθ* non qualifiés, n'étaient pas des *zilaθ* comme les autres[6], et faussée en imaginant, d'après le témoignage obscur des monuments figurés, que la magistrature du *zilaθ purθ(ne)* était collégiale. Nous supposerons, plutôt, que la cité étrusque était gouvernée par une pluralité de *zilaθ*, dont le nombre ne nous est pas connu, mais pouvait être assez élevé; et la comparaison avec les archontes athéniens, proposée par S. P. Cortsen, nous paraît devoir être retenue. Parmi eux, certains avaient reçu des attributions distinctes, étaient chargés spécialement des affaires religieuses, ou de la protection des clients, etc...

[1] C. I. E. 5316 = T. L. E., 325. [2] S. Mazzarino, ibid., p. 104 sq.
[3] C. I. E., 5316 = T. L. E., 325.
[4] S. Mazzarino, ibid., p. 106. [5] F. Leifer, ibid., p. 235.
[6] Il est difficile, dans la seconde inscription de Vulci, de donner successivement à *zilaθ*, dans *zilaχnu(ceχ)*, un sens spécifique, et dans *zilcti*, tout de suite après, un sens générique. Nous optons, dans les deux cas, pour le sens générique de „magistrature".

tandis que d'autres demeuraient sans compétence particulière. Tous ces *zilaθ* étaient égaux en dignité, en sorte que l'accès à l'ordre des magistrats constituait en soi un titre distinctif, à l'exception d'un seul qui, *primus inter pares*, présidait le collège et qui, magistrat comme les autres, était appelé *purθ(ne)*: on aura là un tableau assez voisin de celui que la tradition littéraire, avec ses magistrats indifférenciés recrutés dans l'*ordo principum* et ayant à leur tête un *princeps ciuitatis*, nous avait permis de tracer[1].

Au reste la signification de *purθ(ne)*, correspondant au premier rang que ceux qui portent ce titre occupent dans la cité, ne saurait faire de doute. Le nom lui-même a été rapproché, par Hammarström[2], de πρύτανις, πρότανις, et cette étymologie adoptée par Kretschmer, Vetter, Ribezzo, Trombetti, Pallottino et Mazzarino. Et l'on souhaiterait vivement s'y ranger, tant sont séduisantes les perspectives qu'elle ouvre. Le titre de prytane est répandu en Asie-Mineure, dans les Iles et en Grande-Grèce, aux lieux mêmes où les Etrusques ont puisé les éléments de leur civilisation. Il est particulièrement attesté à Corinthe[3], d'où, selon une légende diligemment entretenue par les Etrusques, Démarate leur avait apporté la technique de la *plastice*[4] et la connaissance de l'alphabet[5]. Or le régime des Bacchiades, dont la chute, au milieu du VIIe siècle, avait provoqué l'exil de Démarate – lui-même un Bacchiade[6], était assez exactement celui que nous entrevoyons dans les républiques étrusques du Ve: une oligarchie dont les membres, semblables à nos *principes*, élisaient chaque année l'un d'entre eux prytane, pour qu'il exerçât τὴν τοῦ βασιλέως τάξιν[7]. Le *princeps ciuitatis*, élu chaque année à Véies à la fin du Ve siècle, pour gérer lui aussi les fonctions de roi, portait peut-être, par une tradition dont on saisirait ainsi l'origine à la fois réelle et légendaire, l'appellation de prytane, *purθ(ne)*.

Malheureusement, malgré l'analogie suggestive des formes *purθ(ne)* et *eprθni*[8], on ne saurait oublier que celles-ci ne paraissent que les développements secondaires d'un thème *purθ*, deux fois attesté, à Clusium[9] et à Tarquinia[10], où il ne peut désigner que la même magistrature, sans qu'il soit permis, dans le second cas, d'envisager une abréviation[11]. En sorte que les rapports entre

[1] Il resterait, dans ce tableau, à faire sa place au *zilc θufi*, s'il s'agit bien d'un „premier *zilaθ*" = peut-être est ce un synonyme du *zilaθ purθ(ne)*, qui, à Tarquinia, n'apparait qu'une fois, dans une des plus anciennes inscriptions (C. I. E. 5360 = T. L. E. 87).

[2] M. Hammarström, Glotta, XI, 1921, p. 214 sq.

[3] E. Will, Korinthiaka, p. 298 sq.

[4] Pl., N. H., XXXV, 16 et 152 (d'après Cornelius Nepos). Sur Démarate, A. Blakeway, Journ. of Rom. Studies, XXV, 1935, p. 129 sq.

[5] Tac., Ann., XI, 14, 4.

[6] Strab., VIII, 6, 20, p. 378.

[7] Diod., VII, fr. 9; cf. Hér., V, 92 β; Paus., II, 4, 4; les textes sont réunis dans E. Will, ibid., p. 295 sq.

[8] C. I. E., 1305 = T. L. E., 464; *eprθne* (C. I. E., 5093 = T. L. E., 233); *eprθnev* (T. L. E., 195); *eprθnev*, *eprθieva* (T. L. E., 171).

[9] C. I. E., 1518 = T. L. E., 501.

[10] C. I. E., 5360 = T. L. E., 87.

[11] F. Leifer traduisait *purθ* „erstgeborener Sohn" (ibid., p. 174); S. P. Cortsen, dans Glotta, XXIII, 1934, p. 169, a bien montré qu'il s'agissait d'une magistrature.

purθ(ne) et πρύτανις ne peuvent qu'avoir été ceux d'une évolution parallèle à partir d'une même racine préhellénique **prut* = „premier", ce qui ne nous apprendrait rien de plus que la dérivation, proposée par F. Leifer[1], à partir de la racine indo-européenne **pr-* (lat. *pri*), d'ailleurs universelle[2]. Il reste probable que ce soit ce *purθ(ne)* que les haruspices ont traduit en latin par *princeps* (*ciuitatis*).

Dans le système auquel nous avons abouti, et qui nous fait ressaisir des formes politiques singulièrement archaïques, on a le regret de ne déceler aucune trace de cette collégialité, égale ou inégale, que F. Leifer avait artificiellement reconstruite et que S. Mazzarino, désespérant de la trouver dans les textes, a cherchée dans les monuments figurés. Pourtant il est difficile de croire que les Etrusques, même s'ils ne l'ont pas inventée, n'aient pas au moins subi, sur ce point comme sur d'autres, l'influence de Rome[3]. L'avenir nous apportera peut-être des dédicaces, d'où il résultera que deux *zilaθ*, ou deux *zilaθ purθ(ne)*, agissant de compagnie, *faciendum curauerunt*[4]. En attendant, une importante découverte[5] a été faite par E. Vetter[6], qui a reconnu dans des épitaphes de Tarquinia la mention jusqu'alors inaperçue de magistrats „éponymes"[7]. La plus ancienne (*tomba dell'Orco*, IVe/IIIe siècle)[8] semble dater la mort d'un des (*s*)*urina* qui y sont enterrés par le nom de deux magistrats: *larθ hulχnie* et *marce caliaθe*, dont le titre n'est pas exprimé[9]: deux plus récentes (*tomba degli Scudi*, III/IIe siècle), donnent une indication analogue, réduite au nom d'un seul magistrat, précédé de *zilci*: sous la magistrature de *vel hulχnie*[10]. La différence des deux formules – ici deux magistrats, là un seul – pose un problème. E. Vetter envisage un changement de constitution, réduisant de deux à un seul le nombre des magistrats éponymes. M. Pallottino rappelle le cas de Tusculum:

[1] F. Leifer, ibid., p. 301.

[2] A. Trombetti, La lingua Etrusca, p. 99.

[3] La présence de deux *meddices*, non attestée selon nous à Capoue, s'est introduite chez les Mamertins de Messine (E. Vetter, ibid., nº 196), à Nola (nº 115), à Corfinium (nº 212), à Velletri (nº 222).

[4] La formule étrusque correspondante, *ceriχu teśamsa*, vient d'être repérée par M. Pallottino (Studi in onore di G. Funaioli, p. 303), dans une inscription de Tarquinia, C. I. E., 5470 = T. L. E., 135: malheureusement il ne s'agit là que d'un seul *curator*, l'auteur du tombeau.

[5] „Un des plus sûrs résultats acquis par l'herméneutique étrusque au cours des dernières années" (M. Pallottino, Doxa, III, 1950, p. 45; cf. St. Etr., XIV, 1940, p. 465 sq.)

[6] E. Vetter, Glotta, XXVIII, 1940, p. 168 sq.

[7] Sur les origines de l'éponymat, et la signification, à Capoue, du locatif *meddikkiai*, cf. nos Inscriptions iúvilas, p. 90 sq.

[8] C. I. E., 5357 = T. L. E., 84.

[9] C. I. E., 5385 et 5388 = T. L. E., 90 et 91.

[10] Le premier des deux magistrats de la tomba dell'Orco et le magistrat unique de la tomba degli Scudi appartiennent à la même gens Holconia: l'une de ces familles de *principes* dont la permanence au gouvernement, à plusieurs générations d'intervalle, n'avait pas été affectée par la domination romaine.

là, sous l'autorité suprême d'un dictateur, équivalent au *purθne,* plusieurs édiles, trois au moins, exerçaient leur magistrature, et les dates ,,éponymes" sont données par deux ou par un édile[1]. L'emploi des deux systèmes serait, conclut M. Pallottino, l'indice d'une collégialité inégale.

II. La Nation

L'unanimité des textes affirme que la nation étrusque comprenait anciennement douze cités ou peuples[2], unis par des liens fédéraux et qui, en cas de nécessité, convoquaient, *ad fanum Voltumnae,* une assemblée commune, *concilium Etruriae,* pour la nomination d'un commandement unique.

L'existence des *duodecim populi, δώδεκα πόλεις,* remontait, selon la légende, aux origines; car les traditions de Tarquinia en attribuaient l'institution à Tyrrhénos[3]. D'autres, plus raisonnables, admettaient que la ligue étrusque ne s'était formée qu'ultérieurement, et c'est par là qu'on expliquait que Populonia, fondée *post XII populos in Etruria constitutos,* n'en fît point partie[4]. Elle apparaît en plein fonctionnement, chez Denys d'Halicarnasse, dès les règnes de Tarquin et de Servius Tullius[5], et si Tite-Live ne la mentionne qu'à partir de 434[6], c'est peut-être parce qu'il a abrégé le récit des guerres de la période royale.

L'identification de ces douze peuples pose un problème insoluble[7]: la liste la plus vraisemblable énumérerait Véies, Caere, Tarquinia, Vulci, Rusellae, Vetulonia, Volsinies, Clusium, Pérouse, Cortone, Arezzo, Volterra – l'exclusion de Populonia se justifiant sans doute par le fait qu'elle était rattachée à Volterra. Quelques -uns de ces peuples ayant disparu au cours de l'histoire, Véies détruite en 396, Volsinies détruite en 265, on a émis l'hypothèse que la liste officielle avait été réformée à plusieurs reprises[8]: par exemple Populonia aurait pris la place de Véies au début du IV[e] siècle[9]. Et c'est possible, bien que le conservatisme inhérent aux institutions de ce genre ait dû laisser figurer dans la liste, à titre nominal, les peuples pratiquement éliminés. En tout cas, le chiffre de 12, quelque difficulté qu'on éprouve à l'accorder aux données historiques, semble un élément fondamental[10]. Que huit peuples étrusques seulement

[1] A. Rosenberg, ibid., p. 7 sq.; S. Mazzarin , ibid., p. 143 sq. Notons qu'à l'époque où la chambre ancienne de la tomba dell'Orco était utilisée, la mention de deux magistrats ,,éponymes" (*zilaθ*) n' excluait pas, dans une inscription contemporaine (C. I. E., 5360 = T. L. E., 87), celle d'un *zilaθ purθ(ne).*

[2] La même répartition se retrouvait, selon la tradition, dans les provinces campaniennes et transapennines.

[3] Strab., V, 2, 2, p. 219.

[4] Serv., ad Aen., X, 172.

[5] Dion. Hal., III, 61, 2; IV, 27, 4.

[6] Liv., IV 23, 5.

[7] A. Solari, Vita pubblica e privata degli Etruschi, p. 10: ,,in periodo storico non riusciamo mai a mettere insieme una dodecapoli."

[8] Id., ibid.: c'est l'hypothèse que A. Solari essaie de démontrer dans son chapitre I.

[9] P. Ducati, Etruria Antica, I, p. 135 sq.; contra, A. Solari, ibid., p. 12.

[10] Mais la restauration du *consilium Etruriae,* sous l'Empire, a porté ce chiffre à 15.

aient été, en 205, capables de contribuer aux armements de Scipion[1] ne prouve rien quant à la composition primitive de la ligue. A côté d'elle, et de nature différente, ont pu exister des coalitions particulières ou des groupements économiques, telle l'alliance monétaire attestée par des bronzes du III[e] siècle marqués au nom de Populonia, Vetulonia et Camars (Clusium) ou Caere[2]. D'ailleurs M. Pallottino a proposé de rapporter à la ligue étrusque certaines pièces à la légende *metl* ou *m*[3].

A l'interprétation de cette ligue, F. Altheim[4] a fait accomplir un progrès décisif en établissant les rapports étroits[5] qu'elle entretenait avec la confédération ionienne, pareillement composée de douze cités rassemblées autour du sanctuaire d'Artémis à Ephèse. C'est à l'imitation de celle-ci que s'est formée, vers le milieu du VI[e] siècle, une confédération étrusque dont la conformité à son modèle s'exprimait par la division en douze peuples, le groupement autour du culte d'une divinité féminine[6], la diversité ethnique des peuples qu'elle unissait, enfin l'élaboration de légendes de provenance et de fondation destinées à affirmer, comme originelle, l'unité résultante[7]. La ligue étrusque aurait à son tour été imitée par Servius Tullius dans sa réorganisation de la ligue latine autour du sanctuaire de Diane sur l'Aventin. Quoi qu'on puisse penser du détail de la démonstration, le fait lui-même – influence déterminante du Panionion sur la constitution des *duodecim populi* – est un acquis durable de la recherche.

Il n'est pas niable que, malgré l'existence de cette ligue, les Etrusques n'ont pas toujours suivi une politique commune[8]. Rivalités fratricides des différents peuples, luttes sanglantes comme celle qui, sur les fresques de la tombe François, oppose Vulci à Volsinies alliée à Soana et Rome, répugnance des villes du Nord à défendre Véies contre Rome, et des villes du Sud à s'inquiéter de la menace gauloise, la désunion semble un trait permanent de leur histoire nationale. Elle n'autorise pas pourtant à conclure que la ligue des douze peuples n'a jamais fonctionné comme organe central de caractère politique, et que son rôle fût seulement religieux. Que la réalité du particularisme démentît un idéal unitaire, ne signifie pas que cet idéal ne fût pas conçu et partiellement

[1] Liv., XXVIII, 45, 15 sq.: Caere, Populonia, Tarquinia, Volterra, Arezzo, Pérouse, Clusium, Rusellae. A. Solari paraît considérer ce chiffre comme celui des capitales étrusques à l'époque historique (ibid., p. 17).

[2] A. Sambon, Monnaies antiques de l'Italie, p. 73, n[o] 120; M. Pallottino, Nomi etruschi di città, dans Scritti in onore di B. Nogara, p. 350.

[3] A. Sambon, ibid., p. 59, n[o] 76; p. 61, n[o] 82; p. 81, n[o] 145 (?).

[4] F. Altheim, Der Ursprung der Etrusker.

[5] Cf. notre Capoue préromaine, p. 77 sq.

[6] F. Altheim (ibid. p. 66) considère que Voltumna est une déesse, assimilable à Artémis.

[7] F. Altheim, ibid., p. 69.

[8] L. Pareti, La disunione politica degli Etruschi e i suoi riflessi storici e archeologici, Rendic. Pont. Accad. Arch., VII, 1929–30, p. 89 sq.

réalisé. Mais l'on peut croire, avec M. Pallottino[1], que la communauté religieuse a été la base sur laquelle s'est édifiée secondairement, et incomplètement, une communauté politique et militaire.

Cela ressort, à l'évidence, des rapports entre la fête religieuse et l'assemblée politique qui l'accompagnait. Le sanctuaire fédéral des Etrusques était au *fanum Voltumnae*, que des indices certains invitent à placer sur le territoire de Volsinies[2]. Là se célébraient annuellement de grands jeux, *sollemnia ludorum*[3], en même temps qu'une foire attirait les marchands[4]; et c'est alors, vraisemblablement au printemps, que le *concilium Etruriae* tenait ses assises régulières. Mais il pouvait aussi se réunir plus souvent, toujours au *fanum Voltumnae*, sur une convocation particulière, à la demande d'un des douze peuples ou d'un allié, *ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium*[5]. Où l'on voit comment ce sont les fêtes du sanctuaire qui ont été l'occasion première de l'assemblée politique, et ce sont ces fêtes qui ont traversé les âges et se sont perpétuées jusqu'à Constantin; on voit en outre comment l'habitude s'est établie de convoquer le *concilium* au *fanum Voltumnae* même pour les sessions extraordinaires; l'hypothèse que le siège pût en être alternativement l'une des douze cités de la ligue[6] ne trouve aucune confirmation dans les textes. Mais, de même que l'assemblée politique s'était en partie détachée de son origine religieuse et de la régularité des *sollemnia ludorum*, on peut concevoir que des circonstances particulières, interdisant le *fanum Voltumnae*, rendissent possible de la réunir exceptionnellement ailleurs.

Il apparaît non moins clairement que le *principum Etruriae concilium* n'était pas un conseil restreint, appelant à délibérer douze *principes* seulement, à raison d'un délégué par peuple, mais une panégyrie nombreuse, dans laquelle les *principes* étaient exposés aux critiques de tout le peuple assemblé[7]. Le résultat des délibérations était des *decreta*[8].

On sait encore que l'une des fonctions de l'assemblée fédérale était l'élection du chef suprême de la ligue. Au temps de la monarchie, les douze peuples élisaient en commun un *rex*[9]: par là s'explique que Porsenna soit dit tantôt roi

[1] M. Pallottino, Etruscologia[3], p. 171 sq.

[2] Le dieu, Voltumna, était le *deus Etruriae princeps* que les Romains appelèrent Vertumnus lorsque, après la chute de Volsinies, ils en ramenèrent chez eux le culte. Encore au IVe siècle de notre ère, c'est *aput Vulsinios* que, *instituto consuetudinis priscae*, l'Etrurie célébrait ses grands jeux annuels (C. I. L., XI, 5265).

[3] Liv., V, 1, 4.

[4] Liv., IV, 24, 2; VI, 2, 2.

[5] Liv., IV, 23, 5; cf. X, 16, 2: (*Samnites*) *postulauerunt principum Etruriae concilium*; IV, 25, 8: *Ibi* (*ad fanum Voltumnae*) *prolatae in annum res decretoque cautum ne quod ante concilium fieret.*

[6] C'est la thèse de A. Rosenberg, ibid., p. 64.

[7] Liv., X, 13, 3: *palam omnibus conciliis uexari principes Etruscorum, quod non Gallos quacumque condicione traxerint ad bellum.*

[8] Liv., IV, 25, 8 (cité supra); cf. le *decretum Etruriae* invoqué en 26 ap. J. C. (Tac., Ann., IV, 55, 7) par les Sardiens devant le Sénat.

[9] Liv., I, 8, 3: *ex duodecim populis communiter creato rege.*

de Clusium, tantôt roi d'Etrurie[1]. La tradition s'est maintenue à l'époque républicaine, et il y a beaucoup à retenir à ce sujet du savoureux récit que Tite-Live a tracé[2] de la candidature d'un *princeps* de Véies qui, malgré la munificence de sa participation aux jeux du *fanum Voltumnae*, n'est pas élu par le *concilium*, et, de dépit, part en emmenant avec lui les artistes, ses esclaves, qui faisaient le plus bel ornement du spectacle. L'élection était alors annuelle, et coïncidait avec les *sollemnia ludorum*. Le chef de la ligue étrusque porte désormais, en latin, le nom de *sacerdos*[3], et ce sera encore le titre que portera, au Bas-Empire, le président des jeux de Volsinies[4].

Pour mieux comprendre l'organisation de ce *concilium*, et pour préciser les données d'une tradition lacunaire, on a souvent recours au témoignage qu'offre la résurrection de la ligue étrusque sous l'Empire, dans un groupe d'inscriptions du IIe au IVe siècle, mentionnant des *praetores* et des *aediles Etruriae XV populorum*: le nombre des peuples étrusques s'était accru de trois unités. Ces inscriptions n'ont pas fait l'objet d'une étude d'ensemble depuis Henzen[5] et Bormann[6], quoique la série s'en soit enrichie, et que les progrès de la prosopographie et de l'étude des magistratures permettent sans doute de mieux les classer: on apprécierait plus sûrement alors la part des innovations proprement romaines[7] et des survivances qui peuvent, par conséquent, nous renseigner sur le *concilium Etruriae* authentique. En attendant, il paraîtra sage de s'en tenir aux indications qui nous sont fournies directement sur celui-ci.

A la tradition littéraire, les sources épigraphiques étrusques ajoutent en effet une confirmation précise. Nous avons mentionné plus haut, parmi les magistratures exercées par un *zilaθ*, celle du *zilaθ meχl rasnal*. Or l'interprétation de ces

[1] Par exemple Dion. Hal., V, 21, 1, l'appelle: βασιλεὺς Κλουσίνων τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ; mais 26, 1: ὁ ... Τυρρηνῶν βασιλεύς. Les auteurs se partagent: Strab., V, 11, 2: roi de Clusium; Valère-Maxime, III, 3, 1: roi des Etrusques.

[2] Liv., V, 1, 4–5.

[3] Liv., ibid.: *ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset.*

[4] Dans l'inscription de Spello, C. I. L. 5265. Le *sacerdos* peut être appelé aussi, à cette époque, *coronatus*. Depuis la réunion de la Tuscie et de l'Ombrie à la fin du IIIe siècle, il y ne avait deux, simultanément ou alternativement (Mommsen, Gesamm. Schrift., IV, p. 24 qs.; A. Piganiol, Rev. Rt. Anc., XXXI, 1929, p. 130 sq.; M. de'Dominicis, Historia, IV, 1930, p. 470 sq.; A. Solari, St. Etr., XIV, 1940, p. 160 sq.

[5] G. Henzen, Iscrizioni Chiusine, dans Ann. dell'Inst., XXXV, 1863, p. 284 sq.

[6] E. Bormann, Der Städtebund Etruriens, dans Archaöl.-Epigr. Mitt. aus Österr.-Ungarn, XI, 1887, p. 103 sq. A retenir particulièrement, dans ce mémoire, l'étude du bas-relief de Caere, provenant peut-être d'un trône de la statue de Claude trouvée à proximité, et dont la seule face conservée présente trois des douze (ou des quinze) peuples étrusques; sur ce bas-relief, cf. M. Pallottino, Rendic. Accad. Lincei, 1930, p. 66 sq.

[7] L'institution des *praetores* et des *aediles Etruriae* n'est pas nécessairement une survivance et une traduction; on la retrouve ailleurs, par ex. dans les *praetores* et *aediles sacris Volkano faciundis* d'Ostie (J. Carcopino, Virgile et les Origines d'Ostie, p. 43 sq.). En outre, elle semble avoir subi l'influence des assemblées provinciales; cf. infra.-Nous préparons une nouvelle publication de ces importantes inscriptions.

trois mots est certaine. Puisque Rasenna était le nom que les Etrusques se donnaient à eux-mêmes dans leur propre langue, puisque *meχl-* ou *metl-* désigne la nation opposée à la cité ou *spur-*, le *zilaθ meχl rasnal* ne saurait être que le „magistrat de la nation étrusque".

Sur cette base bien assurée, A. Rosenberg[1] a édifié une construction dont nous avons rappelé ci-dessus la symétrique ordonnance. A ses yeux l'organisation politique de la ligue étrusque reproduisait point par point celle de la cité, et il n'hésitait pas à la retrouver intacte dans la restauration impériale du *concilium Etruriae.* A la tête de la ligue comme à la tête de la cité, était placé un *zilaθ* assisté d'un *marunuχ*, de même que le *praetor Etruriae* avait sous ses ordres un *aedilis Etruriae.* D'autre part, le *zilaθ meχl rasnal* s'identifiait avec le *sacerdos* élu par les 12 peuples pour présider leur assemblée, de même que le *praetor Etruriae* de l'Empire n'était autre que le *sacerdos* élu, encore au IVe siècle de notre ère, pour présider les jeux de Volsinies. Choisi par alternance parmi les 12 (plus tard les 15) peuples, le *zilaθ meχl rasnal* ou *praetor Etruriae* aurait résidé dans la ville dont c'était le tour d'abriter les séances de la ligue.

Malgré les critiques auxquelles certaines parties de ce système avaient donné lieu, S. Mazzarino[2] l'a repris presque intégralement, avec des arguments inédits. Il affirme, lui aussi, le rigoureux parallélisme des institutions de la cité et de celles de la ligue: ici et là il retrouve la série des trois magistrats dont la frise de Velletri lui avait révélé l'existence, le porte-sceptre, le porte-*lituus*, et le jeune magistrat sans attribut: soit le *zilaθ*, le maru, et le *camθi*, qui dans leurs héritiers romains deviendront le *praetor*, *l'aedilis Etruriae*, et le *iuratus ad sacra Etruriae* d'une inscription d'Arezzo[3]. S. Mazzarino considère aussi comme évident que les douze peuples alternaient dans la présidence de la ligue. Le *zilaθ meχl rasnal*, comme le *sacerdos* de Tite-Live et le *praetor Etruriae* des inscriptions impériales, était ce président suprême.

On souhaiterait pouvoir adhérer pleinement à cette thèse magistrale, soutenue à deux reprises, à trente ans d'intervalle, avec tant d'autorité. Mais il faut bien marquer certains points sur lesquels elle n'est pas exacte, pour mieux dégager ceux où elle paraît, en revanche, définitive.

D'abord il n'est pas exact, comme l'avançait A. Rosenberg[4], et comme S. Mazzarino le répète[5], que les dirigeants de la ligue étrusque aient compté parmi eux un *maru.* Cette conclusion ne reposait que sur une lecture fautive de l'épitaphe de ... *larisal crespe*[6],

zilaθ (*meχl*) *rasnas marunuχ c*(*epen*),

dans laquelle les lacunes, avant les compléments certains rétablis par M. Pallottino, pouvaient donner à croire que *marunux* était déterminé par *rasnas.* Le

[1] A. Rosenberg, Der Staat der alten Italiker, p. 60 sq.
[2] S. Mazzarino, Dalla Monarchia allo Stato Repubblicano, p. 99 et surtout p. 239, n. 91.
[3] Id., ibid., p. 244, n. 102; C. I. L., XI, 1848. [4] A. Rosenberg, ibid., p. 55 sq.
[5] S. Mazzarino, ibid., p. 100. [6] C. I. E., 5472 = T. L. E., 137.

marunuχ (*śpurana*) *cepen*, titulaire de la grande charge politico-sacerdotale de la cité, ne se confond pas avec le *zilaθ meχl rasnas*. Nulle part ailleurs on ne trouve trace d'un *maru* fédéral, si du moins l'on se refuse à la déduire de l'équivalence supposée *maru* = *aedilis* et de la présence d'un édile au-dessous du préteur dans l'organisation impériale.

Mais il paraîtra aussi très aventureux, dans la nouvelle édition que S. Mazzarino donne à la thèse d' A. Rosenberg, d'inférer l'existence d'un troisième magistrat, *camθi* de la ligue étrusque, de la seule inscription de *larθ ceisinis*[1], dont il est dit:

cizi zilaχnce meθlum nurφzi canθce.

Le sens de cette inscription est clair dans ses grandes lignes: „*larθ ceisinis* a été tant de fois (3 dans doute) *zilaθ* . . ., tant de fois (9 fois?) *camθi*". Seul, au milieu, *meθlum* pose un problème. Ce n'est pas qu'on doive hésiter à y voir une variante de *meχl*[2]. Admettons[3], en l'absence de l'ethnique *rasnal* ou *rasnas*, qu'il s'agisse bien de la ligue étrusque. Le seul souci de découvrir un troisième fonctionnaire de celle-ci autorise-t-il à rattacher *meθlum* au second verbe (*canθce*), plutôt qu'au premier (*zilaχnce*), sous prétexte qu'en coupant, ainsi que le fait M. Pallottino[4], *cizi zilaχnce meθlum* – *nurφzi canθce*, „le chiasme serait étrange dans une formule épigraphique de ce genre, et détruirait la correspondance entre les deux κῶλα"?[5] L'autre construction nous paraît, quant à nous, tout aussi naturelle, et, dans une matière aussi obscure, on jugera sans doute qu'il est prudent, connaissant déjà le *zilaθ meχl* (*rasnal*), d'interpréter l'inconnu à partir du connu.

On ne voit donc nulle part attesté, dans le personnel dirigeant de la ligue étrusque, ni *maru*, ni *camθi*, mais seulement un *zilaθ meχl rasnal*, celui-là incontestable. La question reste toutefois entière de savoir quel rôle il y jouait, s'il était véritablement président suprême de la ligue, ou si, comme l'a suggéré le premier L. Pareti[6], et comme l'a soutenu avec force, à plusieurs reprises, M. Pallottino[7], il n'était que „le représentant de la cité au conseil fédéral, ou un magistrat dont, dans la cité, les fonctions étaient d'une façon ou d'autre en rapport avec la ligue". Représentant de la cité au *concilium Etruriae*? Cette interprétation, en tout cas, paraît difficilement compatible avec le témoignage des auteurs, qui nous peignent ce conseil comme *frequens*[8], et il est peu vraisemblable qu'à ces panégyries chaque peuple ne fût représenté que par un seul délégué.

[1] C. I. E., 5526 = T. L. E., 99.

[2] E. Vetter, Glotta, XXVIII, 1940, p. 211; S. Mazzarino, ibid., p. 245.

[3] Voir Appendice II.

[4] M. Pallottino, St. Etr., III, 1929, p. 537. [5] S. Mazzarino, ibid., p. 245.

[6] L. Pareti, La disunione politica degli Etruschi e i suoi riflessi storici e archeologici, Rendic. Pont. Accad. Arch., VII, 1929–30, p. 91 sq.

[7] M. Pallottino, Tarquinia, p. 553; Etruscologia[3], p. 173; contra, S. Mazzarino, ibid., p. 239. [8] Supra, p. 88.

Le problème est né sans doute de l'examen d'une inscription étrusque de la tombe Golini à Orvieto qui, au tournant du IVe et du IIIe siècle, ajoute au titre habituel du magistrat de la ligue étrusque un locatif[1]:

meχlum rasneas clevsinsl(θ) zilaχnve,

= „a exercé les fonctions de *zilaθ meχl rasneas* à Clusium". Or cette formule a été rapprochée de celle qui termine deux inscriptions latines du IIe siècle:

praetor Etruriae quinquennalis Tarquiniis[2];
praetor Etruriae V (= *quinquennalis*) *Pisis*[3].

Nous avons fait plus haut toutes réserves sur l'utilisation de ces documents. Notons, en l'espèce, qu'il n'est pas certain que ces *praetores Etruriae* soient les mêmes que les *praetores Etruriae XV populorum* de la même série. Là où le titre est accompagné d'une détermination locale, il diffère du titre général par la mention d'une quinquennalité et la suppression de la mention des 15 peuples. Il est possible que la différence du titre corresponde à une différence de fonctions. Peut-être y avait-il, sous l'Empire, deux séries de fêtes étrusques, annuelles *aput Vulsinios*, pentétériques à Tarquinia, Pise et dans deux autres villes, en vertu d'un roulement comparable à celui qui paraît déterminer le cycle des fêtes du κοινὸν Ἀσίας[4]. En tout cas, on hésitera, devant la complexité mal éclaircie des faits, à se laisser entraîner par le rapprochement entre les *praetores Etruriae* de Tarquinia et Pise et le *zilaθ meχl rasneas* de Clusium. C'est à l'examen de l'inscription étrusque que nous nous trouvons, en fin de compte, réduits.

Or elle comporte une donnée dont on n'a pas suffisamment tenu compte, et qui la distingue encore des deux inscriptions latines auxquelles on tente de la ramener; trouvées respectivement à Tarquinia et à Pise, celles-ci expriment la reconnaissance des *Tarquinienses* et des *Pisani* pour deux illustres concitoyens, *ob in patriam suam beneficia*: c'est évidemment en raison de leur brillante carrière romaine que leur municipe a chargé ces deux consulaires de revêtir, à Tarquinia et à Pise, sa magistrature „fédérale". Tout autre est l'inscription étrusque: elle provient de la nécropole d'Orvieto; elle célèbre les mérites d'un grand personnage de cette ville; c'est dans les limites du *populus Volsiniensis*, duquel, de toute manière, dépendait Orvieto, qu'il s'est élevé jusqu'aux plus hautes magistratures de ce *śpur-*. Il y a été *marniu śpurana*, et *purθ(ne)*. Après quoi, parvenu au faîte des honneurs, il a été *zilaθ meχl rasneas* à Clusium, c'est-à-dire dans la capitale d'un autre *populus*.

La constatation de ce fait, malgré l'obscurité des circonstances, semble nous inviter à conclure que le magistrat suprême de Volsinies a bien été, à la fin de sa carrière, élu à la présidence de la ligue étrusque, siégeant à Clusium. L'hypo-

[1] C. I. E., 5093 = T. L. E., 233. [2] C. I. L., XI, 3364. [3] C. I. L., XI, 1432.

[4] E. Kornemann, R. E., Suppl. IV, s. v. Κοινόν, col. 473 sq.; D. Magie, Roman Rule in Asia Minor, p. 1526. On comparera l'ἀρχιερεὺς τῆς Ἀσίας ναοῦ τοῦ ἐν Σμύρνῃ ou ἐν Ἐφέσῳ.

thèse qu'il ait pu, à Clusium, où il était étranger, gérer une magistrature propre du *populus Clusinus* impliquerait, entre Volsinies et Clusium, des liens d' ἰσοπολιτεία que rien n'atteste d'autre part. On voit mal le peuple des *Clusini* choisir le magistrat suprême des *Volsinienses* pour le représenter à l'assemblée fédérale, ou pour exercer, dans le cadre des magistratures clusiniennes, une charge en rapport avec la ligue étrusque. On comprend mieux que le magistrat suprême des *Volsinienses* ait été élu par l'ensemble des peuples étrusques pour présider leur *concilium*.

L'anomalie, c'est que ce *concilium* ait tenu ses assises à Clusium et non au *fanum Voltumnae*. Sans recourir à l'hypothèse, démentie par les textes, d'une alternance régulière dans les différentes cités de la nation étrusque, on peut croire qu'exceptionnellement, en raison des guerres qui, à la fin du IVe siècle, et précisément vers 308, dévastaient le territoire de Volsinies[1], il se soit replié à Clusium. Et c'est peut-être cette dérogation aux habitudes qui justifierait, dans l'inscription, une précision topographique elle aussi exceptionnelle.

L'idée que nous pouvons nous faire ainsi du *concilium Etruriae*, moins satisfaisante pour l'esprit sans doute que celle qui, dans la thèse d' A. Rosenberg, projetait au niveau de la nation l'armature institutionnelle de la cité, comme si un démiurge avait créé, parallèlement, l'Etat-cité et l'Etat-nation, rend mieux compte, en tout cas, de ce que les liens fédéraux des peuples étrusques avaient d'empirique et d'inachevé, en raison d'une irrémédiable „désunion", pour reprendre le titre de L. Pareti, qui en a toujours contrarié l'efficacité. Elle marque aussi la continuité d'une tradition qui, sans innovations originales, se perpétuait depuis la monarchie. Aux premiers temps de la ligue, les rois des douze peuples élisaient un roi d'Etrurie. Avec l'avènement du régime des magistrats ou *zilaθ*, il était naturel que le successeur du *rex Etruriae*, choisi parmi les magistrats suprêmes des douze peuples, fût appelé *zilaθ meχl rasnal*.

Pareillement, nos conclusions sur le gouvernement de la cité, exercé par un collège de *zilaθ* sous la présidence du *zilaθ purθ(ne)*, sans qu'apparaissent nettement les formes de collégialité que l'on souhaiterait y trouver, révèlent partout l'attachement tenace à des formes institutionnelles anciennes et presque figées, plutôt que les initiatives et les renouvellements d'une imagination politique vraîment créatrice. C'est sans doute que nous ne saisissons le peuple étrusque, à cet égard, et même à Tarquinia, que déjà engagé sur la pente de son déclin. Mais, de cet archaïsme de son Etat, le rôle des *etera* dans la cité va nous fournir encore une preuve.

[1] Liv., IX, 41, 6: (*Fabius*) *Volsiniensium castella aliquot ui cepit; quaedam ex iis diruit;* R. Bloch, M. E. F. R., LIX, 1947, p. 13.

Appendice I

zilaθ parχis et *zilaθ eterav*

Ces deux magistratures sont particulièrement importantes, et doivent être étudiées conjointement, car une inscription de Musarna[1]: *aleθnas v. v. θelu zilaθ parχis zilaθ eterav* les juxtapose en asyndète[2], en sorte qu'elles paraissent – mais c'est peut-être une illusion[3] – pouvoir s'interpréter l'une par l'autre.

De *parχis*, plusieurs interprétations ont été proposées[4], et aucune explication étymologique n'est satisfaisante[5]; mais on semble s'accorder pour traduire: „patricien".

De son côté, le problème du *zilaθ eterav* est en voie d'une solution plus sûre, car ici, le déterminant n'est pas un *apax*, et sa valeur, pour désigner une classe de la société étrusque, ressort avec quelque netteté de l'emploi qui en est fait dans une abondante série épigraphique de Pérouse, Arezzo et Clusium, où le défunt est qualifié d'*etera* ou *lautneteri*.

Il n'y a pas lieu de retenir l'interprétation tout à fait arbitraire[6]: *etera* = „noble", *lautneteri* = „de noble famille", imaginée par F. Leifer contre le sentiment général et raisonnable de tous ses prédécesseurs. Sans reprendre ici la question dans son ensemble, marquons seulement qu'*etera*, *lautneteri*, et *lautni*, qui sont évidemment inséparables, et encore *leθe*, d'après le récent mémoire d'E. Vetter, correspondent aux diverses formes de subordination de la plèbe étrusque.

Il suffira, pour n'en pas douter, de comparer quelques formules onomastiques:

– *larθ tite vipinal venunias lautni*[7] = „*larθ tite, lautni* de *vipinei venunia*",

– *la. venete la.leθial etera*[8] = „*larθ venete, etera* de *larθ leθi*", (à côté de *se.venete la.leθial clan*[9] = „*se.venete*, fils de *larθ leθi*".

– *vel tetina titial lautneteri*[10] = „*vel tetina, lautneteri* de *tite*".

Le sens de *lautni* est clairement établi à partir de *lautn* = *familia*, et l'on traduit *familiaris*. Des bilingues: *L. Scarpius Scarpiae l. Popa – larnθ scarpe lautni*[11], prouvent que *lautni* a été considéré par les Etrusques, en se romanisant, comme l'équivalent de *libertus*; il semble que, dans cette *interpretatio latina*

[1] T. L. E. 169.

[2] Cf. en latin *praetor urbanus, praetor peregrinus*; on compare à Rimini C. I. L., XI, 387: *aedili, cui et curulis iuris dictio et plebeia mandata est.*

[3] E. Vetter, Glotta, XXVIII, 1940, considère *parχis* comme un adverbe = „für immer".

[4] S. P. Cortsen, ibid., p. 115: „équestre"; F. Leifer; ibid., p. 253, prétend, d'après une racine *parc-* = *harc-* signifiant „tonnerre", que le mot indique la puissance de vie et de mort dévolue à ce *zilaθ*, dans son système le chef suprême de la cité.

[5] A. Torp, suivi par A. Trombetti (La lingua Etrusca, p. 180) posait que *par* = „père". S. Mazzarino, ibid., p. 103, aboutit au même sens, en se référant à *par*, sans étymologie connue en latin: le *zilaθ parχis* serait le *zilaθ* des *pares*. Le mot semble figurer dans une inscription de Santa-Marinella (T. L. E., 75) sous la forme *paraχ*.

[6] M. Pallottino, Etruscologia[3], p. 196.

[7] C. I. E., 2864. [8] C. I. E., 4144. [9] C. I. E., 4143. [10] C. I. E., 519.

[11] C. I. E., 3692; cf. 1288: *leucle φisis lavtni – L. Phisius l. Laucl.*

approximative, l'équivalence ait porté plutôt sur la dépendance du *lautni* par rapport au *pater familias* que sur la notion d'émancipation de l'esclave. Par sa forme, *lautni* correspond à *famel* chez les Osques[1]: il n'implique pas nécessairement la même liberté que celle du *libertus* romain.

Cela étant, *lautneteri* paraît désigner un *lautni* privilégié qui jouit, dans la famille étrusque, de la condition enviable d'*etera*.

L'*etera*, dans la tombe des *venete*, est placé sur le même plan que le fils. Et c'est à la même conclusion que conduit, dans la tombe des Titii Petronii à Pérouse, l'examen de la disposition des urnes[2]: c'est *aule titeś petruniś*[3], dont le patronyme n'est pas indiqué (au centre de la paroi du fond) qui a ouvert la tombe; il y a été immédiatement[4] suivi (à gauche, même paroi) par *aule titeś petruniś veluś t.etera*. Ultérieurement, sur la paroi latérale de gauche, a été placée l'urne de *ve.ti.petruni.v.aneinal śpurinal clan*[5] et de son épouse, qu'ont plus tard rejoints leurs enfants et petits-enfants[6]. D'après cela, il est clair que *aule titeś petruniś* et *aule titeś petruniś velus t.etera* étaient, sous le même nom, dans la situation de fils et d'*etera* par rapport à un *vel titeś petruniś* (non présent dans la tombe), dont *ve.ti.petruni.v.aneinal śpurinal clan* était peut-être le second fils.

On conçoit donc que, depuis Corssen, Pauli et Torp[7], on ait tenté de rendre compte des liens étroits qui unissaient l'*etera* au *pater familias* en proposant de voir en lui le fils, le second fils, le fils adoptif, l'affranchi, le client. Et, tout compte fait, c'est bien la traduction par „client" qui, dans notre ignorance des modalités précises de l'affranchissement chez les Etrusques, correspond le mieux à la promotion qui pouvait conduire un *leθe*, relativement affranchi (*lautni*), à la condition supérieure de *lautneteri*. On a là les différents aspects d'une ascension sociale qui rappelle ce que les textes nous ont appris des émancipations massives à Volsinies. Par le moyen de la clientèle et la protection de leurs patrons, les *etera* ou clients ont acquis certains droits civiques que des magistratures spéciales, celles du *zilaθ eterav* et du *camθi eterau* étaient chargées d'administrer. Mais, comme l'a noté M. Pallottino, les magistrats „plébéiens" de Tarquinia et de Clusium diffèrent des tribuns de la plèbe à Rome en ce qu'ils étaient choisis dans l'ordre des *principes*[8].

[1] Fest. Paul. p. 77 L.: *Famuli origo ab Oscis dependit, apud quos seruus famel nominabatur, unde et familia uocata*; cf. E. Vetter, Handb. der ital. Dialekte, n⁰ 209 (Péligniens): . . . *famel inim loufir*.

[2] Voir dans Fabretti, C. I. I., p. CXXV.

[3] C. I. E., 3854.

[4] C. I. E., 3855; l'analogie des abréviations prouve, à la différence des épitaphes qui suivent, que les deux ensevelissements sont contemporains.

[5] C. I. E., 3858.

[6] C. I. E., 3860 et 3861.

[7] F. Leifer, ibid., p. 146 sq.

[8] M. Pallottino, St. Etr., III, 1929, p. 545. Peut-être est-ce le développement de ces magistratures à Tarquinia qui, y révélant une politique d'assimilation démocratique plus poussée, a évité à cette ville les convulsions sociales qui dévastaient Volsinies et Arezzo. M. Pallottino (Tarquinia, p. 551) remarque que la plèbe servile ne paraît guère, à Tarquinia, manifester sa puissance.

Le nom même d'*etera* a été rapproché du grec ἕτερος, de l'ombien *etru* = *alter*; et S. Mazzarino ne craint pas de considérer, en face du *zilaθ parχis* ou „*zilaθ* des *pares*", le *zilaθ eterav* comme le „zilaθ des autres", c'est-à-dire des *adiecti*[1]. Ce qui s'accorderait mal avec l'empoi d'*etera* dans les inscriptions funéraires que nous venons d'étudier. On ose à peine, à tant d'hypothèses invérifiables, en ajouter une autre, mais il peut paraître surprenant qu'un rapprochement avec ἑταῖρος[2] n'ait pas retenu l'attention. La légende étrusque, formée à l'image de l'épopée homérique, est hantée par ces liens de camaraderie militaire[3]. Si cette étymologie était vraie, on comprendrait mieux l'abondance, au tome XI du *Corpus*, des noms propres *Etrius*, *Eterius*, *Hetaerius*, dont certains ont pu être reformés sur le grec, mais sur une base depuis longtemps enracinée en étrusque.

Appendice II

śpur-

Nous avons, dans tout ce qui précède, admis l'opinion commune qui fait du populus ou *śpur-* l'unité politique indivisible, les douze peuples étant réunis en *nomen Tuscum* ou *meχl rasnal*.

Toute la lumière pourtant n'est pas faite sur les rapports qui unissaient, à l'intérieur d'un même *populus*, les centres urbains secondaires à la capitale. L'*ager Tarquiniensis*, par exemple, comprenait, en dehors de Tarquinia, plusieurs agglomérations parfois ceintes de remparts, qui font figure de villes véritables[4]: Norchia, Musarna[5], Tuscana, Blera, Bisenzio. Les trois premières ont livré, dans leurs nécropoles étendues, d'importantes épitaphes, révélant des magistratures qui ne sont même pas attestées à Tarquinia[6]. Le problème est de savoir si ces charges étaient exercées à Tarquinia, si c'étaient les magistratures publiques, *śpurana*, du *populus Tarquiniensis*, ou bien si elles étaient gérées à Norchia, Musarna, Tuscana, chacune de ces petites villes conservant, dans le *populus Tarquiniensis*, son autonomie municipale.

[1] S. Mazzarino, ibid., p. 103.

[2] Surtout par l'intermédiaire de la forme épq. ion. ἕταρος (E. Fiesel, Namen des griechischen Mythos im Etruskischen, p. 7.)

[3] Mastarna est le *sodalis* de Caelius Vibenna, ou son ἑταῖρος; dans la fresque de la tombe François, *venθi cau* ... *plsaχs* est, comme l'indique l's final de l'ethnique, un *Ventius* appartenant à *Cau* ... de telle ville. On comparera encore ce texte de Denys d'Halicarnasse, I, 83, 3, énumérant le *globus iuuenum* avec lequel Numitor attaque le palais d'Amulius: ἄγων ὡπλισμένους ἐπὶ τὰ βασίλεια τῶν τε ἄλλων πελατῶν καὶ ἑταίρων καὶ θεραπείας πιστῆς χεῖρα οὐκ ὀλίγην.

[4] M. Pallottino, Tarquinia, p. 570 sq.

[5] La future Viterbe.

[6] Le *zilaθ parχis*, le *tamera śarvenas* et *zelarvenas*, le *macstrev*, et la qualification, pour un magistrat, de *svalas* (cf. infra): rappelons ici ce que nous avons dit plus haut (p. 75) de l'inflation des titres sonores au III/II[e] s.: ces *cursus* ronflants étaient bien faits pour consoler ceux qui s'en paraient de l'inanité de leurs pouvoirs réels.

C'est la première solution que semble avoir adoptée M. Pallottino[1]. Si nous ne nous y rallions nous-même qu'avec un léger doute, c'est à cause de deux inscriptions de Musarna. Sept membres au moins de la *gens aleθna* y apparaissent comblés d'honneurs; plusieurs ont été, avec diverses spécifications, *zilaθ*. Mais de l'un d'eux, on ajoute que *zilaθ tarχnalθi amce*[2], c'est-à-dire qu' „il fut *zilaθ* à Tarquinia": précision insolite, qui semble impliquer que les magistratures des autres, pour lesquels elle manque régulièrement, étaient exercées à Musarna même. – Un autre *aleθna*, au cours d'une brillante carrière, *zilaχ(nce) spureθi*[3] „a été *zilaθ* dans le *śpur-*", c'est-à-dire „*zilaθ* du *populus Tarquiniensis*". Ici encore, la mention du *śpur-* paraît répondre au besoin de distinguer magistratures „publiques" et magistratures municipales. – Mais les deux mots cités sont suivis de deux autres qui les complètent: *zilaχ(nce) spureθi apasi svalas*, dont S. Mazzarino a très ingénieusement expliqué le second, *svalas* = *perpetuus*, „à vie[4]", et à *svalas* il rattache, sans commentaire, *apasi*. Ce mot, qui reste un des plus obscurs de la langue étrusque, avait fait pourtant l'objet de plusieurs essais d'interprétation: M. Pallottino y avait vu, au dat. loc., un pronom analogue à *ipa*, et traduisait: „*in questa città*[5]"; F. Leifer soupçonnait dans *apa* un mot enfantin = „père"; d'où: „*in seiner Vaterstadt*[6]". On conçoit que s'ils avaient raison, il faudrait en conclure que Musarna était, au même titre que Tuscana, un *śpur-*[7]. La question demeure donc suspendue à l'exégèse de ce petit mot[8].

Paris JACQUES HEURGON

[1] Voir dans son Tarquinia, p. 547–550, son *Quadro delle magistrature del „populus" tarquiniese esercitate da membri di famiglie della citta e del territorio*. Il est en effet certain que des citoyens de Musarna, etc. ... avaient accès aux magistratures publiques de Tarquinia: un *Elogium* récemment publié revendique comme une gloire commune du *populus* un inconnu, dont il est précisé qu'il était *Orgolaniensis*, c'est-a-dire de Norchia. De même le *meddix tuticus* du peuple Campanien en 214 était Cn. Magius *Atellanus*.

[2] T. L. E., 174.

[3] T. L. E., 171; cf. M. Pallottino, St. Etr., III, 1929, p. 546 sq.

[4] S. Mazzarino, ibid., p. 112; cf. M. Pallottino, St. Etr., XX, 1949, p. 325. Ce caractère viager de la magistrature semble bien révéler une dégradation du principe même du *zilc*.

[5] Dans son commentaire des St. Etr., cité n. 3.

[6] F. Leifer, ibid., p. 247.

[7] *śpur-* serait alors la *ciuitas*, distincte du *populus*, et, en conséquence, *meθlum* pourrait désigner une unité politique équivalent au *populus* (dans C. I. E., 5526 = T. L. E., 99: *cizi zilaχnce meθlum*). Et *spureri meθlumeri* correspondrait à *pro ciuitate populoque*. C'est seulement déterminé par *rasnal* et sous la forme différente *meχl* qu'il s'étendrait à toute la nation etrusque.

[8] Heureusement le problème d'*apasi* reste entier; cf. E. Vetter, Glotta, XXVIII, 1940, p. 132.

SOCIOLOGIA DEL MONDO ETRUSCO E PROBLEMI DELLA TARDA ETRUSCITA

a Cesare Sanfilippo

I.

Il problema delle "sopravvivenze" etrusche nella storia sociale e politica del mondo antico si può porre in due modi. Da una parte, noi possiamo studiare le sopravvivenze dell'etruscità in senso stretto, isolate e fossilizzate in comunità che, per una qualunque ragione (p. es., per la loro posizione funzionale di "etruscità periferica"), riuscirono a conservare motivi culturali etruschi, ed ebbero la cosciente volontà di tale conservazione; dall'altra, possiamo individuare "sopravvivenze" etrusche immerse, per così dire, nel grande flusso della storia italiana e romana, e lì trasformate e adattate e svolte, non senza però che ne sia riconoscibile l'origine caratteristica. La considerazione di questi due tipi di "sopravvivenze" può prendere le mosse dalla ricerca su un problema centrale per tutta la storia degli Etruschi, e per la storia antica in genere: i rapporti fra città e campagna. La differenza linguistica fra l'etruscità cittadina e l'etruscità rurale era un fatto ben noto agli antichi: basti ricordare il famoso *iubet peritos linguae attendere animum, pastorum sermo agresti an urbano propior esset*; anche se l'accorgimento del legato romano fosse tutta un'invenzione di Valerio Anziate, il passo conserverebbe ugualmente la sua capacità dimostrativa. Oggi, le più tipiche sopravvivenze etrusche nella lingua italiana si riscontrano in termini di interesse rurale (p. es. *illatro, sondro, ramarro*)[1]. Forse, potremmo dire che in Etruria[2] si è verificato il fenomeno opposto alla Sicilia (dove il greco resistette alla romanizzazione nelle città assai meglio che nella campagna) e parallelo alla Gallia (dove il celtico resistette alla romanizzazione nella campagna assai meglio che nella città). Ad ogni modo, è chiaro che l'etruscità rurale, linguisticamente distinta dall'etruscità cittadina, ha avuto una funzione conservatrice notevole.

Qui si pone una questione pregiudiziale. Fino a quando si parlò etrusco, nell'epoca romana? E' comune opinione che l'etrusco si sia spento già nel I° secolo d.C.; ma in realtà esso si parlava ancora all'epoca di Marco Aurelio, e forse anche più tardi; ne fa fede un passo di Gellio[3], in cui un interlocutore usa

[1] Quando un termine "mediterraneo" è limitato geograficamente alla Toscana (ed eventualmente Corsica), la designazione di esso come etrusco è legittima, anzi necessaria. In altri termini: relitti mediterranei limitati geograficamente all'area *stricto sensu* etrusca vanno distinti dai tipi genericamente mediterranei su cui Pallottino *L'origine degli Etruschi* (1947) 76–80 (con importante discussione e letteratura).

[2] Per la distinzione fra città e campagna cfr. anche *infra* pag. 111.

[3] XI 7, 4.

parole difficili a intendere "come se parlasse etrusco o gallico" (Gellio si riferisce a lingue che sopravvivono mentre egli scrive, come appunto la gallica, che al suo tempo era parlata dai contadini celtici evangelizzati da Ireneo[1]). Nell'epoca di Marco, dunque, l'etrusco resisteva: più facilmente resisteva nelle campagne toscane, dove oggi sentiamo "*illatro*" "*sondro*" "*ramarro*"; come lingua epigrafica, era morto, e la cultura (che nell'antichità è, sempre, cultura cittadina) lo avrà o dimenticato del tutto o, se mai, conservato in qualche caso in ambiente sacrale (ma è ipotesi assai dubbia; le traduzioni in latino[2] avranno scacciato i testi originarii in etrusco). Lo *agrestis sermo* della campagna etrusca resisteva. Abbiamo tracce dell'organizzazione della campagna presso gli Etruschi?

2

Come è noto, in epoca romana la comunità rurale, in qualunque parte dell'impero, ha un suo bel nome latino, *pagus*. Tale comunità è caratterizzata dalla lustrazione e da comuni vincoli sacrali; i Romani consideravano religiosamente intangibili i confini delle comunità rurali preesistenti, sicchè la confinazione pagana è spesso in contrasto con quella municipale. Alcune di queste comunità rurali c'erano già in epoca etrusca. Una di esse, conservatasi in zona periferica nord-italiana, può darci una qualche idea delle caratteristiche istituzionali di una comunità rurale etrusca: è il *pagus Arusnatium*, nel territorio di Verona. Esso ci presenta tipiche sopravvivenze etrusche *ad sacra*. Il *pagus Arusnatium* è infatti caratterizzato dal culto di Cuslanus[3] e da altri culti anomali (p. es. Iuppiter Feluennis[4]); tali culti sono considerati *Raetica sacra* ed amministrati da sacerdoti come i *fanorum curatores*, il *flamen*, la *flaminica* (*magna flaminica*), il *mannisnavius* (*manisnavius*), il *pontifex sacrorum Raeticorum*. La spia della sopravvivenza etrusca è qui il culto di Cuslanus, in cui io propongo di vedere Culśan[5], il noto dio etrusco, attestato del resto in un'altra epigrafe di ambiente retico-veneto *kulśnuteraś śminϑi akśke*[6]. Se l'identificazione qui proposta, di Cuslanus con Culśan, è nel vero, ne segue che per lo meno grandissima parte dei *sacra Raetica* nel *pagus Arusnatium* sono sopravvivenze etrusche, proprie dei Reti *Tuscorum proles*, anche se in qualche caso tali

[1] Naturalmente, Gellio può aver inventato l'episodio dell'interlocutore; ma, anche se inventato, anzi appunto per questo, l'episodio mostra che Gellio poneva l'etrusco sullo stesso piano del celtico: vale a dire, lo considerava una lingua tuttora parlata. – Si può aggiungere Capro (verso il 200), a cui rimonta il testo di Agrecio discusso ora da SLOTTY *Beiträge zur Etruskologie* (1952) 73–74: *exprimunt*, che Agrecio prende di peso dalla sua fonte (Capro), indica contemporaneità.

[2] HEURGON "Latomus" 1953, 402 sgg. (fondamentale).

[3] *C.* V 3898.

[4] *C.* V 3904; cfr. KRETSCHMER "Gl." 1943, 188.

[5] Lo scambio fra *ls* > *sl* (del resto già preparato in etrusco: *eslem* ~ *elsśi*; cfr. SLOTTY *Beiträge z. Etruskologie*, 1952, p. 137) non fa difficoltà.

[6] KRETSCHMER "Gl." 1943, 180; per *sminϑi* cfr. SLOTTY *Beiträge zur Etruskologie* (1952) 198.

sopravvivenze poterono imbarbarirsi per commistione con preesistenti motivi culturali del territorio veronese e con sopravvenuti motivi culturali celtici. Ed invero, atteso il carattere conservatore degli istituti cristallizzati *ad sacra*, sopravvivenze etrusche nel *pagus Arusnatium* si sospettano nell' "edificio" (meno probabilmente, "area") sacro indicato come *udisna Augusta*[1] (per cui sovviene *in tehamaiϑi ital sacri utus* nella più importante iscrizione sacrale etrusca: si noti, in *tehamaiϑi*, il locativo in *-ϑi*[2]; cfr. anche *hare utuśe* "l'area edificale ? ?" nel cippo di Perugia), e nell'istituto sacrale pagano del *manisnavius* o *mannisnavius*, in cui il secondo componente della parola ricorda da vicino il titolo *eisnev* di Tuscana[3] (avremmo dunque un composto *man-isnavius*, sul tipo di altri composti nella terminologia istituzionale, p. es. in *tevaraϑ* βραβευτής[4], o in *neϑsrac* e in *netśvis* haruspex; cfr. anche *trunvt frontac* per il semplice *fulguriator*)[5]. Ma la più importante "sopravvivenza" etrusca del *pagus Arusnatium* è nel suo aspetto sociologico. In esso, infatti, la comunità etrusca si designa direttamente con il nome Arusnates[6] della gente che lo fondò: vale a dire, si ribadisce quella interdipendenza fra la comunità e la gente, che le indagini di onomastica e toponomastica etrusca (SCHULZE; PIERI) hanno largamente illustrato, e che potremmo chiamare "interdipendenza sul tipo toponomastico di *Bibbiena*". Nel caso degli *Arusnates*, questa interdipendenza è particolarmente notevole, poichè sappiamo che la più importante tra le città etrusche transpadane, ed unica sopravvissuta come città, Mantova, aveva appunto, come unità sociologica immediatamente inferiore alla città (*spur* "cosa pubblica"; cfr. innanzi), l'istituto della gente, corrispondente alla tribù romana[7]. Non è escluso che gli *Arusnates*, indicati come pago nell'epoca romana,

[1] *C.* V 3926.

[2] *TLE* 2^{10} = STOLTENBERG "St. etr." 1952/3, 160: tradurrei (con ogni riserva) "nel *tehama* ... sacro edificio". Viceversa, CONWAY *PID* I p. 146–147 connette *udisna* con ὕδωρ: assolutamente da escludere. Si osservi che, anche se si dubitasse della divisione *tehamaiϑi ital*, in ogni caso non c'è dubbio su *sacri utus* ("sicher": SLOTTY *Beiträge z. Etruskol.*, 1952, 163 e 165).

[3] Nella celebre connessione *eisnevc eprϑnevc macstrevc* (*TLE* 195); cfr. S. MAZZARINO *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (1945) 136; PALLOTTINO *Etruscologia*[3] (1955) 188; MONIER "Iura" 1952, 274; e per la connessione di titoli sacrali con titoli magistratuali, DEVOTO *Gli antichi italici*[2] (1951) 263–264. — Su *man-*, ultim. SLOTTY "St. etr." XVIII 159—185; XIX 177—247.

[4] S. MAZZARINO, *o. c.* 248, n. 122.

[5] Altra eventuale sopravvivenza etrusca nel *pagus Arusnatium* potrebbe sospettarsi, ma con ogni riserva, in *Sqnna Galle* e *Ihamnagalle*: forse due ipostasi della divinità femminile *Turan* ("Signora"; cfr. p. es PALLOTTINO, *Etruscologia*[3] 185, 206, 208, 372) *Calli* nella tanto discussa iscrizione di Cemenelum *NRIE* I ? ? *Sqnna* potrebbe essere l'equivalente "retico" di etr. *sacni*; e *Minerva Augusta* del *pagus Arusnatium* l'interpretazione latina di Sqnna Galle. – Sicura sopravvivenza etrusca è Fel-uennis appellativo di Iuppiter.

[6] *C.* V 3926.

[7] La corrispondenza fra la gente di Mantova e la tribù gentilizia romana è evidente dal fatto che le genti di Mantova erano tre (*gens illi triplex*), come tre (di qui il nome *tribus*) erano le tribù gentilizie romane (certamente anteriori all'ordinamento centuriato: DEVOTO

fossero, in origine, una gente-tribù di questo genere; ad ogni modo, è certo che essi erano una comunità etrusca abbastanza antica, la cui limitazione doveva sopravvivere nella *lustratio* che il pago riceveva in età romana, ed i cui istituti, ridotti alla *sacrorum curatio*[1], si continuavano in epoca romana con piena coscienza della loro origine etrusca[2]. Sempre nell'Italia settentrionale, ma stavolta nella Cispadana, noi abbiamo la possibilità di riconoscere sopravvivenze della limitazione di altre comunità rurali di epoca etrusca, anch'esse, com'è naturale, denominate dai Romani col termine latino di *pagus*: sono alcune comunità rurali della tavola di Veleia. Tali comunità non sempre hanno conservato i nomi che avevano in epoca etrusca, e che per altro erano nomi di origine ligure e non etrusca; comunque, possiamo essere sicuri che esse in gran parte esistevano già in epoca etrusca, ed erano considerate dagli etruschi come precisi obietti di diritto. In questo caso, dunque, l'etruscità periferica (periferica in senso meno pregnante che l'etruscità transpadana del *pagus Arusnatium*) ha conservato, dell'antica comunità rurale etrusca, solo la limitazione originaria, consacrata dalla tradizione religiosa, e sempre rinnovata nella *lustratio pagi*; tutto il resto degli istituti proprii della comunità rurale etrusca è andato perduto – a differenza che nel *pagus Arusnatium* –, sommerso dalla grande ondata celtica e conguagliato dall'organizzazione pagana con cui Roma ridusse ad un comune denominatore le varie comunità rurali che essa trovò nel suo impero. E tuttavia: la sopravvivenza della limitazione è quanto mai significativa: perchè la sociologia del mondo etrusco culmina appunto, come or ora vedremo, nella limitazione, a cui consegue la definizione dei rapporti fra città e campagna, fra padroni e servi.

La "spia" delle comunità rurali etrusche nella tavola di Veleia è, com'è noto, la parola *tullare* < etr. *tular* "confine"[3]. Questo si è, per così dire, cristallizzato in *Tullare*, che appare nella tavola come nome di *fundus*, e in altri casi vive nella toponomastica moderna della regione, sempre in località atte a indicare confine pagano e non già confine municipale. L'interpretazione di questo fatto è chiara: la confinazione pagana di Veleia è un fatto sociologico preromano, è un fatto etrusco. Si è pensato[4] che essa possa spiegarsi fors'anche

"Ath." 1956, 336–337; naturalmente, il confronto fra Mantova e Roma non esclude interpretazioni sociali sul tipo esposto nella geniale opera di DUMEZIL *Jupiter Mars Quirinus*, 1948; cfr. MONIER "Iura" 1952, 261).

[1] Per il concetto, cfr. *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (1945) 125.

[2] Espressa appunto nella formula *sacra Raetica*: per gli antichi (diversamente, purtroppo, che per molti moderni) *Raeti* equivaleva, normalmente, a indicazione dell'origine etrusca.

[3] FORMENTINI "St. Etr." III (1929) 51 sgg.; "Boll. Stor. Piac." 1930, 3 sgg.; SERENI "Riv. st. lig." 1954, n. I, 13 sgg. (il quale vede nel *Tullare* veleiate il confine tra *pagus* e compascuo, anzichè tra *pagus* e *pagus*). – Da ultimo, sulla tavola di Veleia, ANDREOTTI "Atti e memorie del I° Convegno di Studi Storici e Archeologici a cura dell'E. P. T. di Piacenza 29–30 maggio 1954" (pubbl. 1955), con importante discussione e letteratura.

[4] FORMENTINI, nell'importante lavoro di "St. Etr." III (1929), cit. Il FORMENTINI versava nella discussione due testi medioevali (del 1179 e del 1221) di territorio genuate:

con un'origine ligure del concetto di *tular* "confine"; ma una tale spiegazione è da escludere. La limitazione di un *pagus*, come di una città, come di tutti quei luoghi che sono obietti di diritto, è al centro della *disciplina etrusca* contenuta nei *libri rituales*. Su questo punto gli antichi discorrevano assai meglio che noi moderni, perchè avevano una precisa tradizione: *limitum prima origo, sicut Varro descripsit, a disciplina Etrusca*; lo stesso concetto romano di *centuria*, che ancora nell'Africa del basso impero indica l'unità fiscale nelle campagne, non è che una traduzione letterale dalla terminologia della limitazione etrusca, giacchè, come diceva Festo, *centuria in agris significat ducenta iugera* (e questo significato continuò ad avere nell'Africa del basso impero[1]) e dunque

usque ad Tolarium; *usque costam Tolarie*; in cui egli considerava *Tolarium* e *Tolarie* come toponimi da *tular*. Ciò è probabile, ma non certo. Considerando la sopravvivenza di *tular* in zona veleiate (cosa certissima, che è merito del FORMENTINI avere scoperto) e in zona genuate (cosa, ripeto, non certa: *Tolarium* < *Tabularium*?), il FORMENTINI proponeva quattro modi di spiegazione, di cui il 3⁰ e il 4⁰ insistevano sulla possibilità dell' origine ligure di *tular*: (3⁰) sostrato ligure nell'etrusco *tular*; (4⁰) unità "mediterranea" ligure-etrusca. Ma quest'ultima possibilità (unità mediterranea ligure-etrusca nel caso di *tular*) non può applicarsi al caso preciso di *tular* nell'epoca storica: infatti, la eventuale affinità ligure-etrusca è cosa, se mai, della preistoria; e non è facile ammettere che verso il 6–4⁰ secolo a. C. entrambi i popoli, l'uno indipendentemente dall'altro, indicassero il confine pagano col nome *tular*; le coincidenze mediterranee sono, di regola, più generiche. Se anche *tular* si dovesse ricondurre a parola genericamente "mediterranea" (gr. θόλος, SCHACHERMEYR; hib. *Toledo*, PISANI; cfr. SERENI "Riv. studi liguri" 1954, 31, 30), il suo rendimento ligure sarebbe, se mai, *Tolel-* in *Tolel-asca*, che però può bene intendersi in tutt'altro modo, cioè come etr. *tular-* con suffisso ligure (cfr. p. es. *Lang-enses*, ligure con suffisso latino, accanto a *Lang-ates*, ligure con suffisso ligure); ma non si penserebbe a un rendimento ligure *tular*, proprio tal quale l'etrusco. Ma soprattutto: *tular* è parola etrusca fondamentale, di struttura tutta etrusca; esso infatti si presenta come formazione collettivale da *tul* in *-r*: TROMBETTI *La lingua etrusca*, 1928, pp. 11–12; PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, 1936, p. 36; STOLTENBERG *Etrusk. Sprachl.*, 1950, p. 8, il quale giustamente confronta la formazione di *tular* con quella di *tiur*, essendo entrambi i nomi di significazione collettivale e poi singolare. *Tular*, insomma, è collettivale da *tul* – : e sarebbe assurdo togliere etruscità a questi due nomi, che sono i più importanti della vita sacrale etrusca. Piuttosto, è a lamentare che noi, pur conoscendo il significato di *tular*, non conosciamo (o conosciamo solo approssimativamente) il significato di *tul*. Questa parola è la signora della AB, e domina altresì (nella forma, certamente connessa, *tule*; ma anche [5 volte: SLOTTY *Beiträge z. Etruskologie* 164–165] nella forma *tul*) nell'altro massimo testo religioso etrusco, la tavola di Capua; di *tul* (*tule*) si sono proposti significati varii (VETTER *bis*; OLZSCHA, STOLTENBERG, PALLOTTINO "sacrificare" o simili); questi ultimi tre studiosi hanno (s'intende, all'ingrosso) ragione. Io proporrei – ma con riserva – la seguente spiegazione del rapporto *tul-tular*: all'origine dell'idea collettiva di *tular*, da *tul*, sta il concetto della fossa sacrificale, senza la quale non può tracciarsi il *primigenius sulcus*: in questo caso, si spiegherebbe come *tul*, indicante qualcosa come "versato per sacrificio" (ultimam. OLZSCHA "Gl." 1954, 80), oppure "scavato per sacrificio" (tradurrei *pute tul* = "puteal fossum?"), dia luogo al collettivo *tular* "fossa sacrificale di confine". Ma ripeto: noi non possiamo precisare il concetto di *tul*, mentre sappiamo con precisione il senso di *tular*; e perciò ogni ipotesi va formulata con riserva.

[1] DÉLÉAGE *La capitation du Bas-Empire* (1945) 230–231.

equivale a cento *acnuae* etrusche, è calcolata insomma – alla sua origine-secondo la misura etrusca dell'*acnua* anzichè quella romana dello iugero. Se dunque la limitazione, anche rurale, è cosa etrusca, e se (com'è ugualmente certo) *tular* "confine" è parola etrusca, ne segue che la limitazione "fossilizzata" nel toponimo *Tullare* della tavola di Veleia è indubbiamente di origine etrusca. Gli Etruschi sono, per l'Italia settentrionale, quel che furono i Greci per l'Italia meridionale e per la Sicilia: i portatori della cultura cittadina. Or cosa è la cultura cittadina, nel suo aspetto sostanziale? E' distinzione confinaria (limitazione) dell'arce dal resto della cosa pubblica; e inoltre, al di fuori dell'arce, limitazione dei vari pagi. E' naturale che gli Etruschi, quando introdussero nell'Italia settentrionale la cultura cittadina, introducessero altresì (ed insomma insegnassero agli indigeni) la limitazione dell'arce (muri e porte) e la limitazione degli organismi rurali compresi nella cosa pubblica; nè più nè meno come i Greci, quando insegnarono agli indigeni barbari dell'Italia meridionale e della Sicilia l'organizzazione cittadina e la limitazione sul tipo delle tavole di Eraclea. Da un punto di vista strutturale, cioè sociologico, il grande abisso è tra cultura cittadina, che si fonda tutta sulla limitazione, e cultura pre-cittadina; e nella storia d'Italia la cultura cittadina è nata, per ciò che riguarda l'Italia greca (cioè Italia meridionale e Sicilia) ad opera della colonizzazione greca (diciamo, grosso modo, dall'8⁰ secolo in poi), e per ciò che riguarda l'Italia centrale e (in seguito) l'Italia settentrionale ad opera delle fondazioni cittadine etrusche (diciamo, grosso modo, dal 9⁰ secolo in poi). Quando nella tavola della Polcèvera vediamo, con FORMENTINI, "un testo di diritto ligure interpretato dalla giurisprudenza romana"[1], non dobbiamo dimenticare che quel testo di diritto "ligure", tutto incentrato intorno ai rapporti fra la città (Genua) e le comunità rurali (i Langenses Viturii) è possibile solo in quanto gli Etruschi avevano portato fra i Liguri la cultura cittadina, insegnando ad essi a sovrapporre istituti cittadini su istituti di altra natura: da centri come Busca si partiva, nel mondo ligure, la diffusione di una cultura etrusca che dovette avere, sui Liguri, la stessa influenza che la cultura delle poleis siceliote sui barbari siculi; e la storia di Genua città comincia con un'iscrizione etrusca (o etruscizzante), la famosa epigrafe della fusarola di S. Andrea[2], più o meno come la storia epigrafica di Roma comincia (oltre che con l'epigrafe del cippo del Foro) con l'iscrizione etrusca sul piattello di bucchero trovato alle falde del Campidoglio[3]. Che se la storia della cultura cittadina comincia per l'Italia centro-settentrionale con l'etruscizzazione, o con la diffusione della cultura etrusca, anche la storia dell'idea di *tular* "confine", nella sua forma peculiare, comincia con l'etruscizzazione o con la diffusione della cultura etrusca; come

[1] Letteratura e nuova discussione, ora, in SERENI *Comunità rurali dell'Italia antica* (1955).

[2] *NRIE* 9; cfr. la bella sintesi di LAMBOGLIA "Storia di Genova" I 125.

[3] PALLOTTINO "Bull. Com." 1941, 101 sgg.

la storia dell'idea di ὅρος nell'Italia meridionale e in Sicilia comincia con la fondazione di poleis greche, o con la diffusione della cultura greca; laddove nella Grecia propria la storia dell'idea di ὅρος, attestata già (come ha rivelato la scoperta di VENTRIS) nei testi micenei di Pylos[1], può affondare le sue radici nella cultura cittadina premicenea, "pelasgica".

Ulteriori precisazioni sulle sopravvivenze dell'idea etrusca di *tular* "confine" in territorii di "etruscità periferica" non sono possibili: e piuttosto va rilevato, per chi accetti il nostro punto di vista, che il *Tullare* di Veleia, sopravvivenza di epoca etrusca, non può disgiungersi da altre testimonianze[2] della diffusione di motivi culturali etruschi nella "ligure" Veleia. L'etruscizzazione, sia pure superficiale, partiva comunque da un fatto essenziale: la limitazione, con *tular* alla maniera etrusca, delle comunità rurali e (possiamo ben aggiungere) della città; il nome delle comunità rurali restava ligure (p.es. Albensis, o Statiellus) ma la limitazione si indicava con l'etrusco *tular*. Al di là di queste indicazioni non possiamo andare. Di più, viceversa, possiamo dire per ciò che riguarda le sopravvivenze dell'idea etrusca di *tular* nella prassi politica romana: qui entriamo nel campo di quelle sopravvivenze etrusche le quali, come dicevamo a principio di questo discorso, non appaiono isolate quasi fossili, ma piuttosto sono immerse nel grande flusso della storia romana, e anzi della storia antica. Per intenderle, dobbiamo studiare da una parte l'idea etrusca di *tular*, dall'altra l'idea romana di *finis*: chè l'idea etrusca di *tular*, continuandosi in quella romana di *finis*, si è fatta imperiale e mondiale.

3

Per studiare l'idea etrusca di *tular*, abbiamo le iscrizioni etrusche. E qui insorge l'eterna questione: le iscrizioni etrusche sono oscure, la lingua etrusca è poco nota. Ma per ciò che riguarda le iscrizioni dei *tular* noi abbiamo la possibilità di superare questa difficoltà pregiudiziale: basta studiare i luoghi in

[1] Si pensi all'ormai celebre testo Eq 01, ll. 3–6: dove *orojo* indica già "terreno" (cfr. cipr. ἐξορύζω), con evoluzione semantica analoga a lat. *finis–fines*; il significato originario "confine" è garantito dalla comparazione indoeuropea (lat. *urvus*). Nella l. 1 *o vide akosota toroqeiomeno aroura a$_2$risa* indicherà "ciò che vide Arxotas (?) ispezionando (τροπεόμενος; per altre spiegazioni, cfr. letter. in CHADWICK-PALMER-VENTRIS *Studies in Mycenaean inscriptions and dialect 1953–1955*, p. 33) la terra *arisa*": dunque, un elenco degli ὅροι a fini fiscali. – È anche molto probabile che, come ha proposto LUR'E (cfr. letter. in CHADWICK-PALMER-VENTRIS p. 23), il concetto di ὅρος (μεθόρια) sia anche fondamentale in Ae 01; Ae 02; Ae 03: che sono o denunce (GALLAVOTTI *Doc. e strutt.*, 1956, 65) o forse (? ?) ἀραί contro il violatore dei confini; per un confronto ricorderei Tucidide, secondo cui nell'epoca "micenea" ἐλῄζοντο δὲ καὶ κατ' ἤπειρον ἀλλήλους (I 5, 3: con giusto richiamo ai costumi dei Locri Ozoli ed Etoli ed Acarnani), e già l'omerico βοῦς περιταμνόμενον ἠδ' οἰῶν πώεα καλά. – Ed anche Tucidide, con la sua spiegazione delle costruzioni di poleis ἐπὶ πολὺ ἀντισχοῦσαν ἀπὸ θαλάσσης (I 7), ci può chiarire la tendenza degli Etruschi a fondare città lontano dal mare.

[2] MONACO "Mem. Accad. Lunig. Scienze G. Capellini" 1936, 12.

cui le iscrizioni furono trovate, per dare una classificazione sociologica dei vari tipi di *tular* attestati da epigrafi etrusche. Io credo che, per questa via, e con i necessarii confronti con l'idea latina di *finis* attestata epigraficamente, si possano stabilire le seguenti predicazioni dell'idea di *tular*.

(1) Un primo tipo di *tular* è il pomerio. A Perugia lo troviamo indicato con l'espressione *tezan teta tular*[1]: infatti, l'iscrizione caratterizza "lo muro de la Cupa sotto la Sapienza vecchio"[2]. Cosa significhi letteralmente *tezan teta tular*, non si può dire con certezza; ma è sicuro che l'espressione indicava il pomerio, e che *tular* corrisponde a *finis*; dunque, *tezan teta tular* deve corrispondere[3] a quello che i *libri de auspiciis* scritti da *augures populi Romani* indicavano come *finem urbani auspicii*, e si amerebbe pensare (ma solo a titolo "sperimentale", e con riserva) che *tezan teta tular* possa tradursi letteralmente con *auspicii urbani finis*[4].

(2) Un secondo tipo di *tular* indica il confine dell'agro pubblico (o del territorio pubblico in genere): *tular śpural*. Che *tular śpural* indichi i *fines* del territorio (agro) pubblico (e non della città in senso stretto) è provato dal fatto che p.es. le iscrizioni *TLE* 683 e *TLE* 689, in cui si trova questa espressione (*tular śp*; *tular śpu*; lo svolgimento di *śp* o *śpu* è sicuro, pel confronto con *TLE* 675 e 676) provengono dall'agro fiesolano. In tali epigrafi indicanti i confini dell'agro (territorio) pubblico, quest'ultimo è dunque espresso con *śpural* "publici" o *śpural hil* "publici territorii"; segue l'indicazione dei magistrati sotto cui è avvenuta la limitazione dell'agro pubblico (*śpural*; *śpural hil*) stesso. Nell'epigrafia romana corrisponde il tipo *public(um) Fid(enatium). L. Manili Q. f. L. Marci L. f. duovirei III terminavere*; anzi, potremmo dire che questa epigrafe fidenate[5] può far da "bilingue" con le epigrafi fiesolane citate, in cui appunto *tular śpural* è seguito dall'indicazione della magistratura (*ain puratum*, dove *ain* = *sub*, o qualcosa di simile; o semplicemente *puratum*) di un Vips (Vis) Vχ Tatr.[6]. oppure di Vis Vχ e Au Cur[7] od infine di Au. Papsina L. e A. Cursni L.[8]. Nelle quali epigrafi è solo a lamentare che in talun caso (e soprattutto nel caso di Vps Vχ Tatr..) i nomi dei magistrati siano troppo abbreviati; ma il

[1] TLE 571. Secondo Stoltenberg *Etrusk. Sprachlehre* (1950) 29 *tezan* = "Gesetz", *teta* = "Säule". Quest'ultima spiegazione è contraddetta dalla circostanza che qui non si tratta di colonne, ma di mura cittadine. – Io propongo (se pur con riserva): *tezan* = auspicio, *teta* = città (cittadino); cfr. *infra*.

[2] Dunque, nella zona occidentale della cinta muraria: cfr. p. es. Campelli "Riv. Ist. Arch. Storia Arte" 1935, 3.

[3] Sul pomerio, ultim. Labrousse "Mél. arch. hist." 1937, 165 sgg.; von Blumenthal *R. E.* XXI 2, 1867 sgg.

[4] In questo caso *tezan* "auspicium" ben si connetterebbe con *tesne* "iure", *tesnś teiś* "disciplina", termini il cui significato (specie per *tesne*) mi sembra certo per le considerazioni che svolgerò fra poco, a proposito del cippo di Perugia. – *Teta* "urbani" è assai piu incerto; comunque, cfr. *tetasnasi* in *TLE* 90.

[5] *C.* I² 1502. [6] *TLE* 675; 676. [7] *TLE* 683. [8] *TLE* 677; 689.

senso generale è chiaro; e la certezza che si tratti di magistrati[1] si illumina al confronto con la citata epigrafe fidenate – allo stesso modo in cui tale epigrafe illustra la traduzione *śpur* = publicum.

(3) Un terzo tipo di *tular* è il confine del cimitero considerato come "terra distribuita" κληροῦχος γῆ; e in tal caso si trova indicato come *tular hilar nesl – claruχieś*, con l'indicazione dei magistrati sotto cui è avvenuta la limitazione di esso cimitero[2]. Che *tular hilar nesl – claruχieś* indichi il *praescriptus finis* di una area cimiteriale è provato dal fatto che tale indicazione di *tular* si trova in una "pietra che stette per avventura all'uscio dell'ipogeo"[3]; ed è confermato dalla necessità di intendere *nesl* = "mortui (mortuorum)", come da gran tempo si è visto, e *hilar* in rapporto con *hel* (in *hel-u*[4]) indicante *terra*, come vedremo fra poco, a proposito del cippo di Perugia, e con *hil* di *śpural hil* (*TLE* 676), che già incontrammo. Dunque, *tular hilar nesl* "finis territorii mortuorum (finis areae sepulturarum)". A questo tipo corrisponde nel mondo romano la ben nota limitazione delle *areae sepulturarum*; *habent et Moesilea iuris sui hortorum modos circum iacentes et praescriptum agri finem*.

(4) Un quarto tipo di *tular* indica il confine di un organismo rurale o di una proprietà (i quali concetti potrebbero in certo modo coincidere, atteso il carattere signoriale di organismi rurali latifondistici): in tal caso *tular* è seguito dal gentilizio del proprietario (al genitivo)[5]. A questo tipo corrisponde la terminazione romana dei *fundi* privati in quanto obietti di diritto (non *loci*).

(5) Un quinto tipo di *tular* indica il confine della lega etrusca, *tular raśnal*[6]. Esso ci rivela una caratteristica del mondo etrusco, in cui – a differenza dal greco[7] — la polis non oscura il senso dell'unità politica del "nome etrusco". A questo tipo di *tular* corrisponde, nel mondo romano, il confine dell'impero.

[1] Non di liberti, come pensava RIBEZZO "Riv. indogrecoitalica" 1928, 79: lavoro, per altro, molto importante, a cui le ricerche di questo studio vorrebbero arrecare la precisazione sociologica dei vari tipi di *tular* (attraverso lo studio delle località di reperimento delle epigrafi) e l'indicazione "bilinguistica" delle corrispondenze nell'epigrafia romana.

[2] *TLE* 515. L'interpretazione di *claruχieś*, che qui propongo, si inquadra nella traduzione (cfr. *infra*) *tular hilar nesl – claruχieś* = finis territorii mortuorum divisi"; l'indicazione in *b* (= *a* in *CIE* 886) è quella dei magistrati (*ein* [cfr. *ain* in *TLE* 675] = *sub*, o qualcosa di simile).

[3] E' l'epigrafe *TLE* 515, già citata; per le indicazioni di reperimento, *CIE* 886, *ad inscr.*

[4] Nel cippo di Perugia: *hel-u* caso obliquo, come *tular-u*, nello stesso cippo. Per l'alternanza *e*:*i* cfr., tuttavia, SLOTTY *Beitr. z. Etruskol.* (1952) 155; ma direi che *hel-u* sta a *hil-ar* (collettivo) come *terra* sta a *territorium*. Per le spiegazioni di *hilar* date sinora cfr. p. es. OLZSCHA "Klio" Beih. 27,56. – Quanto a *hilar – claruχieś* ∼ γῆ κληροῦχος, si può facilmente pensare ai rapporti fra Etruria e mondo ellenistico-tolemaico, che illustreremo innanzi, parlando dei servi etruschi in epoca tarda.

[5] *TLE* 530. [6] *TLE* 632*a*; *b*.

[7] Del greco, s'intende, di epoca classica. Nell'epoca micenea, lo stato Achchijava era una unità politica (forse, di natura confederale; forse, con alternanza di capitali); tale unità è evidente dai testi hittiti. Anche in questo caso, dunque, il confronto tra grecità micenea d etruscità può essere istruttivo.

La distinzione dei suddetti tipi di *tular* corrisponde ad una definizione sociologica del mondo etrusco. Il pomerio (*tezan teta tular*) è limitazione della cinta urbana, necessaria per evitare il seppellimento o cremazione del morto nella città (*hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*) e per distinguere città e contado. I confini dell'agro (territorio) pubblico, dei cimiteri, delle proprietà rurali corrispondono ad evidenti motivi sociologici: particolarmente degni di rilievo i confini dell'agro (territorio) pubblico, i quali ci assicurano l'equazione *śpur* = "publicum" ("populus"). Un istituto supremo, che va al di là dello *śpur* "publicum" ("populus"), ed insomma della "cosa pubblica", è la lega etrusca, indicata con *meχl* (*meϑlum*) nelle iscrizioni magistratuali (*zilaϑ meχl rasnal* = *praetor Etruriae*). Nel libro linteo della AB noi incontriamo ancora *śpur* (*-al*, *-eri*), che corrisponde al concetto romano di *populus* (res populi = res publica) e *meϑlum* (*eś*, *-eri*), che è la federazione etrusca; si trovano accoppiati, e ad essi si unisce spesso l'oscuro concetto di *cilϑ* (cfr. *velϑineś cilϑś* in XI 8–9, che è forse (?) il *fanum Voltumnae*). Nella grande oscurità, solo due concetti sono, almeno a mio avviso, certissimi: *śpur* e *meϑlum*, il *populus* e la federazione[1]. L'idea federativa è, in Etruria, fortissima: ancora nella AB troviamo *rasna hilar*, che possiamo tradurre "Etrusci territorii" (cfr. sopra, a proposito di *hilar nesl* e di *śpural hil*)[2].

In tutte queste indagini, c'è un presupposto, anch'esso certissimo a mio avviso: che *Rasna* e derivati (*rasnal* ecc.) indichi *Etrusci*. Su questo punto[3] si basa, naturalmente, ogni ricostruzione di sopravvivenze etrusche in epoca romana: centrale, sopra tutte, l'equazione *zilaϑ meχl rasnal* = *praetor Etruriae* "signore della lega etrusca".

[1] Olzscha, *o. c.* (cfr. IF 1954, 60) ha acutamente pensato che *śpureri meϑlumeric enaś* debba tradursi *pro urbe et populo Ena*. Ma la AB è, all'incirca, del I⁰ secolo a. C.; se nel I⁰ secolo a. C. fosse esistita una città etrusca di nome Ena (e così importante, da dare la AB), noi lo sapremmo certamente; ed è certo, viceversa, che *meϑlum* (= *meχl*, in *zilaϑ meχl rasnal*) indica la federazione. In altri termini: una città di Ena, da cui provenga la AB, non è mai esistita nel I⁰ secolo a. C. *Enaś* potrà indicare "questo", "nostro", o qualunque altra cosa. [Cfr. Addendum, in fine di questo articolo.] – Si noti che la AB, del 1⁰ secolo a. C., piu facilmente può riflettere istituti connessi con le celebrazioni gladiatorie (*lanti* ? ? ? cfr. *lanista*) e rituali panetrusche, allora vivissime e tali rimaste fino al basso impero, del *fanum Voltumnae* (l'etr. *fanu* non indica *fanum*, ma altare funerario o simile: *TLE* 100).

[2] Anche alla fine della AB ricorre *hilar*, in *cluctraś hilar*: forse da confrontare col concetto etrusco di terreno *in cluso* ? ? Per *atterranea* = *quae in cluso fiunt*, Weinstock, PBSchR XIX (1951), 130.

[3] Comunemente ammesso; nè vedo in quale altro modo si possa intendere il celebre passo di Dionisio (I 30). Ammettere un errore in Dionisio (così Schachermeyr *Etr. Frühg.*, 1929, 224–225; ma solo come ipotesi "nicht unmöglich") non è agevole: Dionisio poteva facilmente sentire come gli Etruschi chiamavano il loro stesso popolo; e gli antichi errano infinitamente meno di quel che noi moderni (i quali sbagliamo sul serio) amiamo credere. Cfr. Pallottino *L'origine degli Etruschi* (1947) 165, n. 178. Divers. Brandenstein If 1949, 318.

4

Ancor una volta: l'equazione *zilaϑ meχl rasnal* = *praetor Etruriae*, già stabilita dal ROSENBERG, conferma l'importanza che ebbe per gli Etruschi il concetto di federazione. Man mano che ci avviciniamo alla definizione del mondo etrusco, ci accorgiamo che questo elemento è basilare per intenderne l'organizzazione politica, anche in rapporto col mondo ionico; mi sia lecito ripetere quanto ebbi a scrivere, a questo proposito, più che un decennio fa, sul fatto che "dodici sono le città del Panionion, dodici i *populi* dell'Etruria"[1]. Questo senso della comunità come *meχlum* che riunisce i dodici *śpur* o popoli, è alla fonte del diritto etrusco, del *terrae ius Etruriae*. Noi conosciamo il titolo di un libro rituale *terrae iuris Etruriae*, titolo tramandato dal Servio Danielino[2]. La formula *terrae iuris Etruriae* può sembrare strana ad orecchi abituati al latino; il THILO sospettò una corruttela. In realtà, non c'è corruttela alcuna: *terrae iuris Etruriae* è traduzione letterale di una formula etrusca. Il libro rituale dedicato al "diritto della terra Etruria" doveva trattare, certamente, della limitazione; e la formula *terrae iuris Etruriae* (al nominativo: *terrae ius Etruriae*) rende letteralmente l'espressione etrusca relativa al diritto di limitazione, che è un'antenata del *ius territorii*, formula caratteristica presso gli agrimensori romani.

Noi abbiamo una grande epigrafe etrusca, che fa riferimento al diritto di limitazione (gromatico): il cippo di Perugia[3]. Che tale cippo si riferisca alla limitazione (gromatica), è certo: vi si trova, infatti, la parola *tular* (in una forma con desinenza *-u*: *epl tularu*) in un contesto che accenna a rapporti tra un appartenente alla famiglia Velϑina (*epl tularu auleśi velϑinas arznal clenśi*; cfr., nell'epigrafia romana, p.es. il celebre *in fine fundi Fangoniani*) e un appartenente agli Afuna; la volontà di definire rapporti proprietarii tra Velϑina e Afuna è confermata, pur nella grande oscurità della terminologia, dal continuo ricorrere di questi due gentilizii (p.es. verso il principio, *ame vaχr lautn velϑinas eśtla afunas*) variamente accoppiati (cfr. la formazione con *-ϑura*[4], che par indicare proprietà gentilizia in *velϑinaϑuras ϑaura*: *a* 20–21; e ancor più chiaramente in *naper XII velϑinaϑuras araś peraś*: *a* 5–7); infine, il carattere gromatico del cippo è anche evidente dalle frequenti indicazioni di misura, come nell'esempio or ora citato *naper XII* (che *naper* sia indicazione di misura è cosa certissima, a suo tempo dimostrata dal MULLER IZN, che confrontò con lat. *napurae*), e altresì in *masu naper śranc zl* (*a* 14–15) *hut naper* (*a* 16) seguito dall'oscuro *penezs masu acnina* (dove però *acnina* è in relazione con la misura di superficie di cui sopra, pag. 102), *naper ci cnl hare utuśe* (cfr. sopra, pag. 100). Insomma: di questo cippo, nonostante gli infiniti tentativi di tradu-

[1] *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (1945) 143 (cfr. 108); su questa constatazione insiste ora ALTHEIM *Der Ursprung der Etrusker* (1950) 61 sgg.

[2] Serv. Dan. Aen. I 2; cfr. HEURGON "Latomus" 1953, 404.

[3] *TLE* 570.

[4] Per altre formazioni in *-ϑura* cfr. SLOTTY *Beiträge z. Etruskol.* (1952) 132.

zione integrale, poco si comprende; ma quel poco basta ad assicurare, al di sopra di ogni dubbio, che il cippo ha riferimento al diritto di limitazione (in campagna, dove il cippo fu trovato), cioè al diritto dei *tular* fondamentale nella sociologia etrusca, in base al *terrae ius Etruriae* e alla *disciplina Etrusca* consacrata nei libri rituali. Orbene, nella lunga iscrizione di questo cippo troviamo la formula *helu tesne raśne cei tesnś teiś raśneś*[1]. A che proposito può esser menzionata, in un testo relativo a limitazione, l'Etruria? Io non credo che la risposta sia dubbia: a proposito del *terrae ius Etruriae* secondo la *disciplina Etrusca*. Se ciò è vero, noi abbiamo trovato una piccola bilingue, ma fondamentale all'intendimento della sociologia etrusca: *terrae iuris Etruriae* fa da bilingue con *helu tesne raśne*; *disciplina Etrusca* fa da bilingue con *tesnś teiś raśneś*[2]. Una bilingue molto meno sicura può esser data dall'iscrizione del pomerio di Perugia (sopra, pag. 105): *tezan teta tular* = *auspicii urbani finis*? Ma, ripeto, *helu tesne raśne* = *terrae iuris Etruriae* è bilingue certa; *hel* (da cui *helu* caso obliquo, come *tularu* da *tular*) "terra" sta in precisa connessione con *hil*(*ar*) "territorio", che già incontrammo in *tular śpural hil* e in *tular hilar nesl*(e in *rasna hilar* della AB).

Una considerazione metodica: per intendere un testo come il cippo di Perugia, è necessario lasciar da parte il vano tentativo di tradurre tutto e limitarsi alle constatazioni sicure, che sono la caratteristica del cippo in quanto documento relativo alla limitazione in campagna, e il riferimento di esso a istituti portanti il nome *Etruria* che devono identificarsi (come credo di aver dimostrato) con *terrae ius Etruriae* e con *disciplina Etrusca*.

Una considerazione sociologica e metodologica a un tempo: non è possibile studiare l'etruscità senza partire dall'unità federale etrusca. Il più conseguente e notevole tentativo di identificare forme etrusche con forme umbre, sino a vedere nella AB una letterale corrispondenza con le tavole iguvine, è quello recente (1939) dell'Olzscha, il quale ha fondato la sua "Bilinguen-theorie" con la traduzione del tipo *śacnicleri cilϑl śpureri meϑlumeric enaś* sul tipo umbro "per l'arce Fisia, per il popolo Iguvino", arrivando così alla traduzione *pro arce Cilthia, pro urbe et populo Ena*. Ma questa traduzione porta alla difficoltà, che, per riconoscere corrispondenze letterali fra etrusco e umbro, noi dovremmo ammettere l'esistenza di una città etrusca Ena nel I⁰ secolo a. C.[3] In realtà, le affinità etrusco-umbre, ed etrusco-italiche in genere, vanno soggette al bisogno di "nuancer" le somiglianze in un ambiente informato a κοινή culturale, ma tuttavia distinto da peculiari caratteristiche[4]. Umbri ed

[1] *Tesnś teiś raśnes* già in *a* 4–5. In *a* 4 *tezan*, che già trovammo al pomerio di Perugia, e che ho proposto di intendere *auspicium* (sopra, pag. 105). Forse esisteva un *tezan fuśleri*, auspicio dei *fundi*, di fronte a *tezan teta*, auspicio urbano??

[2] Di *cei* non so il significato preciso: forse κατά? forse καί??

[3] Cfr. infra, pag. 122.

[4] Mi sia lecito ribadire un principio metodico: "vive, negli istituti della κοινή italica iniziale e fondamentale somiglianza; non assoluta e morta identità" (*Dalla monarchia allo*

Etruschi, insomma, partecipano di quella che io stesso ho chiamato κοινή culturale italica; ma non per questo sono identici nella concezione della stato. Nelle tavole iguvine la formula rituale "per l'arce Fisia, per la comunità Iguvina" indica espressamente il nome proprio della arce e della *tota* Iguvina; ma non per questo noi dobbiamo cercare, nella formula etrusca *śacnicleri cilϑl śpureri meϑlumeric enaś* l'indicazione di un nome proprio di arce etrusca e di città etrusca. Gli Etruschi avevano un senso del *meϑlum* etrusco infinitamente superiore al senso umbro del "nome" umbro; e il loro *meϑlum* era quella federazione etrusca, in nome della quale essi avevano fondato il *terrae ius Etruriae* (*helu tesne raśne*) secondo la *disciplina Etrusca* (*tesnś teiś raśneś*). Le "bilingui" letterali per l'etrusco vanno cercate nel confronto tra espressioni etrusche e sopravvivenze etrusche di epoca romana, sul tipo di *helu tesne raśne* ~ *terrae iuris Etruriae, tesnś teiś raśneś* ~ *disciplina Etrusca, tezan teta tular* e pomerio, *tular śpural* ~ *fines publici*. Gli antichi italici hanno sempre tradotto con grande diligenza termini tecnici-istituzionali di popoli vicini[1]. Quanto alle "bilingui" sul tipo «tavole iguvine -AB», su cui l'OLZSCHA ha attirato l'attenzione, esse sono espressione di una koinè culturale, ma non sono bilingui letterali; gli Umbri restano Umbri, e gli Etruschi restano Etruschi. "La *koinè* culturale dell'Italia antica è piuttosto qualcosa di subìto che di creato[2]".

5

La sociologia del mondo etrusco si fonda sulla limitazione, dunque sulla distinzione di città (limitata con auspicio urbano) e campagna. I contadini etruschi erano conguagliati dallo storico Dionisio con i penestai greci. Nell'epoca romana, d'intorno al 133 a. C., la campagna etrusca aveva carattere latifondistico: Tiberio Gracco aveva ricevuto un'enorme impressione da questa caratteristica della campagna etrusca. Cosa era avvenuto? I penesti (diciamo così) etruschi si erano, in parte, estinti; al loro posto, molti coloni stranieri, di cui alcuni provenienti dall'Egitto: così spiegherei gli οἰκέτας ἐπεισάκτους καὶ βαρβάρους trovati da Tiberio Gracco in Etruria, da confrontare, quanto alla provenienza, con i Serapioni e le Cleopatre che appaiono come *lautni* (femm. *lautniϑa*) in iscrizioni etrusche[3]. Il latifondo, coltivato da contadini stranieri (ἐπείσακτοι καὶ βάρβαροι) aveva scacciato i vecchi coloni etrusco-italici, almeno in parte; in ogni modo, li aveva duramente colpiti. Quali erano i rapporti fra padroni etruschi e colonato etrusco?

stato repubblicano, 1945, 104); cfr. le considerazioni di DEVOTO "St. Etr." 1946/7, 299; MONIER "Iura" 1952, 259; HEURGON "Rev. ét. lat." 1948, 406.

[1] *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (1945) 53.

[2] DEVOTO *Gli antichi Italici* (1951) 136.

[3] I ricchi etruschi prendevano il loro *lautni* e la loro *lautniϑa*, dunque, dall'Egitto tolemaico. Ciò può illustrare *hilar claruχieś* (γῆ κληροῦχος) di *TLE* 515, e può illustrare altresì la AB, giacchè tali rapporti con l'Egitto tolemaico dovevano essere assai intensi, se così ricercata era la manodopera dei *lautni* egiziani.

A questa domanda risponde il famoso frammento di Vegoia (Vecu) ad Arus: *Vegoiae Arrunti Veltymno*. Esso comincia rievocando un'azione nel cosmo, la quale prelude alla divisione dei campi nella *terra Aetruriae*. L'azione nel cosmo è, infatti, limitazione degli elementi: *scias mare ex aethera remotum*; ed André PIGANIOL, il quale ha il merito di aver restituito in queste parole la lezione originaria (al posto di erronee ed arbitrarie correzioni), ha anche chiarito come il motivo centrale sia, sin dal principio del testo, la limitazione: "il semble que, pour introduire une théorie des limites et des bornes, l'auteur ait rappelé d'abord comment le Créateur fixa des limites entre les élements"[1]. Cosa consegue alla originaria divisione del cosmo fra gli elementi? La limitazione della *terra Aetruriae*: anch'essa considerata, dunque, un fatto numinoso, l'atto essenziale di Tinia (nella traduzione latina data dal frammento, = Iuppiter). E di fatti: la limitazione dei varii campi per mezzo di *tular*, e in genere la limitazione della *terra Aetruriae*, è la sostanza del *terrae ius Etruriae* (*helu tesne raśne*) che già vedemmo. Tinia *constituit metiri campos signarique* (dunque, con *tular*) *agros. sciens hominum auaritiam uel terrenum cupidinem terminis* (ancor una volta i *tular*) *omnia scita esse voluit. quos quandoque quis ob auaritiam prope nouissimi octavi saeculi data sibi homines dolo malo vindicabunt contingentque atque movebunt. sed qui contigerit moueritque possessionem promouendo suam alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a diis.* Chi rimuove i *tular* sarà dunque punito dalla divinità. Or l'iniziativa dell'offesa ai *tular* posti da Tinia può venire, continua il frammento vegoico, così da *servi* come da *domini*. *Si servi faciant dominio mutabuntur in deterius. sed si conscientia dominica fiet, caelerius domus exstirpabitur gensque eius omnis interiet, motores autem pessimis morbis et uulneribus efficientur membrisque suis debilitabuntur.* L'offesa ai *tular* è offesa alla *disciplina Etrusca*, etruscamente ai *tesnś teiś raśneś*; il testo, dopo aver ancora descritto le altre punizioni conseguenti all'offesa recata contro i *tular* (notevole, tra esse, *multae dissensiones in populo*) conclude con un richiamo alla *disciplina Etrusca*: *disciplinam*[2] *pone in corde tuo.*

Noi ci fermeremo soprattutto su un punto. La rimozione dei *tular* può avvenire ad opera dei *servi* contadini, ma può anche avvenire ad opera dei *domini* contro i servi. L'autore, di spiriti non aristocratici[3], è la voce dell'etica

[1] "Cahiers d'histoire mondiale" I 2 (oct. 1953). – Il concetto *optume rebus mortalium consuluisse naturam* (che, attribuito da Tac. *Ann.* I 79 ai Reatini, sarà stato sostenuto altresì dai Florentini; era relatore un Arrunzio) potrebbe forse illustrare la concezione numinosa dei confini naturali, e dunque di tutti i *tular*, nella tradizione etrusco-italica di epoca imperiale.

[2] Cioè *disciplinam Etruscam:* L. ZANCAN "Atene e Roma" 1939, 216. *Fallax* e *bilinguis* del testo vegoico è equivalente di *periuris* nel libro *terrae iuris Etruriae*: cfr. L. ZANCAN *l.c.* 214. – Le celebri ribellioni di Arezzo e di Volsinii mostrano proprio la forza della tradizionale dicotomia di padroni e servi; non la contraddicono.

[3] Contro PIOTROWICZ "Klio" 1930, 336; assai meglio L. ZANCAN *l.c.* 214; ricorderei che M. Tarquitius Priscus, primo editore dei testi religiosi di Arus (quell 'Arus a cui viene

aristocratica etrusca che esercita la sua critica contro sè medesima e da se stessa elabora una fiera opposizione contro il latifondo. Ad ogni modo, la tendenza democratica del frammento di Vegoia, se mai c'è (come io credo), è composta e come placata nella contemplazione della sacra e immutabile religiosità dei *tular* segnati da Tinia: il latifondo sconfinato, colpa dei *domini*, è un'offesa a Tinia, ma anche la rivoluzione dei *servi* recherebbe offesa al dio. Il frammento di Vegoia va datato al 100 circa a. C.[1]; la datazione approssimativa è data da *prope novissimi octavi saeculi*, che io traduco "dell'ottavo, ed ultimo, secolo che si avvicina", intendendo *prope* in posizione attributiva (dunque, un grecismo[2]). Secondo MOMMSEN, l'ottavo secolo etrusco cominciò nell'88 a.C., secondo THULIN finì nell'88 a.C.; l'ipotesi di Mommsen è di gran lunga preferibile, perchè essa, ed essa soltanto, spiega la notizia plutarchea secondo cui nell'88 si annunciò l'8º secolo etrusco; se dunque si accoglie la dottrina di Mommsen, e se si accetta la nostra traduzione di *prope novissimi*, il testo vegoico si daterà verso il 100 a.C. (nell'ipotesi di THULIN, e sempre se si accolga la mia traduzione, il frammento vegoico si daterebbe al 200 circa a.C.: un secolo etrusco durava ± 100–123 anni). Ma l'essenziale è che, comunque si dati, il frammento vegoico presuppone non solo *domini* proprietarii di terre segnate con *tular*, ma anche *servi* in possesso di terre segnate con *tular*. *Domini* del testo vegoico è traduzione di un termine etrusco che non conosciamo

rivelato il testo vegoico) appartiene alla famiglia di un seguace di Sertorio, poi di Perperna (HEURGON "Latomus" 1953, 407; cfr. GABBA "Ath." 1953, 97, con giusto richiamo al concetto di Sertorio "chef italien" secondo PIGANIOL; e per Aruns, ancora PALLOTTINO "St. Etr." 1950/1, 168–169; WEINSTOCK *R. E.* s. v. *Vegoia*). – LATTE "Phil." 1932, 270 pensa alle proscrizioni di Sulla, ma il testo vegoico parla di lotte fra *domini* etruschi e *servi* etruschi, non già di contrasti fra coloni romani (sullani) e possidenti etruschi.

[1] L'età di Sulla, a cui pensa LATTE *l.c.*, è da escludere: cfr. nota precedente.

[2] Secondo l'interpretazione che qui propongo, dunque, *prope novissimi octavi saeculi* = τοῦ ἐγγύτατα καινοτάτου ὀγδόου γένους. Secondo l'originaria concezione etrusca (Plut. *Sulla* 7) l'ottavo secolo era, infatti, l'ultimo; Plutarco traduce *saecula* con γένη. Piú tardi, l'aruspice Vulcacio parlò addirittura di un decimo secolo, che cominciava nel 44 a.C.; ma la concezione originaria, secondo cui l'ottavo secolo è l'ultimo, vive in *novissimi* del testo vegoico e in ὀκτὼ τὰ σύμπαντα γένη di Plutarco. – Cfr. innanzi, pag. 117, 5. – Vedendo in *prope – saeculi* un sintagma di tipo greco, non ci allontaniamo dalla lingua del frammento: un altro grecismo è, a principio, *ex aethera* (DEVOTO *St. della lingua di Roma* 167; *Grai perhibent aethera*). Il volgare etrusco-latino poteva dunque ben contenere *prope* in posizione attributiva alla greca sul tipo di *nunc* in *nunc hominum* (= τῶν νῦν ἀνθρώπων); grecismi e volgarismi si accoppiano sempre. – Viceversa, L. ZANCAN *l.c.* intende *prope novissimi* come espressione di incertezza; altri, ancor altrimenti. – Il volgare latino di Etruria, qual esso appare nella traduzione del testo vegoico, è certamente in connessione con quel volgare detto "lingua degli Italiani" in cui fu scritta l'*Itala*, cioè la "traduzione (in lingua) italiana" della Bibbia (intendo "lingua degli Italiani" e *Itala* nel senso da me proposto in GIANNELLI-MAZZARINO *Trattato di storia romana* II 229–231); solo così si spiegano movenze come *disciplinam pone in corde tuo* alla fine del frammento.

(forse *parχis* in *zilaϑ parχis* di *TLE* 169)[1]; *servi* nel medesimo frammento è traduzione complessiva di concetti indicanti le classi inferiori etrusche (*lautni*, *lautn eteri*, *etera*) e riassumibili di fatti in *etera* (il cui sovrintendente è lo *zilaϑ eterav* nella medesima iscrizione *TLE* 169: *etera-v* è caso obliquo da *etera*, come i già notati *tular-u*, *hel-u* da *tular*, *hel*). La società etrusca era dominata dalla polarità, nettamente precisata, di *domini* da una parte, *servi* dall'altra. Ma il concetto *servi*, comprensivo di *lautni* e *lautn eteri* ed *etera*, aveva gradazioni e caratteri del tutto peculiari rispetto ai concetti romani (approssimativamente corrispondenti) di *cliens* e *libertus* e *servus*. La stessa possibilità, chiara dal frammento vegoico, di cumulare nel solo concetto di *servi* (etruscamente *etera*) le varie "nuances" *lautni*, *lautn eteri*, *etera*, dimostra chiaramente la peculiarità dell'istituto etrusco: nel mondo romano sarebbe assolutamente impensabile una cumulazione dei concetti di *cliens* (quest'ultimo connesso con la plebità, alla maniera che già fu intuita da Mommsen), *libertus*, *servus*. E quanto allo *zilaϑ eterav*, chi vuol penetrare questa peculiarità della sociologia etrusca pensi come a Roma sia ben possibile un *tribunus plebis* (che corrisponderebbe, se mai, ad un magistrato dei *lautni*) ma sia assolutamente inconcepibile uno *zilaϑ eterav*, come a dire un "magistrato dei *servi*", comprendendo in questo concetto *lautni*, *lautn eteri* ed *etera*. E pensi, infine, che il tribunato della plebe è, in Roma, magistratura rivoluzionaria e tutta plebeia; laddove in Etruria lo *zilaϑ eterav* è magistrato nobile, tanto vero che Vel Alethnas è ad un tempo *zilaϑ parχis* (forse, "*princeps dominorum*?[2]") e *zilaϑ eterav*.

[1] L'interpretazione di Leifer (*zilaϑ parχis* = *magister populi*; *zilaϑ eterav* = *magister equitum*) è certamente da escludere per le considerazioni svolte in *Dalla monarchia allo stato repubblicano* 102–104. *Etera*, ben lungi dal significare *equites*, indica sempre i *servi*. *Lautni* è una gradazione migliore di *etera*, ed è sentito, in epoca romana, come equivalente di *libertus* (*TLE* 606); ma casi come *CIE* 1637 (cfr. in genere Cortsen, *Die etr. Standes- u. Beamtentitel*, 1925) mostrano che il *lautni* può avere gentilizio diverso da quello del suo padrone, ed è dunque concetto che non si copre senz'altro con quello di *libertus*. Non si dà il caso che gli *etera* abbiano gentilizio diverso da quello del padrone. – Naturalmente, *zileteraias* e *zileterais* (*TLE* 122 *a*, *b*) è la stessa cosa che *zilaϑ eterav*, come già da gran tempo fu riconosciuto. – La connessione stabilita da Devoto fra *parχis* (in *zilaϑ parχis*) e *par* (in *paricidas*) conserva la sua probabilità (gli ὅμοιοι possono ben essere i *domini*): cfr. nota seguente; la designazione *etera* pel *servus* potrebbe essere in rapporto con gr. ἔτης, ἕταρος? – Si noti, infine, l'espressione *pararium aes* "denaro dato ai cavalieri" (Helbig *CRAI* 1904, 198 sgg.); d'altra parte, "la cavalleria è l'arma dei patrizi, ed in Roma sembra assurdo – normalmente – che un patrizio non militi fra gli *equites*" (Mazzarino *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 1945, p. 195 sgg.; cfr. ora Alföldi *Der frührömische Reiteradel u. seine Ehrenabzeichen*, 1952); dunque, se *par-* in *pararium* ha etimo etrusco, si avrebbe un altro indizio che *zilaϑ parχis* = *princeps* della classe dirigente (patricia). *Zilaϑ eterav*, letteralmente "principe dei servi", potrà equivalere (dato il largo significato di *etera* nell'accezione etrusca; cfr. innanzi) a δήμαρχος nella kyrbis di Chio.

[2] In tal caso, *paricidas* (su cui cfr. ora Coli "Studi Paoli", 1955, 171; Gernet *Droit e soc. dans la Gr. anc.*, 1955, 38) potrebbe indicare in origine l'"uccisore di un *dominus*": ma l'equazione *parχis* = *dominorum* non è certa, se anche è raccomandata dal confronto tra la

In ultima analisi: all'inizio della società greca, già nell'epoca micenea, troviamo la netta distinzione tra λαϝαγέσιον e δᾶμος (paro ravakesijo; paro damo[1]). La grecità ha avuto due volte la sua storia: una volta come grecità ionico-arcadica (micenea) fin verso il XII° secolo, una seconda come grecità dorico-ionico-arcadica dopo la migrazione dorica. E sempre conservò netta la distinzione di aristocrazia e demo, a cui si aggiungeva la categoria dei δοῦλοι (i *doero* dei testi di epoca micenea). Anche l'etruscità ha avuto una duplice storia, ma – a differenza del mondo greco – in terra diversa: fu prima l'etruscità tirsenica, che nel 6° secolo, circondata dappertutto da greci, resisteva ancora nell'isola di Lemno; fu poi, dal 9° secolo a.C. all'epoca romana, l'etruscità d'Italia. Questa etruscità è contraddistinta da un ordinamento sociale di tipo arcaico: da una parte i signori, dall'altra le classi inferiori che nel testo di Vegoia sono tutte conguagliate nell'indicazione di *servi* (etruscamente *etera*), e che in realtà partecipano, con connessione a prima vista strana, del concetto di demo come del concetto di douloi. Questi *servi* etruschi avevano diritto al possesso terriero, segnato con *tular* posti dal dio Tinia: erano coloni capaci di possesso, e conservavano, nelle campagne, quella vitalità che ne faceva i portatori di un'etruscità linguistica del tutto distinta dall'etruscità linguistica cittadina (*iubet peritos linguae attendere animum, pastorum sermo agresti an urbano propior esset*) e che suscitava, nonostante la tendenza al latifondo dopo la 2ª guerra punica, il risentimento dell'autore vegoico contro i *domini* offensori dei *tular*. Ancora all'epoca di Livio Druso, i "servi" conservavano il loro rapporto di clientela coi padroni, sino all'obbedienza assoluta (l'omicidio!) nell'ostilità dei padroni etruschi contro lo stesso Druso[2]. Anche i *servi* (chiamiamoli così; etruscamente *lautni*) delle città dovevano essere in analoghi rapporti con l'aristocrazia. Un testo prezioso di Diodoro ci dà un'idea delle buone condizioni giuridiche dei clienti cittadini: οἰκήσεις τε παντοδαπὰς ἰδιαζούσας ἔχουσι παρ' αὐτοῖς οὐ μόνον οἱ θεράποντες, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐλευθέρων οἱ πλείους[3], dove i moderni a torto[4] hanno proposto correzioni di ogni genere (p.es. ἄρχοντες [anzichè θεράποντες], VOGEL). Nel testo di Diodoro nulla c'è da correggere.

polarità *domini-servi* in Vegoia e la polarità *zilaϑ parχis-zilaϑ eterav* in *TLE* 169, e dalla considerazioni della nota precedente.

[1] Eq 03, di Pylos. – Naturalmente, la società dei padroni etruschi può aver avuto somiglianze con la classe dirigente greca di epoca micenea: lo scettro, caratteristica della *zilaϑ* etrusco (MAZZARINO *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 1945, 58–75; DEVOTO *Gli antichi Italici*, 1951, 263 sgg.), va confrontato con il concetto sociale di *opikapeewe* in cui propongo di vedere gli ἐπισκαπῆϝες (da σκαπ- di σκῆπτον, σκῆπτρον) = σκηπτοβάμονες (diversamente CHADWICK-PALMER-VENTRIS *o.c.* 24). – Cfr. sopratutto GAGÉ RHDFÉ 1955, 29 sgg. (spec. 32).

[2] CARCOPINO "Bull. Ass. G. Budé" 1929, 3 sgg.; BERNARDI "Nuova rivista storica" 1944/5, 4 sgg.

[3] V 40, 4.

[4] Infatti, tutta questa pagina di Diodoro è volta a mostrare l'alta importanza dei θεράποντες etruschi: V 40, 2; 3 τῶν διακονούντων οἰκετῶν κτλ. Correggere θεράποντες di V 40, 4 significa banalizzare il testo.

Diodoro (o diciam meglio Posidonio, la sua fonte) vuol dire semplicemente che nella società etrusca cittadina si distinguono liberi e *lautni* (clienti); e che non solo questi ultimi, sostenuti dal patrocinio dei signori a cui sono clienti, hanno possesso di ottime case, ma anche la gran parte dei liberi. Anche Posidonio sapeva che nella società etrusca, largamente fondata sulla clientela, gli inferiori han diritto al possesso. E con l'acutezza che contraddistingue la storiografia classica[1] nella ricerca su problemi sociali (e che spesso la fa superiore alla nostra storiografia moderna), Posidonio notava (com'è chiaro sempre da Diodoro V 40) che l'*atrium* (i περίστωια, com'egli diceva) delle case romane non è che un riflesso dell'istituto etrusco della clientela; e lo accomunava alle altre sopravvivenze dell'etruscità nel mondo romano, da lui indicate nei littori, nella sella d'avorio e nella tebenna. In realtà, Roma, se fu fondata come organismo politico nell'8⁰ secolo, fu del tutto rinnovata (e, per così dire, fondata come organismo economico) nel 6⁰ secolo (in questo senso andrà risolto il problema posto da GJERSTAD); e le più notevoli componenti etrusche nella società romana vivono là dove i Romani concepiscono aristocraticamente[2] la vita pubblica, sulla base di quella polarità duale che il frammento vegoico esprime nel binomio *domini-servi*. Vivono, insomma, da una parte nelle pompose designazioni della classe dirigente (*trossuli*, *flexuntes*[3], forse *proceres* e *celeres*) cavalleresca; dall'altra, nelle grottesche designazioni dei trabanti (i *caculae*, forse anche i *calones* e i *satellites*; il *baro*, cfr. il nostro "bardassa"[4]). Quando gli spregiati trabanti si ordinarono nell'esercito oplitico (*exercitus imperatus*), allora si ebbe lo stato serviano: cioè lo stato del *magister populi*, in cui la plebe oplitica aveva gran parte[5].

Questa piccola borghesia etrusca fece uscire i Romani dall'economia domestica: gli animali non si macellavano più in sistema di economia domestica, ma nelle "macellerie" o *lanienae*; i *caupones* fecero fortuna con le loro bettole. Già Roma etrusca ha la sua attività industriale; e gli Etruschi insegnano ai Romani l'arte di costruire le navi coi legni del *Fagutal* e del *Quercutal*, e dànno vita a quella pirateria etrusco-anziate contro cui protesterà Demetrio Poliorcete

[1] Cfr. quanto ho osservato in GIANNELLI-MAZZARINO *Tratt. di st. rom.* II 141, 1.

[2] Cfr. le considerazioni sulla società aristocratica etrusca nell'ormai classico saggio di PIGANIOL sul calendario brontoscopico di Nigidio Figulo, in "Studies Johnson" (e per le stratificazioni politiche di questo calendario, WEINSTOCK PBSchR XIX (1951) 140–141). Si noti, in questo calendario, la distinzione di città e campagna: p. 307, 13–14 B.

[3] DEVOTO "Gn." 7, 415.

[4] Forse anche *velites* (ERNOUT "Bull. Soc. Ling." 1930, 117) è nome etrusco; l'oplitismo dei plebei abbienti romani (cfr. *milites*? ? ERNOUT *l.c.*; DEVOTO *l.c.* 416) è certamente di tipo etrusco.

[5] MAZZARINO, *Dalla mon. allo st. repubbl.* 182 sgg.; 208 sgg.; BERNARDI "Rend. Ist. Lomb." 1945/6; cfr. LIPPOLD "RLAnt. Chr." 391 sgg. (1956); LAST "Journ. Rom. St." 1945, 30 sgg.; MONIER "Iura" 1952, 270; GUARINO "RIDA" 1948, 95; DE FRANCISCI "Relazioni X Congr. Internaz. Sc. Stor." 1955; BAYET *T. L.* 3 e 4.

e forse già Alessandro Magno. Roma etrusca si popola di *lanistae*, di *subulones* e *histriones*, Etruschi mediano la cultura greca: *personae* tragiche sulla *scaena*; *gruma*, *sporta*[1], *lanterna*. La sopravvivenza delle industrie tessili etrusche in Roma (*laena*) ha la grande importanza che hanno, nella vita degli uomini, le cose di tutti i giorni.

Questa fu la fondazione di Roma come centro economico, nel 6⁰ secolo. E fu, altresì, la fondazione dell'attiva e ordinata plebe romana[2], sorta, come già intuì MOMMSEN, in stretto rapporto con la clientela (di tipo etrusco). Anche la classe dei liberti continua, fors'anche nel nome di *liber-ta*[3], un aspetto dell'istituto etrusco dei *lautni*. Tutto ciò viene rivoluzionato quando Roma, dopo il periodo etrusco, torna una città latina[4]. Allora la plebità crea i suoi istituti rivoluzionarii, tribunato ed edilità plebei. Ma questi indicano già altra cosa dalla polarità etrusca *domini-servi*, la quale non esce dall'ambito di una costituzione aristocratica. Le vie di Roma sono ormai altre dalle vie etrusche. Un giorno Gaio Gracco spezzerà in due la classe dirigente romana: senatori e cavalieri. Ciò è quanto di più alieno dall'etruscità si possa immaginare: in Etruria la classe dirigente è sempre un'unità inscindibile e compatta, i *domini* di Vegoia. Come tutti i grandi uomini nella storia dei popoli, Gaio Gracco interpretava, con la sua creazione di una classe dirigente bicipite (*bicipitem civitatem fecit*) la conseguenza profonda dell'evoluzione sociologica del suo popolo; e in verità, la sociologia del mondo romano, se emerge dalla koiné culturale etrusco-italica, aveva un contenuto e un destino assai lontani dalla sociologia del mondo etrusco.

6

L'etruscità originaria, egeo-asianica, si riduce per noi alla sua sopravvivenza nell'isola di Lemno: per ricostruire la società egeo-tirsenica dell'epoca del bronzo, noi non abbiamo elementi. Forse – ma è un forse accompagnato da tutti i possibili punti interrogativi, sino all'infinito – noi possiamo immaginare quella primitiva società egeo-tirsenica secondo gli schemi figurati negli ideogrammi del disco di Phaistos: chiusa nelle sue tyrseis (H 22, 68, 69, 81; R 118), uomini e donne con diverso copricapo (p.es. H 10 per le donne; H 11 per gli uomini), forse con una tendenza al tatuaggio (per le classi sacerdotali ? ? R 2),

[1] Ultim. OLZSCHA "Gl." 1952/3, 300.

[2] DOMARCHI *L'évolution économique et sociale de Rome durant les trois premiers siècles de la République*, conf. à l'Institut de Science Économ. Appliquée, mars 1955.

[3] NEHRING "Indog. Jahrbuch" 12, 355.

[4] Ultim. GIANNELLI[-MAZZARINO] *Trattato di storia romana* I 170; VOGT *Die röm. Republik*² (1951) 37; e sempre le luminose considerazioni di PIGANIOL *Hist. de Rome*⁴ (1954) 47; PARETI *Storia di Roma* I (1952) 355 sgg.; VON FRITZ "Historia" 1950, 3 sgg.; DE FRANCISCI in "Relazioni X Congr. Internaz. Scienze Storiche" 1955.

esperta del mare con le sue imbarcazioni (p.es. H 3)[1]. Comunque, sono componenti prive, per oggi, di valore probativo. L'etruscità egea è, per noi, ripetiamo, l'etruscità che sopravvive nella stele di Lemno, e quella soltanto; essa conservava nel 6⁰ secolo a.C. istituti protoetruschi fondamentali, vale a dire il *maraz*(*m*) (da confrontare col *maru* etrusco) e – un fatto anomalo – la designazione della persona attraverso il rapporto di parentela indicato con *naφoϑ* (da confrontare con etrusco *nefts*, *nefś* "nipote"). Quest'ultimo punto è di enorme importanza. Esso trova un diretto ed evidente confronto con il sistema licio di designazione della persona attraverso il rapporto di parentela indicato con *tuhes* ἀδελφιδοῦς. E' risaputo che in sistema classificatorio i rapporti di parentela in senso matrilineo hanno enorme importanza: basti ricordare, per il mondo egeo-pregreco, la saga di Meleagro, in cui certamente rivivono elementi sociali egei[2]. E come non c'è dubbio che il *tuhes* licio, tradotto dai Greci con ἀδελφιδοῦς, indichi un ἀδελφιδοῦς matrilineo, ed insomma il figlio del fratello della madre, così non mi par dubbio che la etruscità di Lemno conservasse, nel *naφoϑ*, il termine classificatorio indicante ugualmente il nipote in quanto "figlio del fratello della madre". Nell'etruscità di Etruria, che si evolve al contatto con popoli abbastanza o del tutto restii al sistema classificatorio di parentela, una gran parte di questa tendenza egea è andata perduta; "in realtà nelle iscrizioni etrusche l'elemento prevalente è il patronimico"[3]; ma, d'altra parte, è fondamentale e caratteristica dell'etruscità l'indicazione del nome gentilizio materno. Nel passaggio dall'etruscità originaria all'etruscità di Etruria (cioè, all'etruscità di ambito italico) si è verificata, dunque, una rivoluzione nella concezione dei rapporti familiari, ma questa rivoluzione non ha cancellato l'importanza data, nell'etruscità originaria, alla donna[4] e alla parentela matrilinea. Gli Etruschi di Etruria ponevano l'origine della loro storia politica nell'anno 849[5]; all'incirca nel 7⁰ secolo dovette maturarsi il loro sistema onomastico

[1] Ho enumerato secondo Schertel "Würzburger Jahrbb." 1948, 362–363. Naturalmente, la "decifrazione" di Schertel è pura follia (il disco di Festo un testo protolatino!!); ma il suo ordinamento del disco, contro la comune opinione, è giusto. – Cfr. Vetter "Gymnasium" 1955, 573.

[2] Ultim. Thomson *Eschilo e Atene*, trad. it., (1949) 53. E' da augurare che la nostra "Philisterei" accademica abbia ormai abbandonato quel suo tradizionale disprezzo per Bachofen, che intuì moltissime cose fondamentalmente giuste.

[3] Pallottino *Etruscologia*[3] (1955) 197; cfr. Slotty "Arch. Or." 1950, 262 sgg.; Renard *Initiation à l'étruscol.* (1941).

[4] Basti ricordare Tanaquil, nonostante il suo aspetto numinoso (cfr. le importanti considerazioni di Dumezil *Servius et la Fortune*, 1943; e di Gagé' "St. Etr." 1952/3, 79 sgg.).

[5] Sempre che si accetti la teoria di Mommsen, secondo cui l'8⁰ secolo etrusco cominciò nell'88; nel sistema di Thulin, secondo cui l'8⁰ secolo etrusco finì nell'88, dovremmo pensare ad un inizio della storia etrusca nella prima metà del decimo secolo a.C.; cfr. Schachermeyr *Etr. Frühgesch.* (1929) 192–193, il quale, con la massima parte degli studiosi più recenti, accetta la teoria di Thulin e dunque pone questo inizio della storia etrusca nel 967. Io ho già detto sopra per quali ragioni la teoria di Mommsen mi sembra di

con prenome, nome, filiazione e nome della madre; e la stessa nomenclatura (eccetto che per il nome della madre) divenne normale presso gli altri popoli della *koinè* culturale italica, con la notevole differenza della diversa posizione del genitivo indicante la filiazione nei tipi "settentrionale" e "meridionale" (al quale ultimo appartengono gli Etruschi di Etruria)[1]. La creazione della nomenclatura, come novità elaborata dagli Etruschi su suolo italico, si svolge dunque in ambiente di koinè culturale; gli Etruschi dànno agli altri popoli italici[2]; ed è comprensibile che proprio essi, i quali provenivano da un fossile di sistema familiare classificatorio (con indicazione del rapporto di *ναφοθ*) sentissero il bisogno – una volta passati ad un sistema gentilizio patrilineo – di indicare con due nomi l'appartenenza familiare, aggiungendo ancora ad essi la filiazione paterna e molto spesso (cosa che gli altri popoli italici sentirono estranea, e non accolsero) l'indicazione del gentilizio materno. Ma, nel fondo, l'indicazione del gentilizio materno rimase sempre ad agire, nella tarda etruscità, sì che ad essa si può ricondurre[3] la tendenza al doppio gentilizio nell'epoca imperiale.

Se il sistema di nomenclatura fu elaborato dagli Etruschi in Italia, e lì donato alle popolazioni italiche, viceversa la concezione della vita e della morte fu un elemento che gli Etruschi avevano già maturato nelle loro sedi egee, e di lì portato in Italia, dove il mondo romano la accolse. Gli Etruschi, questo

gran lunga preferibile: in Plut. *Sulla* 7 il τέρας dell'anno 88 a. C. (consistente nella φωνὴ σάλπιγγος) annunzia, a parere dei λόγιοι di Etruria, "il passaggio ad altro secolo...... : infatti, (dicevano che) ci sono in tutto otto secoli" (μεταβολὴν ἑτέρου γένους – εἶναι μὲν γὰρ ὀκτὼ τὰ σύμπαντα γένη): il che deve intendersi, a mio avviso, nel senso che si passava all'ultimo, cioè all'ottavo, secolo. E poichè questo è appunto l'ultimo, Plutarco precisa μεταβολὴν ἑτέρου γένους καὶ μετακόσμησιν: la tragedia non è nella fine dell' 8° secolo, ma nell'inizio di esso nuovo (ἑτέρου) ed ultimo secolo (γένους). Infatti, Plutarco continua dicendo che "nel cambiamento dei secoli (ἐν τῆι τῶν γενῶν ἀμείψει; che equivale a μεταβολὴν ἑτέρου γένους) ci sono μεγάλας καινοτομίας"; e ora, nel passaggio all'ottavo secolo e pessimo (pessimo, anche dal punto di vista della *disciplina Etrusca*: come Plutarco stesso sottolinea), è la tremenda vicenda di guerra civile. – Contro questa esegesi non può recarsi la circostanza che l'aruspice Vulcacio ponesse nel 44 a.C. la fine del 9° secolo e l'inizio del 10° secolo; la concezione di Vulcacio è inconciliabile con quella di Plutarco, che conosce solo otto secoli (e non più), e che è originaria come mostra *novissimi octavi saeculi* del frammento vegoico; del resto, anche ad accettare la teoria di THULIN, ponendo nell'88 la fine del'ottavo secolo, si incorre sempre nell'aporia che il nono secolo abbia durato solo quarantaquattro anni (cfr. PALLOTTINO *L'origine degli Etruschi*, 1947, 16; e letteratura ivi citata, soprattutto PARETI).

[1] Gli Etruschi padani (e quindi gli Umbri e i Veneti; su questi cfr. PELLEGRINI *ASNSP* 1953, 177 ss.) vanno col tipo settentrionale: DEVOTO *Gli antichi Italici* (1951) 133–134. La differenza dei due tipi mostra incertezza nel periodo in cui l'Italia settentrionale fu primamente etruscizzata.

[2] DOER *Die römische Namengebung* (1937) 154; si noti soprattutto l'abbreviazione del prenome.

[3] DOER *o.c.* 174, e *passim*; cfr. ora THYLANDER *Ét. sur l'épigr. lat.* – Significativo il caso di D. Aterius Arruntius: DOER *o.c.* 177. – L'esempio classico etrusco è *TLE* 605.

"fragmen" di mondo egeo-asianico in Italia[1], portavano con sè una concezione storica della vita umana e della morte. Com'essi dànno alla koinè culturale italica alcuni motivi di religione della morte[2] e l'interpretazione funeraria dell'*imago*[3] (è ancora recente la connessione, mirabilmente illustrata dal Ferri[4], fra *imagines* funerarie e guerriero di Capestrano), così pure essi insegnano ai popoli italici l'arte di raccontare la vita umana. L'epigrafia funeraria romana è caratterizzata da un completo *cursus honorum*, ed insomma dalla biografia del defunto in funzione, per così dire, pubblica. Or va osservato che la trattazione del *cursus honorum* è ignota all'epigrafia greca (entrerà in essa, naturalmente, nell'epoca romana); i Greci hanno, se mai, epitafii sul tipo di quello di Arniada. *Cursus honorum* ed elogio[5] sono dunque caratteristici di Etruschi e Romani; segnano la differenza tra epigrafia greca da una parte, epigrafia etrusca e romana dall'altra. Hanno dato gli Etruschi ai Romani, o viceversa? La risposta a questa domanda è, a mio avviso, certissima: gli Etruschi hanno dato, i Romani hanno ricevuto. Infatti, gli Etruschi di Lemno conservavano ancora il tipo dell'iscrizione con *cursus honorum* ed elogio: chè tale è, appunto, l'iscrizione della stele di Lemno[6]. Mai come in questo caso lo storico può considerarsi fortunato: qui tocchiamo con mano quel che gli Etruschi portarono con sè, come patrimonio egeo che li distingueva nettamente dei Greci, e constatiamo che essi diedero un tale patrimonio a Roma. Lo studio sociologico del mondo etrusco può dunque dar luogo a questa considerazione: la concezione della vita dell'uomo, che culmina nell'elogio funerario, è il volto etrusco della società romana.

7

Gli Etruschi furono un popolo tenacemente tradizionalista. Nel corso del 2º secolo la diffusione del latifondo con la nuova tecnica agricola schiavile aveva duramente colpito parte del contadiname etrusco; i padroni avevano immesso

[1] Piganiol "Cahiers d'hist. mond." 1953, cit.

[2] Cfr. p. es. Slotty "St. Etr." 1944, 159–185; 1946/7, 177–247; Kretschmer "Gl." XIV 307.

[3] Per l'*imago clipeata*, cfr. Minto "St. Etr." 1950/1, 53.

[4] "Boll. d'arte" 1949, 1; ultim. Boëthius "Atti Iº Congr. Intern. Preistoria e Protostoria mediterranea" 1950 (1952) 410.

[5] Documenti di grande interesse, ed oggi attuale, sono gli elogi tarquiniesi; cfr. gli importanti lavori, già citati, di Pallottino e di Heurgon; un'interpretazione ne ho tentata in Giannelli-Mazzarino *Trattato di storia romana* II 52.

[6] *Zivai aviz sialχviz marazm aviz aomai* "*zivai* anni *x* e *maraz* per anni *x*" porta, almeno nella seconda indicazione, una menzione di magistratura. – Anche nella spiegazione di Kretschmer l'iscrizione non perde il suo carattere. – La spiegazione di Georgiev è assurda: *aviz* è, certo, *avils*. – La differenza tra la concezione greca e la concezione etrusca della vita, com'essa emerge dalle nostre considerazioni sull' etruscità della forma epigrafica con *cursus honorum*, si può illustrare con considerazioni p.es. di Morenz *Die Zauberflöte* (1952) 88.

nelle campagne i lavoratori ἐπεισάκτους καὶ βαρβάρους, la cui vista turbò fortemente Tiberio Gracco; tuttavia il contadiname etrusco, sostenuto dalla ninfa Vegoia, resistette alla tremenda crisi ed assimilò gli οἰκέτας ἐπεισάκτους καὶ βαρβάρους. La forza della sua tradizione era enorme. Sulla colpì fieramente le democrazie etrusche, nelle campagne etrusche stanziò i suoi soldati; ma quando i Fiesolani ribelli irruppero nei *castella* dei veterani di Sulla, questi ultimi si sentivano già affascinati dalla tradizione contadina etrusca così da perdonare i ribelli, e da difenderli presso il senato[1]. Questo episodio è il più significativo, certo, di tutta la storia della colonizzazione romana in Etruria: il contadino etrusco riusciva ad assimilare i nuovi coloni. Tale fu la forza della tarda etruscità: una forza tutta ideale, ma solidissima. Per essa, l'etruscità linguistica si conservò, come vedemmo, fino al 2º secolo d.C. Il patrimonio tradizionale etrusco si continuava così nell'impero: tanto per citare un esempio, basterà ricordare la celebre iscrizione di Urbicus Senator, il gladiatore che sposò a quindici anni; come è normale per un gladiatore, potremo immaginarlo arruolato fra i contadini. L'Etruria romanizzata del basso impero è la terra che più d'ogni altra resiste al cristianesimo[2]; d'intorno al 350 si può dire (nonostante la cristianità di Chiusi; cfr. anche Arezzo) che *Tuscia quamplurime hoc a diis nomen accepit*; è la terra ideale dei senatori pagani, per esempio di Lachanius, che addirittura preferirebbe la consolarità di Tuscia (d'intorno al 389) alla prefettura; il paganesimo tardo-etrusco resiste persino alla predicazione di S. Ambrogio. Proprio questa tarda etruscità, che difende con le unghia e coi denti il suo paganesimo vecchio, aveva fornito le armi agli ultimi teologi del paganesimo[3] ed aveva subito gli attacchi dei grandi pensatori cristiani; la storia della cultura antica si chiude su questa pagina etrusca, donde la storia della società romana aveva preso le mosse[4]. La Tuscia cristianizzata conserva ancora

[1] La motivazione della difesa è interessante: *quod volgus agreste domoque extorre eo coactum esset.*

[2] Tutti conoscono l'iscrizione di Hispellum, in cui Costantino, nonostante la sua "théologie politique" cristiana (cfr. le decisive considerazioni di SESTON "Relazioni X Congr. Intern. Scienze Storiche", 1955, p. 793), e nonostante la sua avversione ai ludi gladiatorii, si piega alla forte tradizione dei ludi scenici e gladiatorii nel mondo etrusco-umbro, e alla "théologie politique" tradizionale concede la fondazione della *aedes gentis Flaviae* nella città umbra, con la sola riserva cristiana *ne aedis nostro nomini dedicata cuiusquam contagiose superstitionis fraudibus polluatur.* S'intende per altro che, dividendo il culto provinciale (prima comune a Tuscia e Umbria) in due celebrazioni distinte per la Tuscia e per l'Umbria, egli dava un colpo a quella unità culturale etrusco-umbra che nel *coronatus Tusciae et Umbriae* (figlio dell'etrusco *zilaϑ meχl rasnal*) vedeva il presidio di una tradizione pagana solidissima (ultim. C. KOCH *R. E.* XXII 2, 1606) proprio per la sua unità.

[3] Basti pensare a Labeone.

[4] La coscienza aristocratica della classe dirigente etrusca si continua nella forte coscienza aristocratica della nobiltà etrusco-romana d'epoca imperiale. Le discussioni (oggi attuali per merito del LAMBRECHTS e ora del BARBIERI) sull'origine dei senatori romani dovrebbero

tracce della sua struttura sociale tradizionalistica: non è un caso che il grande papa Leone, un romano di Tuscia, si distingua per la sua concezione antischiavile del *fastigium sacerdotii.*

Poi, la rivoluzione del medioevo longobardico. Questa rivoluzione porta soprattutto un segno di sè stessa: il sistema delle chiese proprie[1], vale a dire il più deciso allontanamento dalla tradizione del centralismo romano. E nel basso medioevo: il comune rurale accanto al comune cittadino. Non c'è dubbio che chiese proprie d'epoca longobardica e comuni rurali del basso medioevo sono fatti sollecitati – soprattutto il primo, che è, per definizione, un fatto germanico – dalla trasformazione che i Longobardi apportarono nella società della Tuscia romana. Ma il forte contadiname etrusco, che nel I⁰ secolo a.C. era riuscito a farsi amare dai coloni romani contro cui si ribellava, e che ancor oggi dice etruscamente *illatro* e *sondro,* deve aver avuto una qualche parte nella trasformazione sociale che fece della Tuscia romana la Toscana del basso medioevo. Noi abbiamo interpretato la sociologia dell'antico mondo etrusco sulla base della limitazione, che in primo luogo separa, coi *tezan teta tular,* città da campagna; nulla era più solido di questa limitazione, che naturalmente entrava nel *helu tesne raśne,* intangibile come ogni aspetto della disciplina etrusca; il senso della etruscità era tutto qui[2]. Ed anche per questo, i Romani sapevano che un abisso distingueva la lingua etrusca della campagna, *agrestis sermo,* da quella della città. Quando Frontino (in epoca domizianea) ci dice che in Etruria i *pascua pro indiviso* avevano il nome, particolare solo all'Etruria, di *communalia,* allora dobbiamo concludere che questo diritto, in quanto pertinenza immobile[3], aveva in Etruria un aspetto particolare; e sorge spontanea l'ipotesi che esso continuasse, in qualche modo, concezioni derivanti dall'idea etrusca dello *śpural hil.* A questo punto, i problemi della tarda etruscità si incontrano con quelli della definizione sociologica del mondo etrusco antico; e possono recare una luce, se pure lontana e comunque indiretta

tener conto di un fatto essenziale: il matrimonio di un senatore con una gentildonna etrusco-romana fa in certo modo scomparire l'origine provinciale di quella famiglia senatoria. P.es., Decio, di origine pannonica, ha sposato una etrusco-romana, com'è da congetturare per via dei cognomi Etruscus e Perperna nella nomenclatura dei suoi due figli; evidentemente, egli era orgoglioso di poter dare ai suoi due figli dei cognomi che li collegassero alla grande tradizione della tarda etruscità. Allo stesso modo, L. Cornelius Salvius Tuscus, che comunemente si considera di origine africana (Barbieri *Albo* p. 151, n. 717), nel suo orgoglioso cognome Tuscus avrà voluto sottolineare una qualche connessione (ed è naturale pensare ad un matrimonio di un Cornelius Salvius con una etrusco-romana) con la etruscità romana, la quale in certo modo annullava l'origine africana di questo patrizio. E così via: l'orgoglio nobiliare degli Etruschi di epoca romana ricorda l'orgoglio di εὐγένεια degli Ioni in epoca romana (p.es. *Fra Or. e Occ.*, 1947, p. 195).

[1] Feine ZSS, KA, 1941, 1 sgg.

[2] *Qua sanctitate muri, quo iure portae.*

[3] Brugi *Le dottrine giuridiche degli agrim. rom.* (1897) 328.

(per l'importanza della sopravvenuta dominazione longobardica), alla formazione medioevale del comune rurale[1] nella Toscana.

Catania SANTO MAZZARINO

[1] Si ricordino i mirabili lavori del SOLMI e della sua scuola, soprattutto del MENGOZZI *La città ital. nell'Alto Medioevo* (1931): da accogliere, ripetiamo, entro i limiti posti dalla stessa presenza, nell'alto medioevo, di momenti decentralizzatori come il sistema longobardico delle chiese proprie. P.es., l'ipotesi del MENGOZZI *o.c.* 337–338, secondo cui le controversie medioevali senesi-arretine avrebbero fondamento nella storia etrusco-romana della campagna arretina, ha molte probabilità, ma non quella certezza che si vorrebbe; anzi lo studioso di storia antica potrebbe confortarla con l'argomento che Siena etrusca sembra facesse parte dell'agro (PAULI *CIE*, I, 1893, p. 59; cfr. già CONESTABILE e KIEPERT) arretino; ma, quanto ai particolari, sarà prudente fermarsi alla semplice constatazione che Roma, dando autonomia a Siena, e dunque spezzando l'unità dell'agro arretino, pose un problema che poteva maturare solo nell'ambiente dell'occupazione longobarda, con la sua tendenza al sistema delle chiese proprie. – Naturalmente, sopravvivenze romane nella Toscana dell'alto medioevo e del basso medioevo (p. es., rispettivamente, la *lex Falcidia* e la *interdictio aqua et igni*) vanno anche considerate in questo quadro. Ma sarebbe risibile, p. es., ricondurre l'eminente posizione di figure femminili come Berta di Tuscia all'alta importanza della donna nella società etrusca (ed etrusca romanizzata): la potente vedova di Wido s'inquadra solo nell'atmosfera che diede Marozia. – Se mai, alcuni fatti economici, come la lavorazione di tessili nella Firenze medioevale, possono in qualche modo attestare una continuità di esigenze (celebri le tuniche "lidie", contro la cui eleganza protestava Lucilio); ma anche questa entro certi limiti.

[Addendum: Importante il confronto delle nozioni etrusche *etera* e *tular* con le nozioni presoloniane *hektemoroi* e *horoi* ora acutamente interpretate da GERNET "Studi Paoli" (1955) 347. — Va ora segnalato un eccellente studio di PALLOTTINO in "Studi etruschi" 1955–1956, 45–72. Su alcune conclusioni del PALLOTTINO tornerò in *Notule*, d'imminente publicazione in "Iura" 1957. – Nelle stesse *Notule* credo di aver mostrato che la lezione Οἴνα (della tradizione indiretta del περὶ θαυμ. ἀκ., in Steph. Byz.) è deteriore rispetto a Οἰναρέα (della tradizione diretta del περὶ θαυμ. ἀκ., cap. 94), a cui si possono avvicinare toponimi di origine etrusca come p. es. *Venaria* (Plin. *n. h.* 3,81); analoghi errori in Steph. Byz. sono, p. es., Ἄμπη (ANDREAS *R. E.* I 811) e Αὔλη (con l'etnico, artificiosamente costruito, Αὐλαῖος, come per Οἴνα è costruito artificiosamente l'etnico Οἰνάτης). – L'opposizione fra lingua etrusca di città e lingua etrusca rustica, svolta in questo articolo, potrebbe forse connettersi con la distinzione varroniana fra λέξις etrusca e λέξις tusca, rilevata ora da FERRI "Studi Calderini" I, 1956, p. 113 sgg.? ?]

ZUR RELIGION UND RELIGIOSITÄT DER ETRUSKER

Von den zahlreichen Kapiteln, mit welchen sich die Etruskerforschung heute zu beschäftigen hat, kann die etruskische Religion oder die Religiosität der Etrusker wohl als am intensivsten durchgearbeitet gelten. Die primären Quellen sind bekannt und erfaßt, sowohl die monumentalen als die schriftlich von den Etruskern und ihren Nachbarn überkommenen, und weitgehend ausgewertet. So konnten als wichtigste Versuche zusammenfassender Darstellung die Arbeiten entstehen, auf welche hier in erster Linie zu verweisen ist:

Gustav Herbig, Religion und Kultus der Etrusker, Mitt. schles. Ges. f. Volkskunde 1925; C. Clemen, Die Religion der Etrusker, 1936.

Dazu sind zu nennen die umfangreichen Ausführungen B. Nogara's in den Kapiteln V–VII seines 1933 erschienenen bekannten Buches: Gli Etruschi e la loro civiltà und in M. Pallottino's ständig sich erweiternder und verbessernder „Etruscologia“ (1955 in 3. Auflage) behandelt das VII. Kapitel die Religion vortrefflich.

Unter dem jeweils gleichlautenden Titel La religione degli Etruschi haben Arbeiten veröffentlicht H. M. R. Leopold (Studi e materiali di Storia delle Religioni V 1929, 33ff.), G. Q. Giglioli (Storia delle Religioni herausg. von Tacchi Venturi 1949[4]) und M. Pallottino (Le Religioni del Mondo, herausg. von Turchi 1950[2]).

Direkte Vergleiche stellen an bzw. geschichtliche Entwicklungen zeigen auf die Aufsätze von F. Messerschmidt, Griechische und etruskische Religion (Studi e materiali Stor. Rel. V 1929, 21ff.), H. I. Rose, On the Relations between Etruscan and Roman Religion (Studi e materiali IV 1928, 161ff.) und A. Grenier, Les réligions étrusques et romaines („Mana“, Les réligions de l'Europe ancienne 1948).

Ständig heranzuziehen ist die Quellensammlung von G. Buonamici, Fonti di Storia Etrusca 1939: Kapitel IV Religione e disciplina etrusca.

Selbstverständlich ist die Forschung auf dem Gebiet der etruskischen Religion damit nicht abgeschlossen, sie geht weiter, und die besonders wichtigen Spezialarbeiten älterer und neuerer Zeit sind im folgenden aufgeführt.

Erst neuerdings beginnt die Forschung nach dem eigentlichen Wesen der etruskischen Religion zu fragen, das heißt aus den Quellen den Sinn des religiösen Verhaltens der Etrusker zu rekonstruieren. Hierbei ist Pallottino am weitesten vorgestoßen. Natürlich bestehen angesichts der Quellenlage Schwierigkeiten in bezug auf die epochenweisen Unterschiede, ferner erwachsen solche aus der Tatsache, daß wir es mit unterschiedlicher Religiosität bei den von einander verschiedenen gesellschaftlichen Schichten zu tun haben. So, wie etwa

am Schriftbild oder in der Entwicklung der etruskischen Kunst, hebt sich auch in der Religion recht deutlich die archaische Epoche von der hellenistischen ab. Auch deckt sich die Aussage der griechischen und römischen Schriftquellen zum Gegenstand keineswegs immer mit der monumentalen Überlieferung. Die etruskischen schriftlichen Primärquellen sind heute zwar weitgehend grundsätzlich verständlich geworden, aber von der Möglichkeit einer vollkommen klaren und bedeutungsmäßig, also begrifflich eindeutigen Übersetzung der Texte sind wir immer noch ziemlich weit entfernt[1]. Alle diese Umstände erschweren die Antwort auf die Frage nach dem Wesen der etruskischen Religiosität erheblich. Immerhin lassen sich vielleicht doch einige Züge fassen, die sich etwa folgendermaßen ausnehmen: Auffällig und gegensätzlich zu den Phänomenen aller religiösen Umwelten ist in Etrurien eine vollkommene Unterordnung des Menschen unter den göttlichen Willen zu erkennen. Sie geht fast an die Grenze der Auslöschung des Individuums und äußert sich in höchst komplizierten und manigfaltigen Bemühungen um die Erkenntnis des Willens der Götter. Die sogenannte *disciplina* (das ist die Niederlegung der zahlreichen und eingehenden Vorschriften für den Gebrauch in der Ausübung des Kultes in heiligen Büchern, die uns als Ganzes natürlich samt und sonders verloren gegangen sind) bietet die Mittel dazu: Beobachtung des Vogelfluges, der Eingeweide geopferter Tiere, das Verhalten der Blitze und ihrer Einschläge[2], sowie manche andere göttliche Wunderzeichen (*portenta*). Eine höchst skrupulöse Einteilung des kultischen Raumes am Himmel und auf der Erde und die minutiösesten Vorschriften für die Vornahme kultischer Handlungen aller Art kennzeichnen die etruskische Religion vielleicht besser als manches andere als offenbar weithin vom Bewußtsein des Überwachtseins von seiten der Götter erfüllt. Ihm kann man nur durch die peinlich genaue Einhaltung ebenso genauer Kultvorschriften Genüge zu leisten hoffen. Kennzeichnend ist weiterhin die eigentümliche Unbestimmtheit, Unfaßbarkeit göttlichen Wesens, die immer wieder zum Ausdruck kommt und das Gefühl des Ausgeliefertseins an stets zu

[1] Es erweckt leider wenig Vertrauen, wenn ein Autor wieder einmal ankündigt, daß durch seine Arbeit alles „nun anders geworden sei" und er „die meisten Inschriften genau zu übersetzen" vermöge (H. Stoltenberg, Gymnasium 1955, 215). Man kann nie genug vor den immer wieder auftauchenden Patentlösungen des „Rätsels" (das längst keines mehr ist!) der etruskischen Sprache warnen (Pallottino, Etruscologia[3] 300).

[2] Die irrationale Art der ans Mystische grenzenden Ausdeutung des Blitzschlages ist ungemein bezeichnend für das religiöse Denken der Etrusker. Sie ist schon von Seneca in einem mit Recht berühmt gewordenen Passus seiner Quaestiones naturales (II 32,2) festgehalten und als bedeutsamer Unterschied zwischen der Kausalität im wissenschaftlichen Denken der Griechen und Römer und ihrer Umkehrung durch die hintergründig denkenden Etrusker gewertet worden:

hoc inter nos et Tuscos, quibus summa est fulgurum persequendorum scientia, interest: nos putamus, quia nubes collisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes collidi, ut fulmina emittantur, nam cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt, tamque non, quia facta sunt, significent, sed quia significatura sunt, fiant.

versöhnende Mächte sichtlich steigert. Schon dies sind Züge, die sich ähnlich im Römischen wiederfinden, und hier wie dort fällt als Gemeinsames die außerordentlich ängstlich-gewissenhafte Beobachtung zahlloser in kleinste Einzelheiten gehender Kultvorschriften auf.[1]

Was die schematisch durchdachte Einteilung des Kultraumes angeht[2] – Quellen hierfür sind die Angaben der Götterwohnungen bei Martianus Capella und die Raumkonstruktion auf der bronzenen Opferleber in Piacenza –, so hat Pallottino den Versuch einer Rekonstruktion des etruskischen Himmelsbildes und der Einwirkungen seiner Ortung auf die menschlichen Verhältnisse gegeben[3], aus welcher das peinlich-pedantische Ordnungsstreben in der etruskischen Theologie deutlich genug hervorgeht[4]. Wir haben es da mit einer Art von Himmelsrose zu tun, deren Anfangsseite die dem Menschen freundliche *pars familiaris*, die entgegengesetzte westliche die *pars hostilis*, die feindliche also darstellt. *Pars postica* (N) und *antica* (S) kehren in der Bezeichnung der beiden Teile, Cella und Vorhalle, des ebenfalls meist nord-südlich orientierten Tempels wieder! Erd- und Naturgottheiten „wohnen" in der südlichen Hälfte (im SW die Himmelslichter), im feindlichsten, gefährlichsten Teil (NW) hausen die unterirdischen und Schicksalsgötter, ihr Gegenspiel bilden offenbar die großen Himmelsherrscher im NO, und das sind die im allgemeinen günstigen und menschengestaltig faßbaren Gottheiten[5].

Die Götter selbst, soweit in Bild und Schrift faßbar, stellen ebenfalls wieder ein wohldurchdachtes „System" von Persönlichkeiten und Gruppen dar[6]. An der Spitze stand ursprünglich wohl ein allbeherrschendes göttliches Wesen[7], das sich dann vielleicht in ein Paar zerlegt hat, den Herrn und die Herrin: *tin* den Blitzgott, der seinen Willen im Feuerstrahl aus der Wolke zu erkennen gibt und *turan*, die Herrscherin über alles Lebendige. Sie sind später Jupiter-Zeus und Venus-Aphrodite angeglichen worden, wie überhaupt eine ganze Schar von etruskischen Göttern im Bild und in der Vorstellung gräzisiert worden sind. Ihr Anthropomorphismus entsteht ohnehin sichtlich unter griechischem Einfluß, wie wiederum umgekehrt etruskische Göttervorstellungen nach Rom hinüberfließen. Das bezeichnendste Beispiel mag wohl der

[1] H. J. Rose und A. Grenier in ihren oben angeführten Arbeiten.

[2] Stefan Weinstock, Martianus Capella and the Cosmic System of the Etruscans, JRSt 36, 1946, 101 ff.

[3] Etruscologia[3] 215.

[4] Vgl. auch H. Stoltenbergs ähnlichen Versuch an der Bronzeleber von Piacenza, Gymnasium 1955, 215 ff. nach Zts. f. Rel. u. Geistesgesch. II 1949/50.

[5] Ganz neuerdings noch Pallottino, Deorum sedes. Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni 1956. Vol. III 223 ff., wo eine neue Verteilung der Himmelsrichtungen auf der Leber von Piacenza versucht ist.

[6] Vgl. außer den oben angeführten grundlegenden Arbeiten mein mehr für Laienleser bestimmtes Büchlein: Götter und Dämonen der Etrusker, Heidelberg 1948 (vergriffen).

[7] R. Pettazzoni, La divinità suprema della religione etrusca. Studi e materiali IV 1928, 207 ff.

römische *genius* sein, eine Lebenskraft, die Gott und Mensch erfüllt und bis ins Individuum hineinbegleitet. Neben klaren Identifikationen etruskischer Gottheiten mit bekannten griechischen, wie Menrva-Athena, Turms-Hermes, Sethlans-Hephaistos und manchen anderen stehen andere griechische Götter, die über Etrurien nach Italien eingeführt dort ihr „italisches" Eigenleben entwickeln: Artemis-Aritimi-Diana, Apollon-Aplu-Apollo, Herakles-hercle-Hercules. Manche, eher sogar zahlreiche einheimische Gottesvorstellungen sind – als Einzelindividuen nicht zu fassen – zu Gruppen, Scharen, Göttervereinen zusammengeschlossen. So die Berater des Blitzgottes, selbst Blitzwerfer, die *superiores* und *involuti*[1], die *consentes* oder *complicii*, die *penates*, Laren, Manen. Daß manche dieser Gruppen als Schicksalsgottheiten mit kollektivem Kult neben den göttlichen Erscheinungen mit eigenem Namen stehen, scheint aus den etruskischen Texten hervorzugehen. Sie heißen dort wohl einfach „Götter (*aiser*)". Bezeichnend für das arithmetisch geordnete etruskische Denken ist die Tatsache, daß manche dieser Götterkollegien zahlenmäßig festgelegt sind: Zwölfgötter kommen vor neben Neungöttern (*novensides*); die früher viel diskutierte Frage der göttlichen Dreiheiten in Etrurien scheint sich nach den neuesten Forschungen[2] mehr und mehr zu reduzieren auf die Einwirkung der römischen kapitolinischen Trias auf Etrurien, während die des Auftretens göttlicher Paare sich neuerdings, wenn ich auf dem Gebiet auch der bildenden Kunst hier recht sehe, mehr in den Vordergrund zu spielen scheint.

Das religiöse Leben und die Formen des Kultes treten uns, aus den verschiedenartigsten Quellen reichlich bezeugt, anschaulich genug vor Augen. Man hat ganz richtig festgestellt, daß die dinglichen Gegebenheiten des Kultus sich bei den Etruskern von der Umwelt nicht wesentlich unterscheiden[3]. Aber die *ars colendi religiones* hat in Etrurien doch entschieden ihr eigenes Gesicht. Gewiß nicht umsonst heißen die Etrusker bei den Römern das frömmste aller Völker[4], welches Lob sich in christlicher Lesart dann später in die Bezeichnung Etruriens als *genetrix et mater superstitionum*[5] verwandelt, und auch eine ziemlich greuliche Volksetymologie (Tusci von θυσιάζειν) schlägt in die gleiche Kerbe, wenn sie die Etrusker gleichsam als die Uropferer hinstellt. Nachdem sich einige der umfangreicheren Texte als Opferkalender herausgestellt haben, sind wir in der Lage, die außerordentlich eingehenden Detailvorschriften über Zeit, Ort und Art der Opfer einigermaßen zu kontrollieren. Die Häufigkeit der Empfehlung von Sühnopfern zeigen, wieviel darauf ankam, den göttlichen Zorn zu versöhnen. Offenbar wandte man erhebliche Anstrengungen daran, die

[1] Nach Pallottino: eingehüllt in geheimnisvolles Dunkel (Etruscologia[3] 209).

[2] Luisa Banti, Il culto del cosidetto „tempio dell' Apollo" a Veii e il problema delle triadi etrusco-italiche, StEtr. 17, 1943, 187 ff.

[3] Pallottino, Etruscologia[3] 225.

[4] Liv. V 6,1: *gens ante omnes alios eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.*

[5] Arnobius, Adv. gentes VII 26.

allgegenwärtigen, stummen, geheimnisvoll verborgenen Gottheiten zum Sprechen zu bringen, ihnen ihren unbekannten Willen zu entlocken, um jener Furcht vor dem hilflosen Ausgeliefertsein an die göttliche Laune zu steuern. Die verlorenen *libri rituales* haben all diese Vorschriften enthalten, deren Genauigkeit, Anordnungston und, wie es scheint, spezieller Fachjargon bemerkenswert sind. Die überall festgestellten Unmengen von Opfergaben (Votiven), von der bescheidensten bis zu recht kostbarer Art, die als Unterstützung von Bitte und Dank dargebracht wurden, weiter Tanz[1], Musik und Gebet gehörten nach Ausweis der Texte und Monumente zur kultischen Begehung. Die von den Römern so genannte *disciplina* der Etrusker, darin vor allem Blitzlehre und Haruspizin, muß man sich in der klassischen Darstellung von C. O. Thulin[2] einmal genauer angesehen haben, um zu erkennen, in welch peinlich-pedantischer Weise durch sie die Beziehungen von Gott und Mensch zueinander festgelegt sind. Die Bindung der einen an die andere Welt, die daraus sich zwangsläufig und unaufhörlich ergebenden Wechselbeziehungen kennzeichnen den etruskischen Glauben und bilden die Grundlagen für die schon erwähnte strenge Ortung und Einteilung des Weltenraumes. Aber auch den Zeitablauf, die Weltstunden (*saecula*)[3] haben die Etrusker offenbar abschnittsweise einzuteilen unternommen und darauf eine pessimistisch-prophetische Voraussage der Dauer ihrer eigenen geschichtlichen Existenz gegründet. Ihre Vorstellung von der Weltschöpfung hat in der Überlieferung eine bemerkenswerte Ähnlichkeit mit dem biblischen Schöpfungsmythos angenommen! Ja, man ist gelegentlich soweit gegangen, einen Vergleich zwischen gewissen Seiten der etruskischen und der christlichen Religion zu ziehen[4]. Aber die ganz auf blinden Schicksalsglauben und formalrechtlicher Struktur beruhende etruskische Religiosität kann denn doch nicht ernstlich beanspruchen, mit dem hohen Glaubensethos des Christentums auch nur in Vergleich gesetzt zu werden. Daß etruskische Priesterschaften, z. B. die Kultkollegien der Haruspices, ihrer hohen Gelehrsamkeit und ihrer Kunst, mit dem Götterwillen ausdeutend umzugehen,

[1] Eine soeben erschienene Studie von Mary A. Johnstone, The Dance in Etruria (Florenz bei Leo S. Olschki 1956. Pocket Library of Studies in Art VI) bemüht sich um die Aufhellung der Rolle, welche der Tanz im etruskischen Kult gespielt hat und kommt (S. 151) zu einem im ganzen negativen Ergebnis. Es wandelt sich aber alsbald ins Positive, wenn man die Tänze bei den Leichenspielen und Totenfeiern miteinbezieht, die sich ja schließlich auch in einem kultischen Bereich vollziehen. Zur etruskischen Tanzfreudigkeit allgemein und den dort geübten Tanzformen und -rhythmen ist zu vgl. Weege, Der Tanz in der Antike 1926, 137 ff. und R. Enking, Etruskische Geistigkeit 1947, 14 und passim.

[2] Göteborgs Högskolas Arsskrift 1905. 1906. 1909. Vgl. auch G. Furlani, Epatoscopia babilonese ed epatoscopia etrusca, Studi e materiali IV 1928, 243 ff. und VI 1930, 9 ff.; ders., StEtr. V 1931, 203 ff.

[3] Buonamici, Fonti 346 ff. Clemen, Die etruskische Säkularrechnung. Studi e materiali IV 1928, 235 ff.

[4] Th. Zielinski, L'elemento etico nell'escatologia etrusca. Studi e materiali IV 1928, 179 ff.

gelegentlich den Versuch angestellt haben mögen, das geistige und damit wohl auch politische Leben ihrer Zeit lenkend zu beherrschen, also eine Priesterherrschaft aufzurichten, wird man vermuten dürfen, ohne in wüste rassentheoretische Phantasien oder so unziemliche wie unhistorische Vergleiche mit der katholischen Hierarchie abzugleiten, wie das gelegentlich in ganz unwissenschaftlicher Weise geschehen ist[1]. Daß die bewunderte etruskische Kunst der göttlichen Willensdeutung bis in das späte Altertum hochgeschätzt, demgemäß wohl auch verehrt und – gefürchtet worden ist, wissen wir.

Die Raumunterteilung im Weltbild der Etrusker hat über das *templum augurale*, den Deutungsplatz[2] der Himmelsbeobachter, zur Gestaltung auch des eigentlichen Templum, d. h. des Kultgebäudes als Bewahrungsbau der Götterbilder, geführt. Meist nordsüdlich orientiert[3], mit vielfach mehrzelliger Hauptanlage im hinteren Teil des Gebäudes (*pars postica*) und dem mehr oder minder dichten oder lichten Säulenwald in der geräumigen Vorhalle (*pars antica*) stellt der etruskische Tempel auf seinem hohen gemauerten Podium und der zentralaxial ausgerichteten Freitreppe an der südlichen Schmalseite ein höchst eigenwilliges architektonisches Gebilde dar, das sich außer in dekorativen Einzelheiten der Formgebung in seiner Gesamterscheinung von der „Normal"form des griechischen Peripteraltempels ganz wesentlich und grundlegend unterscheidet[4]. Ob sich die Mehrzelligkeit des Hauptbauteiles jedesmal auf eine im Tempel verehrte Mehrzahl von Göttern beziehen muß, ist eine eben z. Zt. wieder neu diskutierte Frage[5]. Der etruskische Tempel der nacharchaischen Zeit ist außer durch die bereits genannten Eigentümlichkeiten seiner baulichen Anlage ein zu wesentlichen Teilen in Holz konstruiertes und mit dekorativen Auflagen aus Terrakotta reichlich versehenes Gebilde. An den Proportionen fällt

[1] Den berüchtigsten Fall mag man heute schon gar nicht mehr zitieren. Vgl. Pallottino, Etruscologia[3] 218.

[2] Varro, l. l. VII 8. Livius I 18,6ff. St. Weinstock, Templum. RM 47, 1932, 95ff. Ed. Norden, Aus altrömischen Priesterbüchern 1939, I: Die Spruchformel des Augurs auf der Burg (Hinweise von H. Kähler). Die Urpublikation zu diesem Thema bleiben natürlich immer Heinrich Nissens antiquarische Untersuchungen über „Das Templum". Berlin 1869. Dazu das 4. Heft der Etruskischen Forschungen von Wilhelm Deecke, Das Templum von Piacenza (womit natürlich die Bronzeleber gemeint ist!), Stuttgart 1880.

[3] D. h. nach der Regel der Einteilung des Himmelsraumes, in welcher N = hinten, S entsprechend = vorne, O also = links und W = rechts ist. Die gleiche Regel scheint auch für die Anlage von Städten (Beispiel: Marzabotto!) und die Einteilung von Freiland bis zu einem gewissen Grade Geltung gehabt zu haben.

[4] Ein ausgesprochen dynamischer Richtungsbau mit raumgreifender Tendenz in Richtung von sich weg im betonten Gegensatz zum rein körperhaft-statischen Gebilde des griechischen Peripteraltempels mit seinem ganz neutralen Verhältnis zum Raum.

[5] L. Banti in dem oben zitierten Aufsatz in StEtr. 17. Ein neuartiger einzelliger Tempel des III. Jh. v. Chr. in Fiesole mit seitlichen alae neben der Cella ist soeben von G. Maetzke veröffentlicht worden, StEtr. 24, 1955/56, 227ff. Beachte im gleichen Band auch die Arbeit von A. Boethius über „Vitruvio ed il tempio tuscanico" (tuscanicae dispositiones Vitr. 4,6). Dazu L. Polacco's 1952 erschienenes Buch gleichen Titels.

die ungewöhnliche Schwere und Mächtigkeit von Gebälk und Dach im Verhältnis zum Stützwerk der Säulen auf. Der oft überreiche Dekor in den Gebälk- und Dachrandverkleidungen steht im Gegensatz zu einer verhältnismäßig sehr sparsamen Verwendung von architektonischer Rundplastik. Deren Ort am etruskischen Tempel pflegt eher die Sima und der Dachfirst[1] zu sein als der Giebelraum und das Gebälk, wie am griechischen Bau. Der erstere blieb meistens leer und offen, letzteres wurde lediglich ornamental verziert. Reiche Bestände von Votivplastik sind bei allen Ausgrabungen etruskischer Tempel- und Heiligtumsbezirke zutage gekommen, während wir von den eigentlichen Kultbildern der Tempel, wie auch sonst üblich, wenig wissen.

Die etruskische Religiosität läßt sich, das ergibt sich aus der Überlieferungslage, wohl am klarsten im Bereich der unentrinnbarsten außerirdischen Macht, der des Todes, erkennen. Freilich die etruskische Hauptquelle über die Anschauungen vom Tode und dem Leben nach ihm, die *libri Acheruntici*, sind uns wie alles derartige verloren. Aber fast alles, was uns an dinglichen Hinterlassenschaften bisher von den Etruskern überkommen ist, sind die Gräber ihrer Toten oder stammt aus diesen. So ist ein sehr erheblicher Teil dessen, was wir von ihnen sehen und wissen, sepulkraler Herkunft. Das Grab und seine Ausstattung bestimmt weithin unser Bild vom Etruskertum. Da man nun unter dem Einfluß christlicher Erziehung wenig dazu neigt, das Sterben und danach ein irgendwo Weiterleben nach heidnischer Anschauung als Realitäten anzuerkennen, wird gerne versucht, in dem, was die Überlieferung über die letzten Dinge bietet, nur symbolhafte stellvertretende Werte zu sehen, die Wirklichkeiten meinen. So mag es wohl auch kommen, daß soviel dilettantenhaftes Treiben immer wieder um die etruskischen Gräber und ihre Toten spukt, daß mit unermüdlichem Eifer gedeutet wird, wo es statt dessen vielmehr darauf ankäme, zu sehen und zu beschreiben und aus dem Befund dann vorsichtige Schlüsse zu ziehen, die dort haltmachen, wo nichts weiter mehr wahrzunehmen ist.

Die Gräber der Etrusker[2] sind in jeder Epoche ihrer Geschichte und in allen Gegenden etruskischer Besiedlung außerordentlich greifbare Realitäten und sie bieten samt ihrem Inhalt Anhaltspunkte genug für die hinter ihrer Dinglichkeit sich verbergende Anschauung vom irdischen Sterben und dem darauf folgenden Dasein im Unbekannten. Zwei grundsätzlich verschiedene Meinungen vom letzteren lassen sich mit Händen greifen: die ältere, man „lebt" in einer nach irdischem Maß recht wohl ausgestatteten Behausung unter der

[1] Not. Scavi 1953, 111 Fig. 77. Ein Zug, der sich in Rom über den dortigen kaiserzeitlichen Tempelbau bis zu den reichen Bestückungen der Kirchendächer in Renaissance und Barock mit dekorativer Großplastik (etwa S. Giovanni in Laterano!) lebendig erhalten hat. Vgl. Leo Bruhns, Die Kunst der Stadt Rom. Abb. 441 ff.

[2] Nogara, Gli Etruschi e la loro civiltà. Kapitel VIII Le tombe. In dem Buch von O.W. von Vacano, Die Etrusker. (Stuttgart 1955) findet sich manches Aufschlußreiche über die etruskischen Gräber, vieles freilich auch daneben, das von seiten der historischen Wissenschaft mit großer Skepsis aufgenommen zu werden verdient.

Erde fort und zwar unter durchaus angenehmen, d. h. fast festfreudigen Umständen, so wie man es im irdischen Leben gerne tat oder noch öfter gerne getan hätte. Das mit allem Aufwand an Bequemlichkeiten eingerichtete Kammergrab mit Totenbett oder Sarkophag und sein Vorgänger für Brandbestattung, das Ziro-Grab des 7. Jh. v. Chr.[1] zeugen in ganz unmißverständlicher Art von dieser Anschauung einer geglaubten oder ersehnten Fortdauer irdischen Wohllebens am Ort der Beisetzung. Am Besitz des gut eingerichteten Hauses, dem stets gebrauchten Gerät, den gesellschaftlichen Festgewohnheiten ändert sich nichts. Wir erkennen die Haltung einer satten, daseinsfreudigen, sozial gehobenen Schicht, die sich nicht vorstellen kann oder will, daß sich im Leben nach dem Tode ihre Umstände irgendwo und irgendwann verändern könnten, da man ja mit ihnen zufrieden zu sein allen Anlaß hat. Dahinter spürt man die gesicherte Lebensweise eines politisch gefestigten, auf der Höhe seiner geschichtlichen Existenz mit Behagen verweilenden Volkes oder mindestens der gesellschaftlichen Oberschicht eines solchen. Wenn dann die späteren Gräber etwa in ihrer malerischen Ausstattung erkennen lassen, daß dieses Sichwiegen im Geborgenen aufgehört hat, daß Ahnungen eingezogen sind davon, daß es einmal mit dem geliebten Wohlleben ein Ende haben, daß man aus seinen behäbigen Gewohnheiten gerissen werden könnte, an Orte „versetzt", wo man bis dahin unbekannten Gottheiten etwa gar wird Rechenschaft ablegen müssen über das auf Erden gelebte Leben, daß dämonische Mächte der Tiefe von freudloser Unheimlichkeit erfüllt, Gewalt bekommen könnten über den Menschen und seine irdische Unbekümmertheit, da spiegelt sich wiederum ganz klar die geschichtliche Situation eines Volkes, dessen Machtfülle im Schwinden begriffen oder schon geschwunden ist, das sein Dasein unter die Botmäßigkeit eines Stärkeren gestellt sieht, mit einem Wort: das Unterlegensein der Etrusker unter die römische Herrschaft. Zwischen diesen beiden eschatologischen Anschauungsweisen der Etrusker gibt es nun nicht einen einfachen oder gar plötzlichen Übergang, sondern die Wandlung wird noch kompliziert durch das Einwirken mannigfacher fremder Einflüsse auf das etruskische Denken. So etwa durch die Anwendung griechischer Mythen und Sagenstoffe im Bild, die sich auf das Sterben und Totsein beziehen. Das blasse Weiterleben im griechischen Schattenreich wird erwogen, die weite Reise der Gestorbenen bis zu ihrem fernen, nicht so recht bekannten Ziel geschildert, das Ausgeliefertsein an schreckhafte dämonische Mächte tief empfunden, Schmerz und Schrecken des Sterbens sind jetzt keine Unbekannten oder geflissentlich beiseite geschobene Gegebenheiten mehr, Abschied und Leid als unvermeidliche Begleiter des Todes eingesehen. Sterben ist zum bitteren Ende des irdischen Daseins geworden, von Furcht gequält und voll Unsicherheit über das, was ihm folgen mag. Angst vor dem Tode hat mit einem Wort die alte Lebenssicherheit abgelöst, das Sterben ist zu einer unausweichlichen Wirklichkeit geworden.

[1] AJA 1935, 198ff. Abb. 10 = v. Vacano, Die Etrusker 181 Abb. 78.

Seine Unfreiwilligkeit, das Müssen, der Zwang gerinnen zu Bildern von dämonischen Wesen[1], die mit dem Menschen umgehen nach ihrem Willen oder Auftrag, den sie von noch Mächtigeren empfangen haben. Der Tod selbst wird zu einer Gestalt mit bedrohlichen Zügen und gefährlichen Attributen. Den Namen borgt er sich zwar vom griechischen Fergen am Strom der Unterwelt, aber der etruskische Charun hat mit Charon im Wesen gar nichts gemein[2]. Er ist ein unerbittlicher Hinwegführer, ein antreibender Begleiter auf dem letzten Wege geworden, dessen Hammerschlag unter Umständen auch das Leben auslöscht. Ihm zur Seite stehen und wirken weibliche Todesdämonen, die diesmal ihre Gestalt von der griechischen Erinys entlehnen, ohne, soweit man sehen kann, deren Wesen als Verkörperung bedrückender Gewissensregungen zu übernehmen. Sie ähneln eher der Vorstellung von der raffenden Ker, aber doch wieder ganz ohne deren spezielle vampyrische Eigenschaften. Sie tauchen aus der Tiefe, wenn tödlich gekämpft, gemordet oder am Altar geschlachtet wird. Auch halten sie die Wache am Tor zu einem Bereich, den man einmal betreten muß, ihn aber nie mehr verlassen darf[3]. Fast versöhnlich wirkt gegen ihre Gefährlichkeit eine andere weibliche Flügelgestalt von schönem Aussehen und zugleich „engelhaft" freundlichem Verhalten. Auch sie, Vanth, ist zur Stelle, wo gestorben wird, aber bewahrt im allgemeinen eine Haltung, die daran denken läßt, daß ihr Auftreten, gleichsam die sanfte, schmerzlose Notwendigkeit, die letzte Anforderung der Natur an den Menschen meint. Diese Todes- und Unterweltwesen (zu denen etwa auch die mächtige Schlange gehört) wandeln im Bilde und somit auch in der Vorstellung vielfältig ihr Aussehen je nach dem Denkniveau der Gesellschaftsschicht, für die ihr Bild geschaffen wird, oder auch nach der Höhenlage der Kunst, die sich mit ihnen befaßt. Das nicht seltene Sichtbarwerden der Beherrscher der griechischen Unterwelt, Hades und Persephone, die nach Gestalt und Namen in etruskische Darstellungen übernommen werden, zeigen, wie stark der Einfluß der griechischen eschatologischen Mythologie schließlich in Etrurien geworden war. So kann es nicht überraschen, daß auch dort mit dem Eindringen hellenischer Mysterienkulte Versuche erkennbar werden, für Eingeweihte ein besseres Los unter den Toten zu erlangen. Erlösungshoffnungen haben sicher auch in Etrurien die Anhänger bacchischer Kulte erfüllt, daß aber auch die in Großgriechenland so verbreiteten orphischen Lehren dort Trost und Hoffnung gespendet, ein bevorzugtes Dasein nach dem Tode in Aussicht gestellt hätten, scheint nicht der Fall gewesen zu sein[4].

[1] P. Ducati, Osservazioni di demonologia etrusca (hauptsächlich über dämonische Tiere im etruskischen Totenglauben!) Rendic. Lincei Serie V 24, 1915, 515ff. R. Herbig, Götter und Dämonen der Etrusker, Heidelberg 1948.

[2] F. De Ruyt, Charun démon étrusque de la mort. 1934.

[3] R. Enking, Culšu und Vanth. RömMitt. 58, 1943, 48ff.

[4] Fr. Weege, Etr. Malerei 24 ff. mit G. Karo BphW. 1921, 604 für orphischen Einfluß in Etrurien. C. C. van Essen, Did Orphic Influence on Etruscan Tomb Painting exist? Amsterdam 1927 mit A. Rumpf BphW. 1933, 1267 dagegen.

Aber auf eines muß immer wieder hingewiesen werden, was für die etruskischen Anschauungen vom jenseitigen Leben wichtig ist. Hauptsächlich deshalb, weil sich aus durchaus mißverstandenen gelehrten Interpretationen heraus im (bekanntlich stets wieder aufs neue stark vom etruskischen Wesen, wie man es zu verstehen glaubt, angesprochenen) Laienbewußtsein gewisse Meinungen festgesetzt haben, die einfach falsch sind und auch durch immer wieder vorgetragene Behauptung nicht richtiger werden. Es hat sich die hartnäckige Überzeugung festgesetzt, es habe nach etruskischem Totenglauben etwas gegeben wie einen Strafort im Jenseits im Sinne von Dantes Hölle, wo der Übeltäter unter ,,teuflischen" Martern seine irdischen Missetaten büßen muß oder gar als habe es einfach zum Wesen des etruskischen ,,Hades" gehört, daß seine Insassen der Erduldung absichtlich zugefügter Peinigung ausgesetzt gewesen seien. Nirgends, das muß man nachdrücklich betonen, findet diese Vorstellung in Bild und Wort eine Stütze. Aber wohlig-grausige Vorstellungen sind unausrottbar, und so wird man sich wohl auch weiterhin an dem Gedanken ergötzen mögen, daß es in der etruskischen Hölle genau so blutrünstig zugehen müsse wie in mancher etruskischen Darstellung von Menschentötungen. Sie haben ihren Urhebern ja auch in Bausch und Bogen den kaum mehr zu tilgenden Ruf von besonders grausam veranlagten Sadisten eingetragen[1]. Eine typisch wunschbildentsprungene Übertragung der Veranlagung des Betrachters auf das wehrlose Objekt seiner Betrachtung!

Rom REINHARD HERBIG

[1] Hier ist vielleicht der geeignete Ort, um auf die reizenden Räsonnements hinzuweisen, die sich in dem liebenswürdigen Büchlein von D. H. Lawrence, Etruscan Places, finden. Deutsch unter dem viel zu pompösen Titel ,,Landschaft und Geheimnis der Etrusker", Zürich 1955 im Verlag ,,Die Arche" erschienen. Vgl. dort S. 10 über die unwiderruflich ,,lasterhaften" Etrusker! Die kleine Schrift, deren Verfasser es weit von sich weisen würde, wollte man seinen ergötzlichen Plaudereien wissenschaftliche Ansprüche andichten, dünkt mich dennoch lesenswerter als manch ein gelehrter Wälzer.